

Biblioteca / Sociologia

Studi

2

Direzione

MASSIMILIANO GUARESCHI (Naba, Milano)

Comitato editoriale

MASSIMILIANO GUARESCHI (Naba, Milano); MAURIZIO GUERRI (Accademia di Belle Arti di Brera, Milano); ANDREA STAUD (Naba, Milano)

Comitato scientifico

Direzione: GIANMARCO NAVARINI (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

GABRIELLA ALBERTI (Leeds University); ETIENNE BALIBAR (University of California); DIDIER BIGO (Science Po Paris); NEIL BRENNER (Harvard University); RODNEY COATES (Miami University, Ohio); ENZO COLOMBO (Università degli Studi di Milano); NICK DINES (Middlesex University London); HELMA LUTZ (Goethe-Universität, Frankfurt am Main); ACHILLE MBEMBE (Duke University); SANDRO MEZZADRA (Università degli Studi di Bologna); FEDERICO RAHOLA (Università degli Studi di Genova); DEVI SACCHETTO (Università degli Studi di Padova); CHRIS SMITH (Royal Holloway, University of London); TIZIANA TERRANOVA (Università degli studi di Napoli l'Orientale); EYAL WEIZMAN (Goldsmith College, London); AMANDA WISE (Mac Quire University Sidney)



Capitalismo 4.0

Genealogia della rivoluzione digitale

A cura di Into the Black Box
(Carlotta Benvegnù, Niccolò Cuppini, Mattia Frapporti,
Floriano Milesi, Maurilio Pirone)

Postfazione di Sergio Bologna



MELTEMI

Il presente volume è stato pubblicato con un contributo del Dipartimento delle Arti dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna e della Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana (SUPSI).



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

SUPSI

Scuola Universitaria Professionale
della Svizzera Italiana

Le ricerche riportate in questo volume sono state finanziate dall'Unione Europea, programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 "Platform Labour in Urban Spaces: Fairness, Welfare, Development" (project-plus.eu), accordo di finanziamento n. 822638. I punti di vista e le opinioni espresse in questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità degli autori e non riflettono necessariamente le opinioni della Commissione Europea/Agenzia esecutiva per la ricerca.

Meltemi editore
www.meltemieditore.it
redazione@meltemieditore.it

Collana: *Biblioteca / Sociologia. Studi*, n. 2
Isbn: 9788855194020

© 2021 – MELTEMI PRESS SRL
Sede legale: via Ruggero Boscovich, 31 – 20124 Milano
Sede operativa: via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 22471892 / 22472232

Indice

- 7 Introduzione
 Into the Black Box
- 15 Per una critica del capitalismo 4.0
 Into the Black Box
- 39 Rivoluzioni industriali e grande divergenza
 (trà XVIII e XIX secolo): miti e paradigmi
 Stefano Agnoletto
- 61 Per la critica del concetto di rivoluzione
 Michele Filippini
- 75 Riproduzione sociale e tecnologie del dominio:
 capitale, dominio maschile, mobilità
 Paola Rudan
- 93 Il presente assoluto.
 Macchine, rivoluzioni e algoritmi
 Maurizio Ricciardi
- 111 Connettività e capacità umana
 nella trasformazione digitale
 Emiliana Armano, Salvatore Cominu

- 129 Logistica delle rivolte
Nick Dyer-Witheyford, Jaime Brenes Reyes, Michelle Liu
- 151 Cybertariato. Lavoro e tecnologia nel nuovo Millennio.
Intervista a Ursula Huws
Into the Black Box
- 169 Postfazione
Sergio Bologna

Introduzione

Into the Black Box

Da qualche anno ci muoviamo all'interno di una ricerca collettiva e trans-disciplinare, che prende il nome di Into the Black Box, incentrata sulle trasformazioni del lavoro, la metropoli, le nuove spazialità del pianeta e i cambiamenti tecnologici legati al cosiddetto "capitalismo delle piattaforme". Il *trait d'union* fra questi temi è stato in particolar modo l'adozione della "logistica quale prospettiva privilegiata per indagare le attuali mutazioni politiche, economiche e sociali"¹. Con geometrie variabili, collegialmente o singolarmente, negli ultimi anni abbiamo prodotto diversi contributi, curato riviste e partecipato a innumerevoli incontri e convegni in Italia e in molte altre parti del mondo². Benché provenienti da differenti percorsi, i nostri lavori di

¹ www.intotheblackbox.com/senza-categoria/chi-siamo/

² Si veda ad es. Into the Black Box e C. Mattiucci (a cura di), *Logistical Territories*, "lo Squaderno", n. 51, marzo 2019; C. Benvegnù, N. Cuppini, M. Frapporti, F. Milesi, M. Pirone (a cura di), *Logistical Gazes: spaces, labour and struggles in global capitalism*, "Work Organisation, Labour & Globalisation", Vol. 13, N. 1, 2019; Into the Black Box and Officina PrimoMaggio, "Strikes and 'invisible' mobilizations in the Italian pandemic", in Workers Inquiry Network (a cura di), *Struggle in a Pandemic. A collection of contributions on the Covid-19 crisis from members of the Workers Inquiry Network*, 2020; Into the Black Box (a cura di), *Logistica e America Latina*, Dipartimento delle arti, Università di Bologna, 2020; Into the Black Box (a cura di), *Criticizing disruption Platformization and its discontent*, "The South Atlantic Quarterly", 120, 4, 2021.

ricerca collettiva hanno avuto un'origine comune: le lotte dei lavoratori della logistica soprattutto – ma non esclusivamente – nella “Valle del Po”³. A partire dalle inchieste fatte tra magazzini, picchetti agli Interporti e mobilitazioni tra l'Emilia-Romagna, il Veneto e la Lombardia, un campo d'indagine molto più ampio si è aperto davanti a noi. Abbiamo iniziato a scoprire che senza alcun coordinamento organizzativo, negli anni immediatamente successivi alla crisi economica del 2007-2008, in tutto il pianeta si annoveravano scioperi, picchetti e contestazioni nei diversi snodi logistici delle catene globali del valore. Dal Canada all'Olanda, dall'Australia al Cile, dagli Stati Uniti a Hong Kong: il globo terracqueo era solcato da blocchi della circolazione. Un supposto “Borderless World”⁴ caratterizzato dalla continuità dei flussi appariva sempre più puntellato da faglie di rottura, ostacoli e “choke points”⁵ che intralciavano la “fantasia logistica” di uno spazio globale privo di interruzioni di sorta. Di lì la nostra prospettiva si è a poco a poco allargata, mantenendo tuttavia costante la metodologia che a partire dai lavori di *inchiesta* e di *con-ricerca* (seppur in forme differenti), ha canalizzato la nostra attenzione verso quello che – per dirla con Marx – caratterizza il “tempo di circolazione” delle merci, tentando costantemente di assumerne la profondità teorica e storico-politica.

Dalle lotte dei facchini (in gran parte migranti) dei magazzini logistici padani, abbiamo presto intercettato nelle nostre analisi i lavoratori di Amazon e i *rider* del *food delivery* della nuova logistica metropolitana (la logistica “a corto raggio”). Abbiamo scrutato le trasformazioni dei territori, partendo da alcune lotte contro progetti infrastrutturali nostrani (No Tav e No Tap) per poi passare all'analisi di

³ N. Cuppini, M. Frapporti, M. Pirone, *Logistics struggles in the Po Valley Region. Territorial transformations and processes of antagonistic subjectivation*, “The South Atlantic Quarterly”, 114, 1, 2015.

⁴ K. Ohmae, *The Borderless World*, Londra, HarperCollins, 1990.

⁵ J. Wilson e I. Ness (a cura di), *Choke Points. Logistics Workers Disrupting the Global Supply Chain*, Londra, PlutoPress, 2018.

macro-progetti quali la “Nuova via della Seta”⁶ o quelli che attraversano l’America Latina⁷. Volgere lo sguardo a queste “frontiere del capitale”⁸ ci ha permesso di scorgere faglie e punti di rottura che si articolavano dentro e contro di esso. Le lotte del lavoro hanno mostrato come al suo interno forme arcaiche e iper-moderne si *ricombinino e assemblino* di continuo, in un movimento ininterrotto in cui sussunzione formale, sussunzione reale e dinamiche da accumulazione originaria si mischiano e confondono. Abbiamo dunque provato a guardare alla lotta di classe su “un nuovo terreno”⁹. Ultimamente, tuttavia, avevamo sentito l’esigenza di ancorare a coordinate teoriche più generali il nostro lavoro. Ci pareva che l’intensità e l’estensione dei cambiamenti in atto fossero inseriti all’interno di quella che abbiamo provato a definire come una “rivoluzione del capitale”, ossia un complessivo tentativo di ri-definizione “dall’alto” dell’economia politica contemporanea. Una trasformazione che sta investendo non solo le forme della produzione ma anche e soprattutto la composizione di classe.

Questo libro è dunque uno sforzo di focalizzazione su un’analisi e un’interpretazione del passaggio storico che stiamo vivendo, spesso chiamato “quarta rivoluzione industriale”, che dà vita a quello che definiamo in maniera provvisoria come “capitalismo 4.0”. All’interno di questo lemma consideriamo un insieme di processi: l’imporsi dell’industria dell’Information Technology (a partire dalle statunitensi Gafam – Google, Amazon, Facebook, Apple, Microsoft e dalla piattaforme cinesi come Alibaba e TikTok) e la recente rapida crescita del “capitalismo delle piattaforme”¹⁰ (AirBnb, Uber, Deliveroo, Helpling, Foodora, Taskrabbitt ecc.); l’“industria

⁶ G. Grappi, *Logistica*, Roma, Ediesse, 2016.

⁷ Into the Black Box (a cura di), *Logistica e America Latina*, cit.

⁸ S. Mezzadra e B. Neilson, *Confini e frontiere*, Bologna, Il Mulino, 2014.

⁹ K. Moody, *On New Terrain. How Capital is Reshaping the Battleground of Class War*, Chicago, Haymarket Books, 2017.

¹⁰ N. Srnicek, *Capitalismo digitale*, Roma, Luiss University Press, 2017; B. Vecchi, *Il Capitalismo delle piattaforme*, Roma, Manifestolibri, 2017.

4.0” di origine tedesca¹¹, ossia la ricerca di un aumento di produttività tramite l’integrazione di sistemi cyber-fisici nei processi industriali (la dimensione bimodale, un ecosistema di risorse fisiche e virtuali); il divenire “smart” di produzione e distribuzione (mix tecnologico di automazione, informazione, connessione e programmazione) di un capitalismo dispiegato a livello planetario lungo *supply chain* e catene globali del valore; più in generale, l’innesto nel quotidiano di robotica, Internet of Things, Intelligenza Artificiale, dimensione algoritmica. Questo insieme di elementi – emersi in particolare dopo la crisi del 2007-2008 – sta profondamente trasformando il mondo del lavoro, e questa è la prospettiva che intendiamo adottare come lente privilegiata d’analisi seguendo nuove coordinate da mappare e facendoci ispirare da conflitti che aprono domande inedite.

In questo libro abbiamo raccolto una serie di contributi nell’ottica di costruire un inquadramento concettuale delle rivoluzioni del capitale (Ricciardi e Rudan), una loro lettura storica (Agnoletto e Filippini), e uno sguardo sulle tensioni che attraversano il nostro presente iperindustriale (Ermano, Cominu e Dyer-Whiteford, Reyes, Liu). Una parte di questi contributi sono stati presentati e discussi collettivamente il 21 febbraio 2019 all’Università di Bologna durante la giornata di studi intitolata “Prospettive critiche sul capitalismo contemporaneo” organizzata all’interno del progetto Horizon2020 PLUS (*Platform Labour in Urban Spaces*). È da quel momento di confronto che è nata l’idea di questo libro, che si chiude con una postfazione di Sergio Bologna, le cui analisi pionieristiche sulla logistica sono state una fonte di ispirazione per il nostro lavoro. Nello specifico, abbiamo organizzato i capitoli che seguono attorno a tre assi.

Il primo asse produce una mappatura storico-teorica del sintagma “rivoluzioni del capitale” ed è composto dai primi tre capitoli del libro. Il saggio iniziale, scritto da cinque ricercatori che animano il percorso di Into the Black Box,

¹¹ K. Schwab, *La quarta rivoluzione industriale*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

introduce il tema del carattere rivoluzionario del capitale. Partendo da una genealogia delle trasformazioni in corso, viene presentata una prospettiva analitica che problematizza il capitalismo 4.0 al di là di un inquadramento puramente tecnologico, ma mette al centro i nuovi assemblaggi globali di forza-lavoro e i conflitti che li attraversano. Maurizio Ricciardi, invece, considera il concetto a partire dagli scritti di Marx, che permettono di inquadrare ogni rivoluzione industriale come rivoluzione del capitale in quanto va a riconfigurare il rapporto storico di dominio dei possessori di denaro sui possessori di forza-lavoro. Le innovazioni tecnologiche sono letteralmente lavoro morto che domina quello vivo in un infinito (assoluto) presente che trova nella quarta rivoluzione industriale la sua massima espressione, dove processi sociali e produttivi si sovrappongono e confondono grazie all'intermediazione dell'algoritmo. Il contributo di Paola Rudan introduce il tema della riproduzione sociale e svela l'intrinseca valenza politica delle innovazioni tecnologiche nella misura in cui intendono perpetrare un determinato sistema sociale capitalistico caratterizzato dal dominio maschile. Attraversando gli scritti di alcune importanti filosofe femministe, Rudan mostra come la rivoluzione industriale sia stata storicamente utile a riconfigurare i rapporti di dominio esistenti e, sulla scorta di questa interpretazione, mostra come app, piattaforme digitali e altre innovazioni tecniche degli ultimi anni non contengano alcun carattere rivoluzionario, ma insistano piuttosto sull'incorporazione del principio patriarcale che organizza la società capitalista.

Il secondo asse comprende due capitoli dal carattere propriamente storico. Concentrandosi soprattutto sulla prima rivoluzione industriale, il testo di Stefano Agnoletto mira a problematizzare l'accezione rivoluzionaria di quegli eventi e la versione occidentalocentrica che sottostà a tale assunzione. Adottando uno sguardo globale e rifacendosi a una letteratura importante e spesso sottostimata, Agnoletto mostra non soltanto il carattere di "mito storiografico" al ruolo attribuito alla rivoluzione industriale inglese, ma anche

la necessità di analizzare più ampiamente i fattori esogeni alla luce delle geometrie della *Global History* per giungere al superamento della visione limitante e cripto-colonialista che propone l'idea di una "progressiva europeizzazione del mondo". Il contributo di Michele Filippini si concentra anch'esso sulla critica del concetto di rivoluzione, ma con un polo gravitazionale che ruota attorno alle tesi di Gramsci sul fordismo. Per sviluppare una critica della semantica della rivoluzione costruita a partire dall'analisi di un mero accelerazionismo tecnologico, Filippini evidenzia il carattere politico che Gramsci attribuisce al fordismo per derivarne una contro-storia politica delle rivoluzioni tecnologiche.

Il terzo asse del libro si sposta infine sull'attualità, concentrandosi sul lavoro nella rivoluzione digitale e sulle lotte che nelle tecnologie digitali hanno trovato uno supporto strategico. Il capitolo di Armano e Cominu parte dai lavori del "secondo" Romano Alquati (quello degli anni Ottanta e Novanta) utilizzandoli quali mappe cognitive per indagare le trasformazioni del 4.0. A suscitare il nostro interesse sono le sue riflessioni sul "modo industriale" che esce dalla fabbrica per insinuarsi nella riproduzione sociale, nella sfera dei consumi o nell'ambito politico (il cosiddetto iperindustriale); le sue analisi sui cambiamenti nel lavoro e sull'impatto delle tecnologie su skill e automazioni; infine, le sue ipotesi di lettura sul mutamento delle soggettività frutto della compenetrazione tra umano e tecnologico. Questi spunti orientano l'analisi degli autori del capitolo, che cercano di elaborare gli elementi di base per un'analisi alquatiana su piattaforme e trasformazioni del digitale. Infine, il testo di Nick Dyer-Whiteford, Jaime Brenes Reyes e Michelle Liu si concentra ancora sulle innovazioni tecnologiche valutandone l'impatto non sul mondo del lavoro ma sulle lotte sociali che a partire dal 2018 hanno puntellato gli spazi urbani dell'intero pianeta. In questo capitolo viene proposta una analisi che legge i circuiti logistici e le rivolte come processi sovrapposti. La "(contro)logistica delle rivolte" mostra inoltre un (contro)uso di piattaforme

e tecnologie digitali che apre a sperimentazioni future che vengono qui definite come “rivoluzioni non sovrane”.

Ci auguriamo che la lettura del presente volume possa aiutare un lavoro collettivo di comprensione delle attuali trasformazioni capace di inquadrarle nel loro doppio movimento interno, ossia da un lato come espressione di una tensione del capitale a rivoluzionare di continuo i suoi modi di produzione e riproduzione, e dall'altro come campionario delle pratiche di classe in grado di scomporre e mettere in discussione le forme di dominio. L'obiettivo complessivo del libro è dunque quello di presentare alcuni strumenti concettuali che possano funzionare come stimolo per approfondire e aprire nuove sperimentazioni nel campo delle lotte e dei conflitti sociali.

Ringraziamo tutti gli autori e le autrici che hanno contribuito al volume per aver accettato la sfida di questo lavoro collettivo di ricerca critica. Un grazie particolare va a Sandro Mezzadra per il confronto costante e il supporto ricevuto nella realizzazione di questo progetto editoriale. Un pensiero finale lo rivolgiamo a tutti i lavoratori e le lavoratrici che hanno condiviso con noi riflessioni, speranze e pratiche delle loro lotte.



Per una critica del capitalismo 4.0

Into the Black Box

1. *Il carattere rivoluzionario del capitale*

La proliferazione anche in tempi recenti del lemma “rivoluzione”, legato a una serie di innovazioni di carattere fondamentalmente tecnologico, impone questioni che necessitano di essere districate a partire da un’analisi anzitutto storica, oltretutto filosofica e teorica. Se con Marc Bloch sappiamo come il “mestiere dello storico” necessiti anche di farsi ispirare dal presente per interrogarsi sul passato, il nostro punto di partenza gravita esattamente attorno a come è generalmente utilizzato il concetto di “quarta rivoluzione industriale”, e al carattere dirompente attribuito all’ormai noto “capitalismo delle piattaforme” e all’industria 4.0. È dalla problematizzazione di tali assunti che siamo partiti per interrogarci sul significato del sintagma “rivoluzione industriale”, per parlare di “rivoluzioni del capitale” e, più in generale, per inscrivere in un’analisi di *long dureé* la lettura di alcuni tratti del capitalismo contemporaneo.

La lettura “classica” delle rivoluzioni industriali propone precise scansioni storico-tecnologiche. Seguendo questa interpretazione, la prima rivoluzione industriale ebbe luogo in Inghilterra nella seconda metà del Settecento con l’istallazione delle prime fabbriche. La seconda rivoluzione industriale riguarda molteplici cambiamenti legati soprattutto alla

chimica industriale, all'adozione dell'acciaio, e al massiccio ricorso a nuovi sistemi di trasporto (su tutti, le ferrovie). Ancora una volta è l'Europa (nella lettura "classica") il cuore pulsante di tali iniziative che si dipanano attorno alla metà del XIX secolo, per estendersi agli Stati Uniti di inizio Novecento con l'affermazione della fabbrica fordista-taylorista. Il terzo passaggio si riferisce alla rivoluzione dell'elettronica e dell'informatica degli anni sessanta/settanta, e all'imporsi di una globalizzazione più integrata grazie al perfezionamento delle telecomunicazioni e dei nuovi mezzi di trasporto. Infine, quello che stiamo vivendo in questi anni ha assunto l'etichetta di quarta rivoluzione industriale: sistemi cyber-fisici integrati all'interno dei sistemi produttivi, catene globali del valore, processi di digitalizzazione, automazione e Internet of Things sono solo alcune delle sue caratteristiche.

A questi momenti "rivoluzionari" andrebbero aggiunti una serie di passaggi che, sebbene non considerati alla stregua di quelli appena descritti, puntellano la storia del capitalismo e ne rappresentano snodi cruciali. Tra questi andrebbe ricordato, per esempio, lo sfruttamento delle colonie da parte di molti stati europei che permise l'accesso a un'infinità di materie prime già dal Sei/Settecento, la tratta schiavista e "l'accumulazione originaria", oppure ancora l'importanza cruciale del lavoro riproduttivo, e, allo stesso tempo, la "rivoluzione" logistica che ha calmierato la necessità di grandi concentrazioni operaie nelle fabbriche rispondendo così alla sempre maggiore insubordinazione di classe. Una lettura "classica" delle rivoluzioni industriali rischia pertanto di produrre una visione a singhiozzo dello sviluppo capitalista, senza restituirne l'evoluzione e la dimensione storica d'insieme.

D'altra parte, come mostrano anche in questo libro i saggi di Agnoletto e Ricciardi, le rivoluzioni industriali non furono soltanto meri momenti di balzo tecnologico: il capitale fisso non è mai stata l'unica posta in gioco, nemmeno durante la prima rivoluzione industriale, quella che secondo David Landes andrebbe scritta a lettere maiuscole e senza il biso-

gno di alcun aggettivo numerale¹. Per analizzare compiutamente tale rivoluzione, infatti, bisognerebbe guardare a una serie molto ampia di cambiamenti occorsi non soltanto in Inghilterra: andrebbero analizzati, per esempio, gli sviluppi del commercio e della circolazione delle merci su scala globale, la filiera coloniale, l'espandersi delle città e le migrazioni dalle campagne, il tutto ovviamente intrecciato con i processi che conducono alla nascita della classe operaia². Detta altrimenti, il concentrarsi sulle innovazioni tecniche e organizzative ha prodotto in molta storiografia un'attenzione che ha certo giustificato l'utilizzo del lemma "rivoluzione", ma che ha relegato in secondo piano altri due aspetti che ci sembra avrebbero meglio contestualizzato quegli eventi rendendo possibile una lettura meno eccezionalista.

Il primo aspetto inerisce la *prospettiva globale* necessaria nell'analisi di questi momenti di "rivoluzione" capitalista. Fin dalla prima rivoluzione industriale, sarebbe limitante non solo uno sguardo rivolto alle sole innovazioni tecnologiche ma anche una prospettiva limitata geograficamente all'Inghilterra o, peggio ancora, a città come Manchester, Birmingham, Leeds, senza considerare i fattori esogeni che ne permisero lo sviluppo. Richiamando Du Bois, sappiamo, per esempio, come per comprendere realmente la prima rivoluzione industriale sia necessario guardare ai traffici dell'Atlantico (e alle piantagioni di cotone nordamericane) oltre che alle fabbriche di Manchester. E del resto, testi recenti come *L'impero del cotone* di Sven Beckert³ o *The half has never been told* di Edward Baptist⁴, mostrano chiaramente non soltanto l'importanza dello sfruttamento di risorse "illimitate" (umane e naturali) per l'accumulazione di materia prima, ma rivelano

¹ D. Landes, *Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 2000.

² F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Editori Riuniti, 1978; E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, il Saggiatore, 1969.

³ S. Beckert, *L'impero del cotone. Una storia globale*, Torino, Einaudi, 2014.

⁴ E. Baptist, *The half has never been told. Slavery and the making of American Capitalism*, New York, Basic Book, 2014.

anche come le piantagioni fossero “un luogo in cui si assistette al primo sviluppo della disciplina industriale”⁵.

Il secondo aspetto riguarda l’attenzione da porre al lavoro vivo (e alle conflittualità da esso prodotte). L’incremento della produttività derivato dall’istallazione delle fabbriche del cotone di Manchester ha determinato la necessità di un ulteriore incremento delle produttività nelle piantagioni schiavistiche. In buona sostanza, la forza del capitale davvero “rivoluzionaria” sembra sia consistita nella capacità di *concatenare* figure del lavoro eterogenee, estraendo un eccesso di plus-valore dalla loro interconnessione. Questo aspetto è stato un passaggio chiave nella rivoluzione informatica (la “terza rivoluzione industriale”), che ha accompagnato la “rivoluzione logistica” degli anni sessanta. Il parziale disfacimento della fabbrica fordista, la delocalizzazione della produzione, gli albori delle *supply chain* planetarie: le catene globali del valore hanno integrato regimi del lavoro molteplici, parcellizzando la classe operaia e – allo stesso tempo – massimizzando i profitti. La *logistics revolution* andrebbe così intesa come una “contro-rivoluzione”: “messa in campo per smantellare il potere operaio nella grande fabbrica fordista [...]. Pertanto, la ‘(contro)rivoluzione logistica’ non è una semplice innovazione tecnica ma una risposta politica all’insubordinazione di classe dell’operaietà fordista e ai processi di decolonizzazione, che anticipa e costruisce materialmente l’epoca neoliberale”⁶. E, in fondo, la stessa industria 4.0 o il “capitalismo di piattaforma” manifesta nei suoi tratti essenziali l’acuirsi di una tendenza a sfruttare l’organizzazione del lavoro in reti distribuite su tutto il territorio planetario, costituendo una diluizione della possibilità di farsi classe della moltitudine lavoratrice e una iper-gerarchizzazione della catena del comando nella quale la figura di alcuni manager è sostituita dallo stesso algoritmo.

⁵ S. Beckert, *L'impero del cotone. Una storia globale*, p. 122.

⁶ Into the Black Box, *Manifesto di critica logistica*, “Zapruder, *Block the Box: Logistica, flussi*”, *conflitti*, 46, 2018, p. 137.

In sintesi, dunque, seguendo in qualche modo gli approcci della *global history* articolati sulla World-System Theory di Immanuel Wallerstein⁷, o quelli proposti da Giovanni Arrighi nel suo *Il lungo XX secolo*⁸, entrambi ispirati peraltro dai seminali lavori di Fernand Braudel, risulta rilevante tentare di scorgere *continuità* laddove è spesso intesa rivoluzione. Ciò non mira a negare la portata di alcuni importanti momenti di riconfigurazione globale dei processi di sussunzione e di assemblaggio di manodopera nella storia del capitalismo. Tuttavia, ci sembra da un lato utile indagare questi momenti dalla prospettiva del loro rapporto con la *composizione di classe*. Dall'altro lato ci sembra altresì decisivo porre a critica l'idea stessa di un'esposizione strutturalmente a-lineare che, non da ultimo, negli scarti tra un passaggio e l'altro, tende a elidere le dinamiche di conflittualità sociale sviluppate dai soggetti subalterni. Infine, ragionare di "rivoluzioni del capitale" ci pare utile per riflettere su una postura piuttosto ricorrente nel dibattito critico contemporaneo, che tende frequentemente a fornire un'immagine e un giudizio del rapporto di capitale di tipo moralistico invece che materialistico. È invece importante ricordare come le mutazioni nella composizione del "capitale complessivo" fossero già da Marx indicate con il lemma di "rivoluzioni del valore". Associare, anche per la critica rivoluzionaria, il termine "rivoluzione" al capitalismo è per noi uno snodo decisivo⁹. Nel prossimo paragrafo facciamo ampiamente ricorso ai *Grundrisse* marxiani, dove è possibile trovare l'idea del capitale come una "rivoluzione permanente" che amplia di continuo lo sviluppo delle forze produttive e la sfera dei bisogni, in un intreccio insolubile tra l'aumento della varietà produttiva

⁷ I. Wallerstein, *The Modern World-System*, 4 voll., voll. 1-3, New York-San Diego, Academic Press, vol. 4, Berkeley, University of California Press, (1974-2011); Id., *World-System Analysis. An introduction*, Durham, Duke University Press, 2004.

⁸ G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Roma, il Saggiatore, 1994.

⁹ Si veda in proposito anche S. Mezzadra, *Un mondo da guadagnare. Per una teoria politica del presente*, Milano, Meltemi, 2020, in part. pp. 292-301.

e quello dello sfruttamento. Riprendere questo elemento ci pare appunto decisivo per sfuggire da una critica del capitalismo contemporaneo che si limiti a una strategia *difensiva*, ma che proprio *dentro e contro* la carica rivoluzionaria del capitale collochi le possibilità per un suo superamento.

2. *Sussunzione e sfruttamento nell'era digitale*

Una lettura ortodossa e stadiale del pensiero marxiano prevede tipicamente il succedersi a tappe di differenti forme di sfruttamento e accumulazione: la cosiddetta accumulazione originaria, a cui segue la sussunzione “formale” e poi quella “reale” (fino a immaginare per oggi una dinamica di sussunzione “totale”). Tuttavia nell’analisi del capitalismo 4.0 queste categorie vengono spesso adottate in modo congiunto, come se fossimo di fronte al continuo ripresentarsi nel presente di anacronismi. Ci pare tuttavia che questa strada sia utile e produttiva. In altre parole, più che contrapporre queste figure, risulta maggiormente utile lavorare sulle loro giustapposizioni e integrazioni, mettendole costantemente a verifica. In secondo luogo, crediamo sia proficuo usare queste categorie a partire dalle forme di rifiuto del lavoro che si stanno producendo nel lavoro digitalizzato e nella loro sussunzione, cercando di mettere in luce i rapporti e le dinamiche evolutive che caratterizzano piattaforme e infrastrutture digitali nella tensione tra organizzazione esogena della forza lavoro e assorbimento continuo del rifiuto operaio.

Proviamo ad approfondire la riflessione. Le infrastrutture del nuovo ambiente 4.0 in costruzione vanno dalla robotica più evoluta ai *big data*, dal *cloud* all’Internet of Things, dalla realtà virtuale all’Intelligenza Artificiale, e convergono nel ridefinire i modi in cui si riproducono i cicli sistemici. Lo scenario di un’ecologia che integra umano e macchine nell’orizzonte digitale e bio-chimico ridefinisce le logiche organizzative del lavoro e del sociale, inserendo elementi inediti all’interno di processi di lungo corso. Le analisi sulla

transizione emergente propongono interpretazioni spesso agli antipodi, tra utopie e distopie radicali, tra idillio tecnologico in cui il lavoro diviene un gioco per poche ore al giorno e visioni di controllo totale e impoverimento di massa.

Per sfuggire a tale dicotomia, riprendere in mano alcune categorie marxiane può aiutare. Detto altrimenti, proponiamo di collocare il passaggio attuale in termini materialistici come l'emersione di una nuova dimensione di divisione del lavoro nella storia del capitalismo. Il tutto provando a evitare il rischio teleologico degli stadi di sviluppo, ma cercando di cogliere come nel mescolarsi di differenti paradigmi sia possibile individuare elementi di trasformazione. In altre parole, invece di una visione basata su *stadi evolutivi* – che inquadra la cosiddetta “accumulazione originaria” come fase primordiale del capitalismo, la sussunzione formale come legata al capitalismo manifatturiero, la sussunzione reale quale stadio dell'industria evoluta, e la sussunzione totale (o, in alternativa, capitalismo del *general intellect*) come il momento attuale della vita messa a valore nella sua interezza – preferiamo sganciare queste figure da una necessaria successione storica e logica per guardare piuttosto ai loro cangianti *assemblaggi* e ai *conflitti* che attorno a questi ultimi si generano. Pensiamo, infatti, che nel 4.0 si diano effetti di accumulazione originaria sulle metropoli e sul campo del sapere, forme di sussunzione formale laddove il capitale “succhia” attività di cooperazione a esso pre-esistenti, sussunzione reale nel ricorso sempre più pervasivo a tecniche di industrializzazione, mentre si aprano soglie di sussunzione totale nella messa a lavoro di sempre maggior di tempo individuale, riproduttivo e sociale.

In questo senso l'evoluzione tecnologica, che è generalmente il filtro privilegiato per guardare al passaggio in atto, è solo un punto di osservazione, e se vogliamo anche secondario, rispetto al più generale processo di astrazione del lavoro e della sua divisione (e dei suoi antagonismi) entro una macchina sociale sempre più complessa. Oppure, seguendo un'altra prospettiva, potremmo dire che il salto tecnologico (leggasi “macchine e capitale fisso”) è vieppiù

assorbito nel capitale variabile (la forza lavoro), generando tendenze ambivalenti che andremo ad analizzare. O meglio: certe funzioni macchiniche sono assorbite dai soggetti così come certe attività umane sono macchinizzate. Ancora da una prospettiva ulteriore: siamo di fronte al cantiere di una *metropoli planetaria* definita da livelli crescenti di astrazione e integrazione macchinica, finanziaria, logistica e digitale¹⁰.

Per approfondire questi snodi riprendiamo l'analisi che Marx aveva proposto nei *Grundrisse*:

Una volta assunto nel processo di produzione del capitale, il mezzo di lavoro percorre diverse metamorfosi, l'ultima delle quali è la macchina o, piuttosto, un sistema automatico di macchinari [...] azionato da un automa, forza motrice che muove sé stessa; questo automa è costituito da numerosi organi meccanici e intellettuali, cosicché gli operai stessi sono determinati soltanto come sue membra coscienti.¹¹

L'automa tecno-intellettivo rispetto al quale il singolo individuo risulta oggi un semplice "membro cosciente", la cui attività è "ridotta a pura astrazione" mentre è "la macchina che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso" (p. 707), è un orizzonte che Marx aveva intuito già quasi due secoli orsono e che ora è realtà. Oggi, infatti, alcune condizioni discusse da Marx nei *Grundrisse* sono dispiegate su ampie aree del pianeta, dalla concentrazione di miliardi di persone in aree metropolitane tali da creare bacini 'infiniti' di mano d'opera – e dunque il ricorso a macchinari e automazione¹² – a una tensione logistica innestata dal dispiegarsi dell'industrializzazione: "quanto più il capitale fisso [...] si sviluppa su larga scala, tanto più la continuità del processo di produzione o il flusso costante della riproduzione diventa una

¹⁰ Cfr. N. Cuppini, *La metropoli planetaria. Epoca dell'aria, guerra civile e il nuovo spazio della città*, Filosofia politica, 2, 2018, pp. 315-328.

¹¹ K. Marx, *Grundrisse*, Milano, PGreco, 2012, p. 706.

¹² "Il macchinario stesso, per essere impiegato, presuppone, storicamente [...] sovrabbondanza di mano d'opera. Soltanto dove esiste un eccesso di mano d'opera, intervengono le macchine a sostituire lavoro" (ivi, p. 713).

condizione esteriormente obbligata del modo di produzione fondato sul capitale” (p. 715). Il capitale sempre più assorbe il lavoro vivo “come se avesse l’amore in corpo”, e di fronte a un enorme aumento della produttività sociale complessiva (la “ricchezza reale” per Marx), ossia a macchinari che consentono di ridurre drasticamente il tempo di lavoro necessario, ecco che però “il macchinario più sviluppato perciò costringe l’operaio a lavorare più a lungo del selvaggio” (p. 721). Siamo posti di fronte a uno squilibrio (una contraddizione) tra “potenza” (come proprietà dell’agire combinato umano-macchina per la realizzazione di fini sistemici – agire che considerava perlopiù “eso-organizzato”) e ricchezza, intesa come capacità incorporate dagli individui, non solo in quanto “attori” lavorativi ma più complessivamente come “persone” (vedi Ermano e Cominu in questo volume).

In quest’ottica si può rileggere il tema operaista del rifiuto del lavoro oggi, ossia in un contesto in cui i sistemi produttivi sono sempre più “macchinici” invece che meccanici – come nella grande fabbrica in cui la questione è stata posta per la prima volta¹³. Siamo quindi dinnanzi al problema di come inquadrare la relazione tra macchine e lavoro, in cui crediamo sia necessario porre, come segnalato in precedenza, attenzione rispetto ai rischi di interpretazioni totalizzanti. Nel 4.0 è sempre più frequente, infatti, una sorta di indistinzione tra tempo di lavoro e tempo di vita, tra lavoro vivo e lavoro incorporato in macchine (o tra capitale

¹³ In via preliminare, possiamo qui intendere la distinzione tra meccanico e macchinico nei termini delle scienze fisiche. Nel primo caso, parliamo di un sistema meccanico come di un insieme di procedimenti, macchine, apparecchi, che funzionano basandosi interamente su meccanismi, non richiedendo dunque la presenza di dispositivi elettrici o elettronici. Un sistema macchinico è invece quello che appunto necessita della presenza di funzioni non (o non esclusivamente) legate a meccanismi, ossia che non è basato su un complesso di parti assemblate per produrre meccanicamente determinati movimenti in una catena i cui membri sono *fissi*. Un sistema macchinico in altre parole non è regolato da fissità e ripetitività, quanto da una continua evoluzione e adattabilità. In termini esemplificativi, laddove la grande fabbrica fordista con la sua catena di montaggio è un dispositivo per lo più meccanico, il management algoritmico delle attuali catene del valore è un sistema macchinico.

variabile e capitale costante), e in questa direzione ci pare che diventi impossibile discernere tra ciò che è *sfruttamento* e furto di tempo e ciò che invece è *autonomia* (sia in atto che in potenza). Ci pare invece che il famoso rovesciamento trontiano (“prima la classe poi il capitale”) mantenga ancora una sua validità come ipotesi di lettura, soprattutto da un punto di vista politico. Rispetto a una sociologia delle classi, il tema si fa chiaramente più sfumato, ripresentandosi però quando si considera l’attenzione sull’ambivalenza che si pone nella riflessione alquattiana sull’iperindustriale, quando si soppesano gli elementi di un conflitto lavoro/capitale “classici” ma tutt’ora vigenti, e nelle letture sulla potenza della cooperazione sociale come base produttiva. Ancora una volta, si mischiano e sovrappongono differenti forme di sussunzione. Per rendere il ragionamento ancora più completo e complesso, possiamo aggiungere anche una lente ecologico-politica, parlando del capitalismo contemporaneo come una “fabbrica del vivente” in cui la stessa nozione di macchina diviene liquida e integrata e si può introdurre la categoria del “vivente” come capitale fisso¹⁴.

Per Marx ogni macchina è sempre la ri-territorializzazione di precedenti relazioni di potere. Tanto quanto la divisione del lavoro è plasmata dai conflitti sociali e dalla resistenza dei lavoratori, allo stesso modo procede l’evoluzione tecnologica. Le parti del “meccanismo” sociale “aggiustano” sé stesse alla composizione tecnica del lavoro a seconda del loro grado di resistenza e conflitto. Le macchine sono forgiate dalle forze sociali ed evolvono in accordo a esse. Da questo punto di vista le piattaforme digitali sono un utile caleidoscopio. Procedono per concatenamenti di macchine fisiche e astratte, si diffondono nelle metropoli, nascono catturando forme di cooperazione pre-esistenti che sussumono e potenziano capitalistamente. Ma al contempo, co-evolvono di continuo

¹⁴ Vedi C. Marazzi, *Capitalismo digitale e modello antropogenetico di produzione*, in J.-L. Laville, C. Marazzi, M. La Rosa, F. Chicchi, *Reinventare il lavoro*, Roma, Sapere 2000, in part. pp. 109-123.

innovandosi grazie ai costanti comportamenti di sottrazione, resistenza, rifiuto, ma anche uso “altro” della forza lavoro delle piattaforme stesse. Sono insomma macchine che incarnano il diagramma delle relazioni di potere tra classi. L’innovazione procede in una dialettica tra il lavoro vivo che muove, forma e istruisce le nuove generazioni di macchine e il dispositivo-macchina che utilizza il lavoro vivo per modificarsi in continuazione. Inoltre, le macchine e l’innovazione dei processi produttivi non investono solo il processo lavorativo, ma anche e soprattutto le condizioni sociali della produzione e della riproduzione complessiva del capitale. Le piattaforme digitali in questo senso ricalcano i contorni del conflitto sociale nella sua forma meno visibile e molecolare, cristallizzano di continuo e in una dinamica cangiante i comportamenti che si muovono al loro interno e ai loro bordi. È su questo livello di lettura che possiamo collocare una soglia rispetto al *rifiuto del lavoro* nel 4.0, in cui i confini tra cervello individuale e cervello sociale, tra lavoro vivo (e il suo sapere) e il suo divenire lavoro morto sono estremamente variabili e sempre conflittuali.

3. Piattaforme e nuove frontiere del lavoro

Proviamo a prendere in esame un caso di studio sul quale ci siamo concentrati negli ultimi anni, e che ci pare rivesta tratti paradigmatici in relazione ad alcune tendenze in atto. Stiamo parlando delle piattaforme digitali, o meglio del rapporto tra esse, le industrie *hi-tech* e il lavoro vivo. A partire da quanto sinora discusso, la prima domanda che ci si potrebbe porre è se esse siano dispositivi puramente estrattivi di valore nei confronti di una cooperazione sociale con una forte tensione all’autonomia o piuttosto attori di messa in forma e disciplinamento della forza lavoro. In altre parole, semplificando, il capitalismo 4.0 va letto principalmente come una serie di dispositivi che operano “dall’alto” nell’epoca della precarietà distesa nella crisi infinita, oppure il 4.0 “succhia” dinamiche di cooperazione endogena alle metropoli e alla ri-

produzione di classe? Quali modelli interpretativi si rivelano più efficaci da un punto di vista analitico e politico?

Il pensiero marxista operaista ha pensata alla cooperazione sociale attraverso il famoso “Frammento sulle macchine” e il concetto di *general intellect*. In breve, quest’ultimo è identificabile nell’intelligenza collettiva che si sviluppa all’interno di una produzione sempre più cooperativa. Ma non è questo il punto. Il *general intellect* è sempre stato pensato tendenzialmente come una forza produttiva autonoma, non riducibile al comando capitalista che invece restava una macchina estrattiva esogena ai suoi processi. Questo poneva il desiderio e la cooperazione come terreni di soggettivazione *antagonista*.

Oggi, tuttavia, le piattaforme sembrano porsi come sorta di capitale totale in grado non solo di depredate il *general intellect*, ma anche di penetrare al suo interno, plasmarlo, manipolarlo. Il lavoro tramite piattaforma macchinizza la razionalità collettiva nell’automazione algoritmica e spossa la forza-lavoro della conoscenza del processo produttivo. I social network digitalizzano la sfera pubblica e trasformano il desiderio in dati da estrarre e abitudini di consumo da soddisfare. La disciplina stessa viene introiettata in forme di auto-controllo, una sorta di contratto intimo con sé stessi per la gestione delle proprie forze produttive fisiche e mentali secondo standard di valorizzazione neoliberale.

Questo non segna però la fine della conflittualità fra capitale e lavoro. Come scrive Vercellone,

nel capitalismo del *general intellect* e della conoscenza-valore, il rapporto tra capitale e lavoro è soggetto a due nuove fonti di conflitto. Da un lato, proprio a causa dello sgretolamento delle frontiere tradizionali tra la sfera della riproduzione e quella della produzione diretta, lo sfruttamento del valore d’uso della forza-lavoro si estende a tutta la giornata sociale. Dall’altro lato, il tentativo del capitale di salvaguardare la permanenza della legge del valore fondata sul tempo del lavoro diretto, nonostante la sua crisi, porta alla disoccupazione e alla svalutazione della forza-lavoro. Ne deriva l’attuale paradosso della povertà all’interno dell’abbondanza in un’economia in cui

il potere e la diffusione del sapere si contrappongono a una logica dell'accumulazione; e in cui le frontiere tra rendita e profitto svaniscono, mentre i nuovi rapporti di proprietà della conoscenza ostacolano il progresso del sapere attraverso la creazione di una scarsità artificiale di risorse.¹⁵

Tuttavia, le linee di rottura non si danno solo rispetto alla mercificazione della sfera riproduttiva o al ritorno della rendita, ma anche all'interno degli stessi processi organizzativi, nei flussi di informazioni, merci e persone. Il carattere endogeno del capitale rispetto alla cooperazione sociale, detto altrimenti, traspare dalle lotte attorno alla circolazione, tanto nel suo *blocco* ("circulation struggles"¹⁶) quanto nell'esercizio di un *contro-potere* logistico ("counter-logistics"¹⁷).

Per meglio comprendere questo tipo di conflitti è utile dare conto di un dibattito che inquadra in maniera estremamente diversificata le nuove forme di lavoro emergenti. C'è per esempio chi sostiene che siamo di fronte a un ritorno a tipologie di lavoro ottocentesche (cottimo, uso dei propri mezzi di lavoro ecc.); chi parla invece di neo-taylorismo o di un nuovo sistema-fabbrica; chi ritiene che si tratti dell'ultimo sviluppo di un neoliberalismo che costruisce una forza-lavoro auto-imprenditrice di sé stessa. Quali prospettive è necessario adottare per una comprensione delle nuove *frontiere* del lavoro?

L'analisi delle forme di organizzazione del lavoro è uno degli aspetti principali rispetto ai quali valutare il grado di innovazione del capitalismo contemporaneo. Detto altrimenti, se le piattaforme e le tecnologie digitali hanno rivoluzionato il capitale senza snaturarne la relazione antagonista fra possessori di denaro e venditori di forza-lavoro, allora che forma assumono queste figure archetipe al giorno d'oggi? Quali sono le caratteristiche di un processo produttivo ba-

¹⁵ C. Vercellone, *From Formal Subsumption to General Intellect: Elements for a Marxist Reading of the Thesis of Cognitive Capitalism*, "Historical Materialism", 15, 2007, pp. 13-36.

¹⁶ J. Clover, *Riot, Strike, Riot. The new era of uprisings*, New York, Verso, 2018.

¹⁷ J. Bernes, *Comunismo e logistica*, Roma, Red Star Press, 2020.

sato sulla produzione e accumulazione di plus-valore tramite lavoro vivo? E quali i meccanismi tanto di espropriazione del prodotto finale quanto del potere decisionale sul lavoro?

Una delle possibili letture, come dicevamo, è quella del *déjà-vu*: le nuove forme del lavoro – dalla cosiddetta *gig economy* ai magazzini di Amazon – non sono altro che la riproposizione di figure del passato in chiave contemporanea.

Uno dei concetti più dibattuti a proposito è quello di neo-taylorismo¹⁸ per indicare la parcellizzazione, razionalizzazione, semplificazione del processo lavorativo in micro-compiti da svolgere in maniera ripetitiva e in gran quantità. Altre volte si parla di *taylorismo digitale* proprio per indicare la forma specifica di questa riproposizione: sarebbero le Ict a permettere una riorganizzazione del lavoro in maniera frammentata ma coordinata con altre micro-attività. Ovviamente questa nuova forma di organizzazione scientifica del lavoro non trova più spazio in un modello fordista di società, ma viene adattata a una produzione più flessibile e a forme di sorveglianza reticolare.

Anche il paradigma del *sistema di fabbrica* non è da considerarsi reperto da archeologia industriale o confinabile alla grande produzione industriale. Spesso vengono evidenziate analogie fra le grandi fabbriche novecentesche e i magazzini della logistica, vere e proprie fabbriche di servizi¹⁹ caratterizzate da concentrazione di forza-lavoro, esecuzione di compiti standardizzati, ripetitivi, semplificati, esercizio di una disciplina diretta e rigida.

Infine, le forme di lavoro diffuso e autonomo come il lavoro di piattaforma sono state paragonate a forme “preistoriche” di organizzazione capitalistica della produzione.

¹⁸ M. Crowley, D. Tope, L. Joyce Chamberlain e R. Hodson, *Neo-Taylorism at Work: Occupational Change in the Post-Fordist Era*, “Social Problems”, 57, 3, 2010, pp. 421-447; F. Massimo, *Spettri del Taylorismo. Lavoro e organizzazione nei centri logistici di Amazon*, “Quaderni di Rassegna Sindacale”, 3, 2019, pp. 85-102.

¹⁹ B. Cattero e M. D’Onofrio, *Orfani delle istituzioni. Lavoratori, sindacati e le “fabbriche terziarie digitalizzate” di Amazon*, “Quaderni Rassegna Sindacale – Lavori”, 1, 2018, pp. 7-28.

Il cottimo, il lavoro domestico e su commissione tipici del *putting-out* o *verlagssystem* sono stati messi in parallelo con il *crowdworking* e i “lavoretti digitali”²⁰: il potere del capitalista passa dal possesso dei mezzi di produzione alla gestione di una rete di produttori. Se se prima era la campagna il luogo dove reclutare forza-lavoro semi-indipendente non vincolata alla legislazione delle corporazioni cittadine, adesso sono la metropoli e gli spazi digitali a offrire una forza-lavoro precaria priva di vincoli contrattuali forti.

Una seconda linea di interpretazione delle nuove forme del lavoro è quella della lunga evoluzione dell’*homo oeconomicus*. L’antropologia liberale dell’imprenditore di sé stesso/individuo proprietario incontra la riflessione sul capitale umano/capitale sociale e la colloca sul terreno materiale della città come spazio centrale all’interno delle dinamiche di accumulazione e circolazione contemporanee. L’imprenditore urbano²¹ è una sorta di *start-up* esistenziale, è egli stesso il manager di sé, deve collocarsi sul mercato del lavoro valorizzando tanto le sue *soft skill* quanto alcuni beni ordinari di consumo (dalla casa alla bicicletta). La città diventa uno spazio produttivo diffuso e i suoi abitanti una forza-lavoro autonoma organizzata tramite piattaforme digitali intese perlopiù come *marketplace*.

Di fronte a questo dibattito polifonico, piuttosto che eleggere una o più opzioni a paradigma generale ha maggiormente senso rimarcare due cose. La prima è che la direzione di sviluppo attuale dei processi di valorizzazione conduce verso un radicale ripensamento della concezione usuale del *lavoro salariato* e delle forme di lavoro (come, per esempio, quello domestico) che con esso intrattenevano dei rapporti di

²⁰ M. Finkin, *Beclouded Work in Historical Perspective*, “Comparative Labor Law & Policy Journal”, 37, 3, 2016; M. Pirone, *Il mondo in un click. Piattaforme digitali, nuova logistica metropolitana e fine del lavoro*, in N. Cuppini e I. Peano (a cura di), *Un mondo logistico. Sguardi critici su lavoro, migrazioni, politica e globalizzazione*, Roma, Ledizioni, 2019.

²¹ B. Cohen e P. Muñoz, *The Emergence of Urban Entrepreneur*, New York, Praeger, 2016.

consustanziale ma rigida separazione. Il “lavoro salariato” è infatti ancora usualmente raffigurato e cristallizzato nell’idea fordista e nella centralità sociale del lavoro di fabbrica. Questa specifica forma di rapporto di produzione è legata per molti versi a un compromesso tra capitale e lavoro ascrivibile a una fase storica precisa del modo di produzione capitalistico – quella fordista – e una precisa articolazione dell’azione statale – quella del *welfare state*. Questa fase ha lasciato il posto a una frammentazione degli spazi e dei tempi di lavoro, a un’interiorizzazione delle forme di disciplinamento, a una organizzazione logistica del lavoro tramite filiere ed esternalizzazioni, a una privatizzazione del welfare e a una individualizzazione delle relazioni industriali.

La seconda osservazione, legata alla prima, è che a questa erosione ha corrisposto una *moltiplicazione del lavoro* che ha reso fondamentali le strategie di assemblaggio della forza-lavoro²². I processi di accumulazione originaria che aprono a nuove economie, o le forme di sussunzione reale che inglobano settori periferici della produzione all’interno del capitalismo delle piattaforme, richiedono una multi-scalarità fra modelli organizzativi e figure del lavoro differenti. In questo senso, la logistica non costituisce solo una delle linee di operatività del capitale ma diventa la sua stessa logica organizzativa: “Nata nel mondo coloniale, schiavistico e militare per l’organizzazione, il controllo e la regolazione del movimento e dei suoi arresti, la logistica dal XIX secolo si conforma come una specifica matrice di razionalità, una logica logistica che mischia le summenzionate esperienze storiche in un unico paradigma di efficienza, velocità e affidabilità. È in questo contesto che vengono alla luce gli effettivi intrecci tra logistica, finanza e forme di governo, così lampanti nel presente globale”²³.

Il nodo che si apre a partire da queste riflessioni è come interpretare politicamente lo spossamento e le forme di

²² S. Mezzadra e B. Neilson, *Confini e frontiere*, cit.

²³ Into the Black Box, *Manifesto di critica logistica*, cit.

lavoro in cui lo *sfruttamento* non avviene all'interno di una determinata unità spaziale e temporale, ma si dispiega capillarmente nei tempi e negli spazi. Si tratta in altre parole di tenere insieme la *persistenza del salario* come rapporto politico senza “ridurre tutto a uno” – in quanto evidentemente l'esperienza soggettiva e le possibilità pratiche oggi variano profondamente nelle diverse situazioni. Tuttavia, è proprio tale persistenza che connette le forme di sussunzione dei diversi modi di lavorare sotto il dominio del capitale²⁴. Questo nucleo politico va oggi inquadrato attorno alla “contrattazione del salario nella/sulla sfera sociale (che) impone un rapporto stretto delle tecnologie padronali e di quelle appropriate, nella socializzazione, dalla classe lavoratrice. La questione della tecnica è sottoposta a questo sviluppo”²⁵. In questo senso possiamo inquadrarla oggi come una “protesi dell'umano”, in quanto essa resta pur sempre lavoro “oggettificato”. La piattaforma digitale o le più recenti tecnologie sono macchine addestrate all'estrazione di valore ma anche luoghi di mediazione e scontro tra lavoro e capitale. La lotta di classe percorre e *attraversa* la tecnica e il mondo delle macchine, dentro un meccanismo complesso in cui si sovrappongono e contrappongono movimenti opposti.

4. *Genere e razza nel 4.0*

Nel contesto della cosiddetta “quarta rivoluzione industriale”, attività e servizi eterogenei, mansioni, qualifiche e stratificazioni storiche della manodopera, vengono organizzati tramite il management algoritmico. In tal modo, in ambienti lavorativi variegati – dal settore della ristorazione al lavoro domestico e di cura, dal trasporto di persone all'industria del turismo – l'espansione delle piattaforme, in particolare,

²⁴ Vedi M. Ricciardi, *Il politico marxiano e l'arcano del salario*, in M. Gatto (a cura di), *Marx e la critica del presente*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2020.

²⁵ T. Negri, *Da Genova a domani. Storia di un comunista*, a cura di G. De Michele, Firenze, Ponte alle Grazie, 2020, p. 349.

produce una dinamica di convergenza in termini di controllo e di organizzazione del lavoro, tendendo verso la standardizzazione e la parcellizzazione delle mansioni lavorative. Al contempo, l'esplosione del lavoro autonomo nel "capitalismo delle piattaforme" da un lato sostituisce in alcuni casi le forme classiche del lavoro salariato, dall'altro, fa uscire dall'informalità, e talvolta dalla gratuità, mansioni legate al lavoro di cura e al lavoro domestico. In ogni caso, la tendenza pare quella che conduce verso una generale convergenza dei dispositivi giuridici di inquadramento del lavoro.

A ben guardare però, nonostante le strategie di marketing e i discorsi "post-razziali" e "neutri di genere" delle piattaforme²⁶, le concrete condizioni di lavoro e di vita della manodopera impiegata nel nuovo capitalismo non si muovono verso una omogeneizzazione. L'espandersi del lavoro 4.0 sembra piuttosto riconfigurare rapporti di dominio e gerarchie sociali preesistenti, dando luogo a quelle che alcuni autori hanno definito "discriminazioni 4.0"²⁷. Il passaggio al capitalismo 4.0, nonostante le trasformazioni profonde e gli elementi di rottura che introduce, non segna quindi una rottura radicale, ma incorpora e riconfigura rapporti sociali e gerarchie esistenti – di razza, di genere e di classe – riproducendo "tanto la divisione sessuale del lavoro, quanto la sua gerarchizzazione lungo la linea del colore" (si veda Rudan, in questo volume).

Come sottolineato da altri, l'impiego di termini quali "lavoro digitale"²⁸, se ha da un lato il vantaggio di "interrogare le frontiere del lavoro", rischia dall'altro – per la scarsa attenzione prestata ai profili sociali e alla stratificazione complessa delle figure che compongono l'odierno lavoro digitale – di accomunare sotto la stessa etichetta esperienze sociali e la-

²⁶ N. Van Doorn, *Platform labor: on the gendered and racialized exploitation of low-income service work in the 'on-demand' economy*, "Information, Communication & Society", 20, 6, 2017, pp. 898-914.

²⁷ A. Barzilay e A. Ben-David, *Platform inequality: Gender in the gig economy*, "Seton Hall Law Review", 393, 2017, pp. 1-25.

²⁸ D. Cardon e A. Casilli, *Qu'est-ce que le digital labor?*, Ina, 2015.

vorative molto eterogenee²⁹. Allo stesso modo, l'attenzione portata dai media e dal mondo accademico verso alcuni attori (per esempio Uber, la cui espansione ha sconvolto un settore, quello dei taxi, fortemente regolamentato e per lo più maschile) assurti talvolta a modello universale (come testimoniato dall'uso del termine "uberizzazione"), oscura l'impatto che le piattaforme hanno avuto su altri settori non regolamentati, femminili e razzializzati³⁰. Infine, l'insistenza eccessiva nel dibattito scientifico sugli effetti "dirompenti" delle piattaforme, tendendo a riprodurre una rigida opposizione tra lavoro salariato (e le sue corrispondenti tutele) e il lavoro di piattaforma come lavoro precario e senza diritti, porta con sé il rischio di uno sguardo "gender blind" ed etnocentrico.

Il pensiero femminista permette di mettere in discussione la presunta novità del lavoro precario 4.0, ed esplorare le radici delle attuali forme di precarizzazione nelle storie femminili e razziali, nei retaggi e nelle tradizioni di produzione e riproduzione³¹. Queste considerazioni ci paiono cruciali per introdurre due ulteriori passaggi, che si interrogano in primo luogo sul come individuare in termini critici l'idea di una "rivoluzione del capitale" e in seconda battuta su come cogliere soglie e strategie conflittuali all'interno delle radicali trasformazioni che stiamo vivendo.

5. Verso future rivoluzioni di classe?

Il lavoro digitalizzato mette di fronte a un'ecologia complessa in cui l'interazione umano-macchina-ambiente è da in-

²⁹ D. Méda e S. Abdelnour, *Les nouveaux travailleurs des applis*, Puf-Humensis, 2019.

³⁰ A. Mateescu, *Who cares in the gig-economy? On demand models are changing domestic work*, Points, 2017: points.datasociety.net/who-cares-in-the-gig-economy-6d75a079a889.

³¹ I. Lorey, *State of insecurity: Government of the precarious*, New York, Verso Books, 2015; E. Armano, A. Bove, e A. Murgia (a cura di), *Mapping Precariousness, Labour Insecurity and Uncertain Livelihoods: Subjectivities and Resistance*, Londra, Taylor & Francis, 2017.

tendere come un processo senza un centro predefinito. In questo scenario di industrializzazione dell'umano e di un sistema sempre più macchinico guardiamo alla tecnologia come *condensazione* dei rapporti di potere sociale (contenente, dunque, sia dominio che forme di cattura della cooperazione). Quali scenari si aprono nel conflitto lavoro/capitale rispetto al capitale fisso? Quali potenziali di liberazione e di dominazione si dischiudono nel *divenire-cyborg* dell'umano e quali lenti adottare per leggere oggi l'ecologia umano-macchina-ambiente?

A differenza di altre conformazioni macchiniche, il digitale è contraddistinto dalle crescenti capacità razionali e relazionali espresse nella forma degli algoritmi, dell'intelligenza artificiale, dell'Internet of Things rispetto alle meccaniche del capitale fisso, ad esempio, della prima rivoluzione industriale. Le macchine digitali fanno del divenire-cyborg della forza-lavoro una realtà concreta, ben diversa da quel carattere di estraneità/esternità che invece avevano le prime macchine industriali – quei “mostri” che rubavano il lavoro agli artigiani e rispetto ai quali non c'era dialogo possibile (se non quello del sabotaggio), ma solo movimenti standardizzati da eseguire a tempo per farli funzionare. Le odierne macchine digitali si integrano perfettamente con la forza-lavoro, assorbendo, integrando, potenziando le sue capacità. Da un lato, le nostre vite diventano macchiniche, non potendo fare a meno di una serie di supporti che ne rendono possibili le attività quotidiane (pensiamo alle tecnologie radicali di cui parla Greenfield³²); dall'altro le macchine diventano *viventi*, si appropriano di una serie di capacità e prerogative che finora erano esercitate dalla forza-lavoro. Le piattaforme, per esempio, più che segnare la fine del lavoro *tout-court* segnano la fine dei cosiddetti colletti bianchi e delle loro prerogative manageriali e disciplinari. Oggi sono gli algoritmi a gestire su scala planetaria i processi produttivi e a controllare il corretto comportamento della forza-lavoro.

³² A. Greenfield, *Tecnologie radicali. Il progetto della vita quotidiana*, Torino, Einaudi, 2017.

Allo stesso tempo, le macchine digitali – con la loro capacità linguistica di trasformare ogni oggetto o azione in segni – si pongono in un rapporto di dialogo continuo con l'ambiente circostante. La stessa distinzione fra reale e virtuale perde di senso davanti all'ibridazione degli spazi. Il Gps, le mappe online, le valutazioni dei clienti diventano, per esempio, tutti aspetti integrati, sovrapposti e inscindibili dal tessuto urbano in cui operano le piattaforme. Possiamo parlare di una convergenza di varietà tecnologiche (IoT, big data, realtà virtuale, intelligenza artificiale, cloud, robotica evoluta ecc.) che forma l'*esoscheletro* che avvolge e penetra le forme sociali del presente (in forme evidentemente differenziali a seconda del contesto geografico): produzione, consumi, socialità, riproduzione. Questi "oggetti" concorrono a formare ambienti che hanno in comune l'incorporamento di istruzioni digitali (algoritmi) e punti di connessione abilitanti il dialogo tra mondo fisico, umani, macchine, ridefinendo logiche organizzative e pratiche individuali e collettive, nel lavoro come nella più generale sfera sociale³³.

Questo sembra dunque essere un *campo di battaglia* strategico all'interno del quale si collocano le tendenze di sviluppo e rispetto al quale possono prendere forma possibili alternative non piegate sul fronte capitalistico. Non è certamente compito del presente scritto entrare nel merito di questo discorso, ma vorremmo provare a indicare alcune *direzioni* che ci paiono essere in movimento. In primo luogo infatti gli ambienti di vita e di lavoro sinora discussi sono altrettanti terreni di contesa, rispetto ai quali si delineano vecchie e nuove strategie di azione e di lotta. Dalle pratiche di boicottaggio all'*hacking*, per arrivare alla sperimentazione di forme di riappropriazione e condivisione del sapere algoritmico, le tecnologie digitali non si stagliano di fronte alla forza-lavoro come un semplice Moloch da abbattere. Esistono certamen-

³³ Vedi M. Pasquinelli, *Capitalismo macchinico e plusvalore di rete: note sull'economia politica della macchina di Turing*, 2011, www.uninomade.org/capitalismo-macchinico/. Ultimo accesso: 25-07-2020.

te tattiche di luddismo 4.0 (per esempio all'interno della grande industria di fronte ai processi di automazione che riducono il numero dei posti di lavoro), ma sono i rapporti di potere condensati negli strumenti tecnologici a venir sempre più messi in questione. Un tema emergente nel dibattito politico su tale questione riconduce al cosiddetto socialismo digitale, ossia la possibilità di un utilizzo alternativo delle infrastrutture tecnologiche attraverso un controllo operaio delle stesse, che proietti verso nuove forme di pianificazione e allocazione della ricchezza prodotta in senso egualitario proprio grazie al potenziale tecnologico che esse consentono. A queste due strategie se ne può aggiungere una terza, che al momento è forse possibile considerare più che altro come un immenso campo di ricerca e sperimentazione. Facciamo riferimento a percorsi e potenzialità che si aprono sul piano delle forme di soggettivazione di tipo antagonista che configurano quella che in via preliminare potremmo definire una “(contro)soggettività algoritmica”³⁴. L'algoritmo, infatti, se considerato non come un semplice artificio matematico o un oggetto autonomo, ma come la configurazione dinamica di forze sociali che lo plasmano, non si definisce come un'astrazione tecnica. Piuttosto, esso emana una soggettività “fisica” ben oltre sé stesso, interagendo e mutando di continuo a partire dalle interazioni sociali che costruisce e nelle quali è inserito. Chiaramente software e codici digitali funzionano oggi principalmente come macchine per aumentare e accumulare

³⁴ Chiaramente la prospettiva che qui discutiamo è assolutamente parziale. Ci stiamo infatti concentrando su conflitti che muovono in primo luogo a partire dall'interazione più diretta e ravvicinata con l'apparato macchinico emergente nel 4.0. Per un'analisi più completa dei conflitti di classe emersi nell'ultimo ventennio sarebbe evidentemente necessario tenere in considerazione come minimo anche le lotte che si sono giocate sull'interruzione di grandi progetti per plasmare alla circolazione logistica i territori (si pensi alla questione No Tav o alla Zad in Francia, alle lotte indigene di Standing Rock negli Stati Uniti o a quelle più recenti in Canada), alla dimensione dei movimenti urbani (le insurrezioni del 2011-2013 e il nuovo ciclo apertosi nel 2019 fino all'ondata di maggio-giugno 2020 negli Usa), ai movimenti globali femministi e ambientalisti, alle nuove forme di conflitto emerse ad esempio coi *gilet jaunes* francesi e in tantissime aree del mondo.

il plusvalore, ma ci pare che oltre alle dimensioni del sabotaggio e del “controllo operaio” dell’algoritmo sia necessario considerare anche *un’ipotesi contro-algoritmica*, appunto di formazione di soggettività algoritmiche di rottura all’interno della metropoli planetaria integrata che sta emergendo. Tutte tracce di ricerca che chiaramente richiedono uno sforzo collettivo di inchiesta sul lavoratore 4.0 e sui conflitti che oggi si producono. Insomma, si tratta evidentemente solo di spunti, per chiudere una trattazione critica sulla “rivoluzione del capitalismo 4.0”, che ci sembrava impossibile terminare senza rovesciarne la prospettiva.



Rivoluzioni industriali e grande divergenza (tra XVIII e XIX secolo): miti e paradigmi

Stefano Agnoletto

1. *Introduzione*

I quesiti sulle cause delle macro-divergenze socio-economiche tra diverse aree geografiche e le relative risposte hanno una valenza non puramente accademica, ma assumono evidenti significati politici e normativi che quotidianamente ritornano nel dibattito e sono oggetto di un diffuso uso pubblico della storia. In particolare, il dibattito su quello che Elhanan Helpman ha chiamato il *mistero della crescita* e sui determinanti storici del “successo economico” dello spazio che comunemente chiamiamo “Occidente” è certamente vivace ed è evidente il suo enorme portato teorico.

Esso influenza significativamente, consapevolmente o inconsapevolmente, il nostro sguardo al mondo e la nostra formazione ideologica. In particolare, quando ragioniamo sulle cause delle grandi divergenze economiche planetarie dobbiamo fare i conti con l’egemonia, ancora prevalente nella divulgazione storica, di una visione eurocentrica dei processi attinenti alla modernizzazione industriale. Rappresentazioni banalizzate della vulgata weberiana, se hanno perso molto del loro appeal in ambito accademico, spesso continuano a rappresentare il paradigma dominante nel discorso pubblico.

È ancora saldamente radicata nel senso comune l’idea di un’Europa/Occidente come unico soggetto attivo, in quan-

to attore capace di “creare”, a fronte di un indistinto resto del mondo che sarebbe stato eminentemente passivo per secoli. In questa narrazione, l'Europa/Occidente viene raccontata in un certo qual modo come l'“origine” della storia contemporanea, mentre il resto del mondo non ne avrebbe posseduta alcuna finché non è entrato in contatto con l'universo euro-occidentale. L'Europa/Occidente viene quindi rappresentata come il *centro* che, per propri meriti endogeni, è stato capace di avviare processi virtuosi e auto-generati di cambiamento e modernizzazione mentre gli “altri” sono stati relegati per secoli a essere la sua periferia.

Alla base di queste narrazioni vi è la trasposizione della vicenda europea da vicenda “parziale” a esperienza “universale” e parametro di valutazione di successi e insuccessi altrui. In questa prospettiva, l'incontro con il modello occidentale viene spesso rappresentato come l'elemento che permette il passaggio dalla “tradizione” alla “modernità”: è l'esplicitarsi della retorica del “non ancora” per valutare la storia, ma anche il presente, di realtà “altre”.

La forza di questi approcci eurocentrici trova le sue radici in un dato di realtà: l'esperienza di miliardi di persone che si relazionano quotidianamente con l'eredità concreta e trionfante della modernizzazione europea. È infatti indubbio che, dopo una corsa iniziata a partire dalla metà del diciottesimo secolo, la produzione di beni e servizi realizzata all'interno di un modello capitalista di azienda rappresenta oggi la norma dominante, anche se non unica, di funzionamento dell'economia mondiale.

L'archetipo della fabbrica contemporanea è una unità produttiva manifatturiera di grandi dimensioni, che riunisce un numero significativo di lavoratori sotto lo stesso tetto e dove si concentrano tutti i fattori di produzione, tra cui macchinari mossi da una unica fonte di energia. Il soggetto la cui iniziativa è all'origine della produzione di fabbrica è l'imprenditore, rappresentato da un individuo o da una società che si assume il rischio di impresa.

Il dibattito sulle origini del sistema di produzione capitalista e di fabbrica che ha progressivamente plasmato l'in-

dustrializzazione mondiale sarà oggetto di approfondimento nei prossimi paragrafi. Si propone un confronto tra i diversi approcci e interpretazioni a partire dalla constatazione che qualunque riflessione critica sulle origini di tale modello industriale dominante e sull'egemonia di approcci storiografici eurocentrici non può prescindere dal confrontarsi con quella che, grazie a Arnold Toynbee, chiamiamo la Rivoluzione Industriale inglese¹ e gli innumerevoli dibattiti a essa correlati.

Nelle prossime pagine viene proposto un percorso di riflessione storiografica che inizia con un richiamo alle analisi più tradizionali e anglo-centriche sulla prima Rivoluzione Industriale, a cui segue la descrizione di interpretazioni di lunga durata fondate su concetti come *industrious revolution* o proto-industria, ma che rimangono focalizzate sulla ricerca dei fattori endogeni che avrebbero favorito il primo avvento del sistema industriale di fabbrica in Europa piuttosto che in altre aree. La seconda parte del saggio è dedicata a tradizioni storiografiche e autori che hanno focalizzato la propria attenzione sui determinanti esogeni all'origine dei processi di industrializzazione.

2. La creazione del mito storiografico fondativo della Rivoluzione Industriale inglese

I processi all'origine della modernizzazione industriale occidentale ebbero un loro epicentro spazio-temporale nella cosiddetta prima Rivoluzione Industriale, avviata in Inghilterra a metà Settecento. Possiamo riconoscere in essa una premessa di una evoluzione seguente o un punto di arrivo di un lungo percorso, una cesura fondamentale o un momento di passaggio più o meno significativo, ma certamente la Rivoluzione Industriale inglese rappresenta un prisma concettuale fondamentale nel dibattito storiografico.

¹ A. Toynbee, *Lectures on the industrial revolution in England: popular addresses, notes and other fragments*, Londra, Rivingtons, 1884.

In tale dibattito, il noto approccio di Max Weber, o meglio le sue rappresentazioni divulgative, hanno assunto un significato paradigmatico. Esse rappresentano un caso esemplare di una interpretazione dell'imporsi del modello industriale occidentale fondata sulla centralità dei fattori culturali e ideologici come pre-condizioni necessarie rispetto ai vincoli economico-strutturali. Una simile capacità di egemonia interpretativa è stata esercitata a lungo da approcci più strettamente istituzionalisti: un caso paradigmatico è ad esempio rappresentato dalle interpretazioni che guardano all'importanza dei diritti di proprietà come l'elemento che sarebbe stato capace di ridurre l'incertezza economica e i costi di transazione e in questo modo favorire l'espansione industriale inglese ed europea².

Gli approcci istituzionalisti e neo-istituzionalisti hanno definito alcune delle basi ideologiche fondamentali di varie interpretazioni eurocentriche ed endogene del progresso industriale e tecnologico. In questa prospettiva, molte analisi del fenomeno della industrializzazione sono fondate su dualismi che, seppur diversi, hanno in comune rappresentazioni lineari del suo affermarsi. Queste sono le narrazioni sulla industrializzazione che raccontano avanzamenti e arretramenti rispetto a una presunta "best way", utilizzando alcune fra le seguenti interpretazioni dicotomiche: moderno *contro* pre-moderno, ascesa *contro* declino, sviluppo *contro* arretratezza, innovazione *contro* ritardo tecnologico.

Queste impostazioni esaltano il processo storico della cosiddetta prima Rivoluzione Industriale come modello normativo e sono all'origine della categoria storiografica dell'"eccezionalismo" dell'esperienza inglese. In questa direzione divengono elementi fondamentali nel dibattito storiografico sulla industrializzazione alcuni concetti utilizzati per spiegare il caso inglese. Innanzitutto, il cosiddetto "stile tecnologico" cioè l'insieme di tecnologie congruenti che di-

² D. C. North, R. P. Thomas, *The Rise of the Western World: A New Economic History*, New York, Cambridge University Press, 1973.

venta normale all'interno di una data società e che incorpora una specifica visione del mondo³.

Un passaggio ulteriore è rappresentato dall'identificazione tra lo stile tecnologico della Rivoluzione Industriale inglese e la categoria dello "spirito imprenditoriale" inteso come un insieme di valori economici e meta-economici alternativi rispetto alle regole *tradizionali* dell'Antico Regime e capaci di informare tutte le attività di produzione e scambio: agricoltura, industria, comunicazione, credito, commercio⁴. In questa prospettiva, l'imprenditore e la fabbrica vengono raccontati come gli attori primari, prodotti sociali di un processo complesso, ma descritto come unitario. Lo spirito imprenditoriale, combinazione virtuosa di capacità innovativa e di ricerca del profitto in un mondo competitivo, avrebbe introdotto una spinta creativa irresistibile al cambiamento dei prodotti e dell'organizzazione produttiva. La capacità di applicare sistematicamente l'innovazione tecnologica ai processi produttivi si sarebbe combinata con la sperimentazione, per la prima volta nella storia, della centralità del mercato rispetto ad altri modelli di relazioni economiche consuetudinarie ed *arretrate*. Causa ed effetto visibili del trionfo imprenditoriale sarebbero stati quei mutamenti strutturali di natura quantitativa che in quella misura sarebbero avvenuti per la prima volta solo nell'Inghilterra settecentesca: inurbamento, crescita della popolazione attiva, crescita della produttività agricola e della produzione industriale.

Gli approcci che rimandano all'idea dell'eccezionalismo dell'esperienza inglese pongono tradizionalmente in correlazione l'imporsi dello stile imprenditoriale e più in generale della "visione del mondo" propria della nascente società industriale, all'affermazione del cosiddetto "individualismo agrario", il famoso concetto introdotto da Marc Bloch per descrivere l'imporsi di modalità privatistiche nella gestio-

³ J. M. Staudenmaier, *Technology's storytellers: reweaving the human fabric*, Cambridge, The Society for the history of technology and the MIT Press, 1985.

⁴ A. Carera, *Storia Economica*, Milano, ISU Università Cattolica, 1995, p. 58.

ne della terra che avrebbero permesso il superamento dei modelli di gestione feudale e comunitaria. Nella storiografia questi elementi divengono miti fondativi di un ciclo virtuoso di innovazione tecnologica e organizzativa che dall'agricoltura si tramanda anche all'industria. La rottura di vincoli istituzionali e sociali, il diffondersi della modernità mercantile, avrebbero permesso l'imporsi trionfale della meccanizzazione, dell'età del vapore, dell'industria moderna, a partire dal settore cotoniero. In questa narrazione storiografica l'Inghilterra settecentesca è stato il luogo e il tempo capace di mettere a frutto una combinazione di proprie risorse endogene, un crogiolo in cui si fondono fenomeni che mai prima in nessun altro luogo e tempo avevano avuto l'opportunità di interagire in modo così coeso⁵.

Il volume "Stages of Economic Growth" pubblicato per la prima volta nel 1960 dallo storico americano Walt Whitman Rostow⁶ rappresenta un modello significativo di sintesi di queste impostazioni. Rostow descrive la Rivoluzione Industriale inglese come la base empirica per un paradigma generale di sviluppo economico moderno potenzialmente applicabile in qualunque realtà storica o geografica. Il cosiddetto "decollo industriale" viene rappresentato come il risultato di un susseguirsi di rivoluzioni che avrebbero preparato le precondizioni per il superamento dei vincoli dell'Antico Regime in Inghilterra e creato le opportunità per l'industrializzazione moderna: rivoluzione agricola e agraria, rivoluzione scientifica e tecnologica, rivoluzione demografica, rivoluzione nei trasporti, rivoluzione nel credito e rivoluzione commerciale. Il quadro proposto da Rostow di una serie sequenziale di rivoluzioni endogene come condizione necessaria per il successo di un progetto di industrializzazione e insieme l'idea di un modello singolo di modernizzazione economica, ha mantenuto a lungo una forza egemonica non solo in campo sto-

⁵ Ivi, p. 65.

⁶ W. W. Rostow, *The stages of economic growth: a non-communist manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960.

riografico, ma anche nel dibattito pubblico come altresì nella riflessione teorica ed empirica sullo sviluppo economico.

Un'altra ortodossia interpretativa che ha mostrato simili potenzialità egemoniche è stata originata dal volume di David Landes "Il Prometeo Liberato"⁷. L'opera di Landes si focalizza sulla portata rivoluzionaria e di drammatica cesura rappresentata dalla Rivoluzione Industriale inglese, un evento che lo stesso Eric Hobsbawn ha definito "la più fondamentale trasformazione della vita umana in tutta la storia universale"⁸. In questa prospettiva, alla dinamicità della realtà dell'Inghilterra post Rivoluzione Industriale viene contrapposto una rappresentazione statica del mondo pre-industriale per cui un inglese della metà del Diciottesimo secolo avrebbe avuto più cose in comune con un abitante dell'Impero Romano ai tempi di Giulio Cesare che con un suo pronipote⁹.

Negli stessi anni in cui Landes costruisce il suo modello interpretativo, altri autori iniziano ad avviarsi lungo percorsi alternativi che mettono in discussione l'idea di un modello universale di industrializzazione valevole a prescindere dalla collocazione geografica o temporale.

Un caso esemplare è rappresentato dallo storico economico americano Alexander Gerschenkron. Egli insiste sul fatto che i modelli di industrializzazione moderni sono stati differenti in ogni paese e che tali differenze sono in particolare connesse alla specifica collocazione temporale del loro decollo industriale¹⁰. In particolare, Gerschenkron ha postulato l'esistenza di *fattori sostitutivi*, come il ruolo fondamentale dello Stato o della "banca universale", che hanno concorso a implementare l'industrializzazione nazionale in alcuni dei cosiddetti

⁷ D. Landes, *Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 2000.

⁸ E. Hobsbawn, *Industry and Empire: From 1750 to the Present Day*, New Orleans, Pelican 1968.

⁹ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 2006; C. M. Cipolla, *The economic history of world population*, Harmondsworth, Penguin books, 1974.

¹⁰ A. Gerschenkron, *Economic backwardness in historical perspective, a book of essays*, Cambridge, Belknap Press of Harvard University Press, 1962.

paesi *late-comers* rispetto alle componenti che hanno agito nel modello originario inglese. Questa impostazione ha aperto la strada a studi e a una diffusa manualistica caratterizzata da modalità classificatorie dei vari processi di industrializzazione, con i diversi casi nazionali che vengono catalogati in base ai propri specifici fattori sostitutivi dominanti.

Negli anni ottanta il modello di interazione spaziale introdotto da Sidney Pollard, pur non negando la paradigmaticità del caso inglese, ha aperto la strada al filone delle interpretazioni regionalistiche del decollo industriale. Pollard, nel disaggregare l'analisi a livello regionale, evidenzia come la Rivoluzione industriale inglese passò varie fasi, ognuna basata su fattori diversi, e fu la diversificazione regionale in termini di dotazioni di risorse a permettere il disvelarsi dell'intero percorso di modernizzazione industriale¹¹. Il suo volume "La Conquista Pacifica" ottiene un grande successo in quanto, attraverso un approccio regionalistico, è capace di rispondere ad un crescente bisogno di interpretazioni meno celebrative della Rivoluzione Industriale.

L'approccio di Pollard si inserisce in un fiorire negli stessi anni di una ricca letteratura sulla natura regionale della prima Rivoluzione Industriale. In questa prospettiva alcuni autori rimarcano approcci di natura istituzionalista, che sembrano riaffermare l'eccezionalissimo inglese. Qui si muovono ad esempio interpretazioni che evidenziano il ruolo che avrebbe giocato il cosiddetto "municipalismo", che sarebbe consistito, in un contesto caratterizzato dall'assenza di un protagonismo statale sistematico, in interventi delle autorità pubbliche locali nella direzione di creare le condizioni favorevoli all'industrializzazione, con azioni in settori come la viabilità locale, la formazione professionale eccetera¹². Come ha evidenziato Francesco Dini (2012) gli stessi autori, a fianco del ruolo delle autorità locali, spesso evidenziano il protagonismo

¹¹ S. Pollard, *Peaceful conquest: the industrialization of Europe 1760-1970*, Oxford, Oxford University Press, 1981.

¹² M. J. Piore e C. F. Sabel, *The Second Industrial Divide*, New York, Basic Books, 1984.

di istituzioni pre-industriali come i landlords che tracciano le strade a pedaggio nei loro possedimenti, o di istituzioni più “moderne” come le imprese private attive nel creare le infrastrutture necessarie allo sviluppo industriale secondo un modello para-paternalistico, che si esplicita nel finanziamento di scuole professionali, o altre istituzioni sociali. Lo stesso Dini evidenzia queste idee della valorizzazione di istituzioni locali diverse, nel contesto di un visione storiografica regionalistica che nega ogni protagonismo statale nell’evolversi della prima Rivoluzione Industriale, e che vengono descritte da alcuni autori con le categorie di fase “disorganizzata”¹³ o “competitiva”¹⁴ del capitalismo industriale.

Alla fine degli anni ottanta, la teoria della “sovrapposizione delle risorse” proposta da Edward A. Wrigley rappresenta un altro tassello nella direzione di un approccio più complesso rispetto all’idea di eccezionalissimo del caso inglese. Wrigley evidenzia la coesistenza di elementi di continuità e discontinuità all’origine dei processi di modernizzazione, per cui alcune permanenze tradizionali che hanno caratterizzato l’economia inglese sette-ottocentesca non sono più rappresentati come elementi residuali, ma concorrono alla definizione del quadro di insieme¹⁵. Per la storiografia sulla industrializzazione significa aprire un varco importante nella direzione di superare la rigidità della dicotomia moderno/arretrato. Inoltre, Wrigley introduce come fattore fondamentale un elemento di casualità che favorì il successo inglese: l’incremento su vasta scala nelle disponibilità di energia a buon mercato, consentita dalla relativa abbondanza di carbone in vene facilmente accessibili. Lo sguardo di un importante storico inizia a rivolgersi ai dati esogeni e casuali del successo industrialista.

¹³ C. Offe, *Disorganized Capitalism. Contemporary Transformations of Work*, Cambridge, Mit Press, 1985.

¹⁴ S. Lash e J. Urry, *The End of Organised Capitalism*, Londra, Basic Books, 1987.

¹⁵ E. A. Wrigley, *Continuity, chance and change: the character of the industrial revolution in England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

In una prospettiva simile a quella indicata da Wrigley sull'esistenza di fattori di continuità, si pongono molti storici che iniziano a raccontare la prima Rivoluzione Industriale come "meno rivoluzionaria". Come scrive Rondo Cameron, il termine rivoluzione appare come un *termine equivoco*, non adatto a descrivere le modalità e la natura del mutamento economico¹⁶. Questa demistificazione della Rivoluzione Industriale inglese viene sostenuta a partire dai risultati di ricerche quantitative che ridimensionano la crescita di alcune variabili fondamentali come reddito, risparmio, investimenti, standard di vita, consumi nei decenni a cavallo tra diciottesimo e diciannovesimo secolo in Inghilterra. Emergono approcci di lungo periodo, gradualisti, alle trasformazioni industriali, con l'introduzione di concetti come "rivoluzione industriosa"¹⁷, o con la evidenziazione dell'esistenza di "industrie prima dell'industria" sotto forma di proto-industria, *putting-out system*, industria a domicilio¹⁸. Si va alla ricerca di percorsi di lunga durata nella sedimentazione dei prerequisiti culturali e istituzionali della industrializzazione che troverebbero le loro radici già in età medievale¹⁹.

Si delinea così una nuova ortodossia interpretativa che individua nella Rivoluzione Industriale inglese non più un momento di cesura, ma l'esito di un percorso secolare di modernizzazione che ha avuto in Europa il suo fulcro. Un modello di sviluppo di lunga durata ed endogeno che, come sintetizzato da Eric Jones, ha permesso la realizzazione del "miracolo europeo"²⁰. Abbandonato l'eccezionalismo

¹⁶ R. Cameron, *A concise economic history of the world: from Paleolithic times to the present*, New York, Oxford University Press, 1993.

¹⁷ J. de Vries, *The Industrious Revolution: Consumer Behavior and the Household Economy, 1650 to the Present*, New York, Cambridge University Press, 2008.

¹⁸ F. Mendels, *Proto-industrialization: The First Phase of the Industrialization Process*, "The Journal of Economic History", 32/1, The Tasks of Economic History, pp. 241-61, 1972.

¹⁹ D. C. North, R. P. Thomas, *The Rise of the Western World: A New Economic History*, cit.

²⁰ E. Jones, *The European Miracle. Environments, Economies and Geopolitics in the History of Europe and Asia*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

inglese, ci si ritrova così immersi in approcci eurocentrici, che interpretano l'industrializzazione come il risultato virtuoso dell'esplicitarsi di fattori endogeni radicati nel più remoto passato europeo. In questa prospettiva, le presunte virtù istituzionali, normative, culturali, imprenditoriali e tecnologiche che il "Vecchio Continente" ha alimentato per secoli vengono premiate dalla conquista del primato industriale globale e l'ascesa europea viene ancora una volta spiegata in maniera internalistica.

Come ha segnalato Kenneth Pomeranz nell'introduzione de "La grande divergenza", se da una parte questa storiografia gradualista ha smussato l'opposizione, ereditata dalla teoria della modernizzazione, tra Occidente moderno industrializzato e il suo passato, al contempo questi filoni sembrano suggerire che la contrapposizione tra Occidente avanzato e non-Occidente arretrato avesse radici storiche più profonde di quanto precedentemente teorizzato²¹.

2. La sfida alle idee di eccezionalismo inglese e miracolo europeo: fattori esogeni e prospettive di Global History

A partire dagli anni Settanta emergono interpretazioni, considerate "alternative" rispetto alle ortodossie *mainstream*, che sfidano sia l'idea dell'eccezionalismo inglese, sia il concetto di "miracolo europeo" di lunga durata. Si tratta in particolare di letture che guardano alla storia dell'industrializzazione da punti di vista esterni all'universo euro-occidentale. Queste teorie sono accomunate dal tentativo di proporre spiegazioni esogene e sistemiche sia per le cause della primogenitura e conseguente dominio industriale e tecnologico/produttivo europeo ed occidentale, sia per le ragioni della simmetrica arretratezza tecnologica e produttiva di altre aree mondiali.

²¹ K. Pomeranz, *The great divergence: China, Europe, and the making of the modern world economy*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

Un autorevole esempio di tali impostazioni è Immanuel Wallerstein che fin dagli anni sessanta rappresenta una sfida per i teorici della modernità, quando contrappone ad astratte logiche endogene di sviluppo le sue interpretazioni sui rapporti sistemici tra economie-mondo, ponendo al centro i fattori esogeni e relazionali²². Il concetto di “cicli sistemici di accumulazione” secolari introdotto da Arrighi²³ si pone anch'esso nella prospettiva di evidenziare i meccanismi relazionali all'interno della “economia mondo capitalistica” che hanno portato alla costruzione di un regime di accumulazione globale.

Anche i cosiddetti teorici della dipendenza propongono una sorta di ribaltamento di prospettiva quando concentrano i propri studi sulle “periferie” del mondo industriale e quindi sulle rivoluzioni industriali mancate e/o ritardate e non sulla Rivoluzione Industriale per definizione. Il loro maggiore contributo intellettuale è nell'aver concepito povertà, regresso, arretratezza, mancata innovazione tecnologica, ritardo o assenza nella industrializzazione, non come conseguenza di fattori endogeni delle società “arretrate” e quindi non come risultato di tradizioni locali ipotizzate come “non moderne” e “non weberiane”. Al contrario, questi autori spiegano ritardi e sconfitte sulla strada della modernità come conseguenza di fattori esogeni non dipendenti dalle caratteristiche proprie delle società indagate. In particolare, individuano la causa dell'arretratezza nelle dinamiche dell'economia mondiale e nella disastrosa integrazione delle periferie nelle strutture del capitalismo globale e nei suoi rapporti di forza non paritari²⁴.

Un altro interessante filone che si è posto in alternativa a interpretazioni eurocentriche dei processi di modernizzazione sono i cosiddetti *post-colonial studies*. Se i primi ap-

²² I. Wallerstein, *Alla scoperta del sistema-mondo*, Roma, Manifestolibri, 2003.

²³ G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, Il Saggiatore, 2014.

²⁴ C. Kay, *Latin America Theories of Development and Underdevelopment*, Londra, Routledge, 1989.

procci, come quelli di Edward Said²⁵, sono stati più attenti alla decostruzione dell'eredità culturale del colonialismo e quindi meno interessati alle tematiche economico-strutturali, il focus su una prospettiva relazionale ha aperto il campo a nuove interpretazioni sulla diversa cronologia e modalità dei processi di industrializzazione e innovazione tecnologica²⁶. In particolare, viene messo in evidenza come i processi di diffusione del capitalismo industriale contemporaneo e della innovazione tecnologica non avvennero in un mondo astratto dominato dalla mano invisibile di Adam Smith, ma in una realtà asimmetrica dominata dal colonialismo e dall'imperialismo²⁷. Inoltre, questi approcci rappresentano una evoluzione teorica anche rispetto alle impostazioni di Wallerstein, il quale, pur riconoscendo il ruolo giocato da fattori esogeni nel determinare i processi industriali, non ha abbandonato definitivamente un approccio euro-centrico quando mantiene la dicotomia interpretativa tra le "periferie" come zone "arretrate" per via della mancata integrazione e il "centro".

In generale, queste prospettive storiografiche, aprendo la strada a spiegazioni che ribaltano alla radice le riflessioni sulle origini e cause dei diversi percorsi di industrializzazione, hanno facilitato anche l'avvio di letture esogene della prima Rivoluzione Industriale. Il focus si sposta dalla disponibilità di risorse interne all'esistenza di vincoli esterni che indirizzano la storia economica globale e locale.

In questa prospettiva, a partire dal principio del ventunesimo secolo, il dibattito animato in particolare dagli storici della California School sulle performance economiche e sugli assetti socio-istituzionali di alcune aree extraeuropee in età preindustriale, ha fatto emergere delle rappresentazioni non compatibili con l'idea di un eccezionalismo europeo con

²⁵ E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2013.

²⁶ A. G. Frank e B. K. Gills, *The World System: Five Hundred Years Or Five Thousand?*, Londra, Psychology Press, 1993.

²⁷ S. Conrad, *Globalgeschichte. Eine Einführung*, Monaco, Verlag, 2013, p. 88.

radici antiche²⁸. Ad esempio, Robert C. Allen segnala come tra diciottesimo e diciannovesimo secolo la produttività del lavoro e i redditi in agricoltura in Inghilterra e nella regione del delta della Yangzi avessero valori simili²⁹. Kenneth Pomeranz ritiene che “la Cina del XVIII secolo (e forse anche il Giappone) si avvicinarono più dell’Europa occidentale al modello neoclassico di economia di mercato”³⁰.

Una questione fondamentale riguarda il tema delle cronologie. Ad esempio, un problema storiografico paradigmatico è rappresentato dal significato che assume il diciannovesimo secolo in una storia globale dell’industrializzazione. Molti autori, nel filone della *Global History*, evidenziano come tra fine Settecento e inizio Ottocento le condizioni materiali di vita delle popolazioni di vaste aree extra-Europee fossero sostanzialmente analoghe o simili a quelle registrate in Inghilterra³¹.

Come ha evidenziato Paul Bairoch, fino agli anni trenta dell’Ottocento la Cina è il paese con la maggior quota percentuale di produzione manifatturiera a livello globale³². Nel 1800 rappresenta più di un terzo della produzione mondiale, che si riduce a poco più del 6% un secolo dopo. Secondo Angus Maddison, nel 1820 la Cina era ancora il paese più avanzato in termini di produzione manifatturiera pro-capi-

²⁸ J. A. Goldstone, *The Rise of the West—or Not? A Revision to Socio-economic History*, www.hartford-hwp.com/archives/10/114.html, consultato il 1 settembre 2017.

²⁹ R. C. Allen, *Farm to Factory: A Re-interpretation of the Soviet Industrial Revolution*, Princeton, Princeton University Press, 2011.

³⁰ K. Pomeranz, *The great divergence: China, Europe, and the making of the modern world economy*, cit.

³¹ R. Wong, *China Transformed. Historical Change and the Limits of European Experience*, Ithaca, Cornell University Press, 1997; A. G. Frank, *ReOrient: Global Economy in the Asia Age*, Berkeley, University of California Press, 1998; K. Sugihara, *The European Miracle and the East Asian Miracle. Towards a New Global Economic History*, Sangyo to keizai, 11, 2000, pp. 27-48; K. Pomeranz, *The great divergence: China, Europe, and the making of the modern world economy*, cit.; G. Arrighi, T. Hamashita e M. Selden, *The Resurgence of East Asia. 500, 150, 50 Years Perspectives*, Londra, Routledge, 2003.

³² P. Bairoch, *Economics and World History: Myths and Paradoxes*, New York, Harvester Wheatsheaf, 1993.

te³³. Come spiega Junger Osterhammel, se nel Settecento la Cina era nel suo insieme una società preminentemente rurale, al contempo e fino ai primi decenni dell'Ottocento la sua bilancia commerciale era principalmente caratterizzata da una forte esportazione di manufatti³⁴. Questi dati segnalano come tra il Settecento e l'Ottocento la Cina è al culmine della propria capacità produttiva manifatturiera mentre il diciannovesimo secolo è stato caratterizzato da un processo di ridimensionamento manifatturiero, sia in termini relativi che assoluti. Possiamo affermare che l'Ottocento, visto dalla Cina, fu un secolo di deindustrializzazione? Il problema non è sostituire un approccio euro-centrico con uno sino-centrico, ma ragionare sulla relatività di cronologie assodate.

Inoltre, il recente imporsi dei filoni non euro-centrici della cosiddetta *Global History* come nuovi paradigmi storiografici dominanti, incentiva approcci di analisi che vanno oltre la mera comparazione nazionale e che facilitano il disvelamento di fenomeni prima invisibili alla ricerca storica. In particolare, l'attenzione sempre maggior al livello regionale come ambito di indagine³⁵, facilita lo studio della storia della produzione manifatturiera in aree del globo dove il modello statale europeo si è imposto solo tardivamente. Il caso dell'impero cinese sette-ottocentesco è emblematico di una realtà produttiva che rimarrebbe invisibile a studi che considerassero l'entità cinese alla stregua dello stato-nazione dell'Europa occidentale.

Il superamento del livello statale come focus di analisi privilegiato ha anche incentivato lo svilupparsi di ricerche che hanno come oggetto di indagine macro-regioni transnazionali. Ad esempio, gli studi dell'antropologo Jack Goody individuano nell'Eurasia lo spazio dove Oriente e Occidente si sono incontrati e alternati nel ruolo di leadership globale³⁶.

³³ A. Maddison, *Chinese Economic Performance in the Long Run*, Parigi, OECD, 2013.

³⁴ J. Osterhammel, *China und die Weltgesellschaft, Vom 18. Jahrhundert bis in unsere Zeit*, Monaco, Beck, 1992, p. 87.

³⁵ S. Conrad, *Globalgeschichte. Eine Einführung*, cit.

³⁶ J. Goody, *The Eurasian Miracle*, Cambridge, Polity, 2010.

In generale, negli ultimi anni si è diffusa la tendenza ad analizzare l'origine dei processi di industrializzazione moderna e i "perché" delle rivoluzioni industriali europee in una prospettiva globale. Il focus del dibattito storiografico è sempre più sul confronto tra fattori endogeni e fattori esogeni, con l'evidenziazione delle relazioni tra processi di industrializzazione locale e regionale, alcuni fenomeni transnazionali (come il colonialismo o l'imperialismo), elementi casuali (ad esempio la disponibilità di risorse naturali), il rapporto tra innovazione tecnologica e analisi di economia comparata e i tradizionali fattori istituzionali e culturali endogeni di tradizione weberiana.

Un esempio interessante dei cambi di paradigma storiografico riguarda il dibattito sul superamento della cosiddetta "trappola malthusiana" che caratterizzava l'antico regime pre-industriale. Come riuscì l'Europa a inibire il meccanismo per cui gli effetti del progresso tecnico si annullavano perché gli incrementi nella popolazione *distruggevano* ogni possibile miglioramento nel reddito pro-capite? Una spiegazione tradizionale individua in alcune istituzioni sociali europee, come ad esempio l'età di matrimonio relativamente alta, il meccanismo endogeno al sistema di vita europeo che riduceva il numero di figli per coppia e quindi rallentava il ritmo di crescita demografico³⁷. In tempi più recenti, Gregory Clark ha invece proposto un fattore esogeno come l'elemento che ha prodotto le condizioni demografiche favorevoli al successo europeo sette-ottocentesco: la peste nera e la sua lunga permanenza in Europa in termini di pestilenze ripetute. Clark sostiene che l'indotto strutturale di alta mortalità abbia prodotto l'effetto paradossale di permettere l'aumento del reddito pro-capite e incrementi nei salari reali³⁸.

Sempre più autori cercano di porre in relazione questa interazione complessa di fattori con un approccio esplicita-

³⁷ J. Hajnal, *European Marriage Patterns in Perspective*, in D. V. Glass e D. E. Eversley (a cura di), *Population in history: essays in historical demography*, Chicago, Aldine Publishing Company, 1965, pp. 101-43.

³⁸ D. Clark, *A farewell to alms: a brief economic history of the world*, Princeton, Princeton University Press, 2007.

mente non-eurocentrico. Ciò significa innanzitutto approdare a una narrazione multicentrica dell'industrializzazione andando oltre una visione fondata su una presunta progressiva *europizzazione del mondo*. Al contempo si vuole anche superare una “lingua teorica”³⁹ falsamente universalistica che ha trasformato una esperienza parziale (quella europea) nel modello teorico di riferimento che fornisce anche le categorie e strutture analitiche per raccontare i processi di industrializzazione extra europei. Il percorso proposto è quello, a prima vista paradossale, del “provincializzare” l'Europa proposto da Dipesh Chakrabarty.

La scoperta che non è possibile descrivere la modernizzazione industriale come un processo lineare di progressivo trionfo del modello euro-occidentale, lascia però aperta la questione del perché della *grande divergenza* sette-ottocentesca, delle ragioni per cui alcune realtà statuali o regionali sono risultate vincenti e si sono incamminate per prime sulla strada della industrializzazione, mentre altre sono risultate perdenti o ritardatarie. Un approccio ispirato alle nuove dimensioni della *Global History* consente di andare oltre le interpretazioni consolidate sulle cause dell'arretratezza che ancora si ispirano alla tradizione della teoria classica della modernizzazione che connette il ritardo industriale a presunte combinazioni di cause (colpe?) endogene che sarebbero proprie delle società “sotto-sviluppate” o “in via di sviluppo”. Un esempio emblematico è rappresentato dalla storia dell'industria cotoniera indiana e la sua relazione con l'esperienza coloniale.

Nel diciottesimo secolo l'India esportava filati e tessuti di cotone in Inghilterra. La combinazione di aumento della produttività dovuta alle innovazioni tecnologiche inglesi e il calo dei costi di trasporto concorsero nel corso dell'Ottocento a un drammatico ridimensionamento dell'industria manifatturiera indiana del cotone. I differenziali salariali tra India e Inghilterra rendevano inoltre non convenienti

³⁹ S. Conrad, *Globalgeschichte. Eine Einführung*, cit., p. 98.

l'applicazione delle nuove tecnologie in India. La logica dei costi comparati fecero dell'India un paese potenzialmente esportatore di cotone grezzo e importatore di filati e tessuti. Ad esempio, nella regione del Bihar la forza lavoro occupata nell'industria manifatturiera locale passò dal 22% del 1810 al 9% nel 1901⁴⁰. Come per la Cina, anche per l'India l'Ottocento fu il secolo della deindustrializzazione.

Un punto importante è evidenziare come l'India, in quanto paese colonizzato, non poté mettere in atto le politiche pubbliche che negli stessi anni protessero il Nord America e l'Europa continentale dalla concorrenza inglese: dazi protettivi delle industrie nascenti, sviluppo dell'istruzione universale e creazione di capitale umano con relativo incremento dei salari, sviluppo di sistemi bancari universali e di finanziamento⁴¹. L'India, come tutte le altre colonie, non era in condizione di perseguire tali strategie di sviluppo industriale, poiché le sue politiche erano subordinate agli interessi delle potenze coloniali. Come ha segnalato tra gli altri Robert C. Allen, il colonialismo fu un fattore esogeno fondamentale nel produrre la grande divergenza industriale.

Il recente volume di Sven Beckert "L'Impero del cotone" rappresenta un interessante tentativo di combinare fattori endogeni, esogeni e relazionali per comprendere successi e insuccessi di esperienze di industrializzazione tra Settecento e Ottocento⁴². Per spiegare nascita e successo del capitalismo industriale occidentale, Beckert non esclude dalla narrazione fattori endogeni come la serie di straordinarie invenzioni del diciottesimo e diciannovesimo secolo o l'esistenza di determinati rapporti di produzione come origine di una presunta accumulazione originaria, ma evidenzia due elementi fon-

⁴⁰ A. K. Bagchi, *Deindustrialization in Gangetic Bihar 1809-1901*, in B. De (a cura di), *Essays in Honour of Professor S. S. Sarkar*, New Delhi, People's Publishing House, 1976.

⁴¹ R. C. Allen, *Global economic history: a very short introduction*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011.

⁴² S. Beckert, *Empire of Cotton. A Global History*, London, Pinguin Books, 2014.

damentali: il cosiddetto “capitalismo di guerra” e il lavoro schiavistico. Egli descrive il complesso sistema statale inglese finalizzato, anche militarmente, al dominio delle fonti di approvvigionamento, dei mercati di sbocco e della manodopera come una delle chiavi interpretative per comprenderne il successo. Inoltre, Beckert connette direttamente il successo dell’industria tessile in Inghilterra con la disponibilità di materia prima importata a basso costo in quanto prodotta dall’uso massiccio della manodopera schiavistica impegnata nelle piantagioni del Sud degli Stati Uniti.

Se si considerano anche i fattori relazionali ed esogeni che determinano il successo o l’insuccesso di un processo di industrializzazione, emerge la possibilità di quadri interpretativi dissonanti rispetto alle tradizionali letture correlate alle teorie della modernizzazione. In tale prospettiva, anche le analisi di lunga durata sui risultati economici nazionali o regionali risultano più complesse. Ad esempio, le condizioni economiche di arretratezza industriale dell’India post-coloniale a metà Novecento non possono più, o non solo, essere imputate agli svantaggi derivanti dall’essere una “società tradizionale”. Il sottosviluppo emerge come il risultato combinato di politiche di dominio coloniale e sfruttamento schiavistico, della globalizzazione occidentale che aveva prodotto una integrazione forzata tra mercati e realtà economiche diseguali e di un processo di cambiamento tecnologico tagliato su misura delle esigenze occidentali di eliminare processi produttivi *labour-intensive*.

Inoltre, l’effetto perverso del dominio coloniale allunga la sua ombra ben oltre la fine del colonialismo stesso. Il processo di *catching-up* dei paesi *later-comer* diviene sempre più difficile. La ritrovata indipendenza li mette a confronto con una realtà competitiva drammatica: alla fine del diciannovesimo secolo la distanza che separava l’economia leader inglese dalle economie più arretrate dell’Europa continentale oscillava in termini di Pil pro-capite da due a tre volte, mentre ad esempio negli anni settanta del Novecento la differenza tra paesi industrializzati e *later-comers* era cresciuta fino a

circa venticinque volte⁴³. La grande divergenza produttivo-industriale sette-ottocentesca imposta con l'ausilio di colonialismo, imperialismo e schiavismo tende a cristallizzarsi nel lungo periodo a causa dei meccanismi di una globalizzazione planetaria sempre più diseguale.

3. *Riflessioni conclusive*

Un tema fondamentale nel dibattito storiografico sulla storia dell'industrializzazione riguarda il confronto tra interpretazioni endogene del decollo industriale di una data realtà e approcci che considerano anche fattori esogeni e relazionali. Nonostante il dibattito sia ancora aperto e non sia possibile proporre un bilancio storiografico definitivo, gli ultimi decenni hanno sicuramente apportato un definitivo cambio di rotta: la necessità di considerare non solo letture endogene dei singoli casi di studio, ma di inserirle in contesti globali di relazioni è un assioma ormai consolidato. Emerge l'apparente paradosso secondo il quale la necessità di approcci storiografici globali e multipolari ha fatto affiorare la complessità di un quadro di insieme difficilmente intellegibile e meno interpretabile tramite l'applicazione di modelli universali. L'universalizzazione dell'oggetto di indagine ha de-universalizzato i modelli interpretativi.

Come hanno recentemente notato Francesco Baldizzoni e Pat Hudson⁴⁴, le nuove tendenze di storia globale stanno svuotando di significato varie dicotomie Est/Ovest o Nord/Sud che hanno caratterizzato per decenni la storiografia economica sulla industrializzazione e che proponevano interpretazioni lineari dei processi storici. È disponibile un'ampia letteratura che concorda sul fatto che dicotomie cronologi-

⁴³ A. Colli, *La decolonizzazione: luci e (molte) ombre*, in F. Amatori e A. Colli (a cura di), *Il mondo globale. Una storia economica*, Torino, Giappichelli, 2017, p. 250.

⁴⁴ F. Baldizzoni e P. Hudson, *Routledge Handbook of Global Economic History*, Londra, Routledge, 2016, p. 5.

che e/o geografiche basate su contrapposizioni come statalismo versus mercato⁴⁵ o lavoro servile versus lavoro libero⁴⁶ sono oggi difficilmente accettabili.

In questa prospettiva si comprende perché il dibattito sulla prima fase dell'industrializzazione moderna rimanga una questione teorica fondamentale. Esso riporta al centro questioni che potremmo definire "antiche", ma che in realtà mantengono la loro centralità e attualità. Ad esempio, se non è stato lo "stile tecnologico" e la sua rappresentazione fisica per eccellenza, cioè l'invenzione del telaio (intesa come punto di arrivo di fattori endogeni che hanno operato per secoli) a essere il vettore di trasformazione primario, allora, forse, il telaio è stato *solo* la risposta tecnica, seppur geniale, che ha permesso di mettere a valore rapporti sociali di sfruttamento preesistenti come lo schiavismo. La Rivoluzione Industriale inglese potrebbe essere descritta come la messa in rete globale (non il superamento) di modelli di sfruttamento tradizionale (come lo schiavismo nei campi di cotone degli stati del sud degli Usa) combinati con la diffusione senza precedenti del lavoro salariato e della proprietà privata nel luogo dove il prodotto viene lavorato.

In questa prospettiva, ritorna come un riferimento ancora utile per capire la contemporaneità il capitolo 24 del primo libro del Capitale⁴⁷: l'accumulazione originaria come processo continuo che si ripete, come attualità dell'origine che si ripresenta ad ogni vera o presunta rivoluzione industriale. Come il telaio per la prima rivoluzione industriale, ad esempio anche Internet o le tecnologie digitali non sarebbero la leva rivoluzionaria di una nuova fase di accumulazione, ma *solo* uno strumento tecnologico utile per una nuova messa a

⁴⁵ P. Vries, *State, economy and the great divergence: Great Britain and China, 1680s-1850s*, Londra, Bloomsbury, 2015.

⁴⁶ M. van der Linden, *Workers of the world: essays toward a global labor history*, Brill, Leiden 2008; A. Stanziani, *Bondage: labor and rights in Eurasia from the Sixteenth to the early Twentieth centuries*, New York, Berghahn, 2014.

⁴⁷ S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona, ombre corte, 2008.

valore di una rete di forme di sfruttamento antiche e moderne che continuano a convivere

Ogni caso di studio riprende la sua dignità all'interno di processi di lunga durata. In questa prospettiva, in conclusione appare significativo ricordare in questo saggio l'approccio proposto da Patrick O'Brien di trattare l'industrializzazione inglese come una fra le tante congiunture di una storia economica globale⁴⁸ e non il parametro per valutare "ritardi" o "differenze".

⁴⁸ P. O'Brien, *Provincializing the First Industrial Revolution*, in J. Horn et al. (a cura di), *Reconceptualizing the Industrial Revolution*, Boston, Mit Press, 2010.

Per la critica del concetto di rivoluzione

Michele Filippini

1. Introduzione

Le tesi sostenute in questo saggio sono state sollecitate all'interno di una cornice teorica precisa¹, in un contesto caratterizzato da alcune ipotesi di ricerca condivise che gravitano attorno 1) alla critica dell'uso della "semantica della rivoluzione" all'interno dei dibattiti sulle innovazioni del capitalismo contemporaneo; 2) alla critica della centralità, in questi dibattiti, dell'innovazione tecnica come elemento identificatore della rivoluzione stessa². Le riflessioni che seguono si concentrano quindi sulle nuove configurazioni del capitalismo contemporaneo³ – sulla base degli assemblaggi

¹ Una prima versione di questo testo è stata presentata durante la giornata di studi "Prospettive critiche sul capitalismo contemporaneo", organizzata dal collettivo di ricerca Into the Black Box il 21 febbraio 2019 presso il Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna.

² L'emergere dirompente della tecnica come potenza pratica ha sfidato la riflessione filosofica del XX secolo (Cfr. M. Heidegger, *La questione della tecnica*, Firenze, GoWare, 2017), conservando nel tempo lo statuto di un oggetto difficilmente assimilabile, tanto che oggi sembra vera quanto allora (quasi cento anni fa) l'affermazione di Ernst Cassirer secondo cui "la tecnica non si è ancora realmente inserita in questo circolo della autoriflessione filosofica" E. Casirer, *Forma e tecnica*, in Id., *Critica della ragion tecnica*, Milano, Unicopli, 2004, p. 100.

³ S. Mezzadra e B. Neilson, *The Politics of Operations: Excavating Contemporary Capitalism*, Durham and London, Duke University Press, 2019.

di forza lavoro, rapporto sociale e modalità di estrazione del plusvalore – indagate più nelle forme della loro “composizione politica” che in quelle della rivoluzione tecnologica.

Prima di formulare alcune ipotesi sul terreno della contemporaneità, occorrerà chiarire meglio cosa si intende per composizione politica di una determinata configurazione capitalistica attraverso un esempio storico, che rappresenta anche il contributo di questo saggio al dibattito in corso: la riflessione di Antonio Gramsci sul fordismo.

2. *Il fordismo è stata una rivoluzione?*⁴

Le note che Antonio Gramsci consegna al Quaderno 22, intitolato *Americanismo e fordismo*, concernono le trasformazioni del sistema produttivo americano nei primi decenni del Novecento. Queste trasformazioni riguardano, oltre al perfezionamento tecnico-scientifico dell’impiego della forza lavoro, anche una specifica “razionalizzazione del lavoratore”, della sua vita fuori dal lavoro, che deve conformarsi anch’essa in vista dello sforzo di acquisizione di una serie di automatismi propri di un “nuovo nesso psico-fisico”⁵, più gravoso e quindi più difficile da assimilare rispetto a quello caratteristico del lavoro professionale.

Contemporaneamente all’introduzione della catena di montaggio, nel 1913, Ford aveva avviato infatti un programma di “alti salari” nella misura di cinque dollari al giorno, che rappresentavano al tempo quasi il doppio del salario medio del settore, con l’intento di selezionare e fidelizzare le maestranze⁶. Se da una parte il salario concesso da Ford rappresentava

⁴ Questo paragrafo approfondisce e sviluppa in maniera parzialmente diversa un’analisi già pubblicata in M. Filippini, *Una politica di massa. Gramsci e la rivoluzione della società*, Roma, Carocci, 2015, pp. 151-185.

⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1975, p. 2165.

⁶ Nel 1913, anno di introduzione della catena di montaggio negli stabilimenti Ford, il turnover delle maestranze era del 370%, mentre le vetture prodotte erano passate, rispetto all’anno precedente da 82.000 a 189.000. Cfr. G. Bock, P. Carpinano, B. Ramirez, *La formazione dell’operaio massa negli USA 1898-*

il compenso per l'utilizzo intensivo della forza lavoro, dall'altra esso era anche legato a una prescrizione sulla condotta di vita degli operai al di fuori della fabbrica: "il salario – scriveva Ford nella sua autobiografia che Gramsci legge in carcere – copre tutti gli obblighi dell'operaio al di fuori dell'officina"⁷. La razionalizzazione del processo produttivo aveva quindi come presupposto una crescente razionalizzazione della vita del lavoratore al di fuori dalla fabbrica. Il Quaderno 22 non è infatti dedicato all'analisi delle novità tecniche, come la catena di montaggio o alla disamina dell'organizzazione del lavoro imposta dallo *scientific management*, ma all'analisi degli ambiti "extra-lavorativi": le politiche di "americanizzazione" degli operai (corsi di lingua, attività ricreative); i controlli degli ispettori Ford sulla pulizia delle case e la rettitudine degli operai; l'instaurazione del proibizionismo (1919-1933); la disciplina sessuale e la creazione di quella che Gramsci chiama una "nuova personalità femminile"⁸.

La necessità di conformarsi a modelli di vita e di comportamento determinati, per cui "non solo è 'oggettivo' e necessario un certo attrezzo, – scrive Gramsci – ma anche un certo modo di comportarsi, una certa educazione, un certo modo di convivenza"⁹, non è data solamente, in questo contesto, dal dover assicurare la creazione e la preservazione delle capacità fisico-nervose necessarie all'automazione. Essa non riguarda quindi il tema della riproduzione sul suo lato più immediato: dormire, mangiare, vestirsi; ma investe anche un altro aspetto, quello della disponibilità soggettiva a spendere queste energie, oltre che nella produzione, anche nella riproduzione del sistema sociale nel suo complesso, attraverso un processo di interiorizzazione non soltanto dei gesti meccanici dell'attività lavorativa, ma anche degli stili di vita, della moralità,

1922, Feltrinelli, Milano, 1976; B. Coriat, *La fabbrica e il cronometro. Saggio sulla produzione di massa*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 40-51; B. Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 69ss.

⁷ H. Ford, *Autobiografia*, Rizzoli, Milano, 1982, pp. 200-201.

⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2149.

⁹ Ivi, p. 1876.

del conformismo tipico della società fordista. La caratteristica che Gramsci individua come “novità” dei mutamenti americani è allora questo richiedere come necessario – quindi il dover costruire e mantenere – un certo grado di accettazione da parte del lavoratore della propria mansione e condizione, una “disposizione” che non può essere imposta dall'esterno in maniera solamente coercitiva, pena l'inefficacia stessa del suo risultato. Nelle pagine gramsciane sul fordismo sembrano quindi risuonare le ricerche weberiane sull'etica conforme a una determinata condotta di vita. Si tratta di un richiamo implicito (ma non estrinseco¹⁰) che, se da una parte indaga il copione di un disciplinamento necessario a ogni trasformazione capitalistica, dall'altro segnala la novità “americana”, come vedremo a breve, dell'intenzionalità di questo sforzo. È su questo piano che il sistema americano compie infatti uno sforzo imponente nella creazione del nuovo tipo di lavoratore che coinvolge tanto la fabbrica quanto la società¹¹.

Dopo aver analizzato nelle sue varie forme questo “sforzo collettivo”¹² di creazione di un nuovo tipo di lavoratore, Gramsci conclude però che il sistema americano non riesce (e dato il carattere di questa particolare razionalizzazione non potrà mai riuscire) a portare a termine, in maniera definitiva, la sua opera di conformazione, perché la disciplina necessaria a questa completa interiorizzazione delle caratteristiche del nuovo tipo umano, funzionali ai nuovi metodi produttivi,

¹⁰ Gramsci aveva letto *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber nella prima traduzione italiana di Piero Burresi, uscita a puntate nella rivista “Nuovi studi di diritto, economia e politica” (3-4, maggio-agosto 1931, pp. 176-223; 5, settembre-ottobre 1931, pp. 284-311; 6, novembre-dicembre 1931, pp. 369-96; 1, gennaio-febbraio 1932, pp. 58-72, 3-4-5, maggio-ottobre 1932, pp. 179-231). Il saggio di Weber era apparso originariamente in tedesco nel 1904-5 nell'“Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik”.

¹¹ È in qualche modo curioso che questa intuizione sulla necessità della razionalizzazione della società come condizione per la valorizzazione in fabbrica, formulata da Gramsci sull'esempio americano nei primi anni '30, venga sostanzialmente ripresa dagli operai, in condizioni differenti ma sotto l'onda degli stessi mutamenti, nell'Italia dei primi anni '60, proprio in funzione anti-gramsciana: cfr. M. Tronti, *La fabbrica e la società*, “Quaderni rossi”, 2, 1962, pp. 1-31.

¹² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2165.

può derivare solamente da un potere percepito dal lavoratore come proprio, ovvero deve configurarsi come autodisciplina¹³. Senza quest'ultima, anche l'effetto delle iniziative "persuasive" "non può essere che puramente esteriore e meccanico"¹⁴. Le stesse prescrizioni puritane non fanno altro che dare "la forma esteriore della persuasione e del consenso all'intrinseco uso della forza"¹⁵. La conclusione gramsciana è quindi che il nuovo tipo di lavoratore "americano" non ha e non potrà mai avere un carattere definitivo e pacificato, perché il regime capitalistico mostra sempre un lato di ingovernabilità della forza lavoro derivante dall'impossibilità di *imporre* un comportamento che invece deve essere *volontario*.

Americanismo e fordismo, nelle pagine gramsciane, non è quindi il nome di una rivoluzione tecnologica, è invece il nome di un progetto politico. Un progetto che si esprime in forme pianificate e razionalizzate, che ha come scopo principale quello di far interiorizzare delle norme di comportamento ai membri della *propria* società (lavoratori e non), che assembla forze e soggetti diversi (disciplina di fabbrica, religione, self-interest, Stato) e che lotta costantemente contro l'impossibilità di una soluzione tecnica al conflitto politico che costantemente lo attraversa.

Se a questo punto si dovesse dare una definizione dei tre termini – americanismo, fordismo e taylorismo – che Gramsci usa nel Quaderno 22, si potrebbe schematicamente sostenere che nei *Quaderni* il taylorismo è una tecnica di organizzazione del lavoro sostanzialmente neutra, che riguarda solamente l'organizzazione della fabbrica; il fordismo è l'aspetto razionalizzatore della condotta di vita del nuovo tipo di lavoratore necessario per il lavoro taylorizzato, e quindi avendo a che fare con la condotta di vita degli operai per come questa si dà all'interno del sistema capitalistico contiene un elemento po-

¹³ A. Catone, *Americanismo come modo di produzione*, in G. Baratta, A. Catone (a cura di), *Tempi moderni. Gramsci e la critica dell'americanismo*, Roma, Edizioni associate, 1989, p. 59.

¹⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2166.

¹⁵ Ivi, p. 2161.

litico, dato dalla necessità del disciplinamento invece che del ricorso all'autodisciplina; l'americanismo, infine, identifica la declinazione specifica che il taylorismo-fordismo ha assunto all'interno negli Stati Uniti d'America, caratterizzati da una "composizione demografica razionale"¹⁶, dalla presenza della "mentalità puritana"¹⁷, ecc. Su questa griglia – non priva di qualche incoerenza nel testo gramsciano data dal carattere non definitivo delle note stesse – proveremo a costruire una lettura inedita del Quaderno 22.

3. Gramsci apologeta del fordismo?

Se è vero che il modello americano si basa su una *specific*a forma di disciplinamento, caratterizzata da un *determinato* rapporto tra fabbrica e società, attraverso una *particolare* commistione tra pressione "privata" da parte della fabbrica e pressione "pubblica" da parte dello Stato, ecco allora che le letture schiacciate su un presunto oggettivismo gramsciano rispetto allo sviluppo tecnologico, su un produttivismo acritico e progressivo, possono lasciare spazio a considerazioni di segno opposto, che mettano invece al centro il carattere politico della lettura gramsciana dell'esperimento fordista.

Due sono i passi sui quali solitamente ci si sofferma per segnalare l'"infatuazione" gramsciana per il fordismo, quello nel quali gli viene riconosciuta una "portata obbiettiva" e quello che gli riconosce una specifica "razionalità". Li affrontiamo separatamente perché individuano due temi diversi, entrambi centrali, all'intero di una rilettura politica dell'analisi fordista gramsciana.

Chi irridesse a queste iniziative (anche se andate fallite) e vedesse in esse solo una manifestazione ipocrita di "puritanismo", si negherebbe ogni possibilità di capire l'importanza, il significato e la *portata obbiettiva* del fenomeno americano, che

¹⁶ Ivi, pp. 2140-2147.

¹⁷ Ivi, p. 74.

è *anche* il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo.¹⁸

L'obiettività è qui riferita alla portata, ovvero alla magnitudo del tentativo americano di formazione di un nuovo tipo di lavoratore, quello "sforzo collettivo", intenzionale, a cui viene assegnata una "coscienza del fine mai vista nella storia". Non si tratta di un'obiettività nel senso di oggettività o necessità di questo sviluppo; al contrario, Gramsci ne ribadisce il carattere politico intenzionale di costruzione. Questa citazione, lungi dal rivendicare un'oggettività dello sviluppo fordista, ne segnala invece il carattere di progetto politico.

La seconda nota che solitamente viene portata a riprova del produttivismo acritico gramsciano è quella nella quale viene discussa la sua "razionalità" (espressa tra virgolette):

Poste queste ragioni, si presenta il problema: se il tipo di industria e di organizzazione del lavoro e della produzione proprio del Ford sia "razionale", possa e debba cioè generalizzarsi o se invece si tratti di un fenomeno morboso da combattere con la forza sindacale e con la legislazione. Se cioè sia possibile, con la pressione materiale e morale della società e dello Stato, condurre gli operai come massa a subire tutto il processo di trasformazione psicofisica per ottenere che il tipo medio dell'operaio Ford diventi il tipo medio dell'operaio moderno o se ciò sia impossibile perché porterebbe alla degenerazione fisica e al deterioramento della razza, distruggendo ogni forza di lavoro. Pare di poter rispondere che il metodo Ford è "razionale", cioè deve generalizzarsi, ma che perciò sia necessario un processo lungo, in cui avvenga un mutamento delle condizioni sociali e un mutamento dei costumi e delle abitudini individuali, ciò che non può avvenire con la sola "coercizione", ma solo con un temperamento della coazione (autodisciplina) e della persuasione.¹⁹

Qui la razionalità del modello fordista (tecnica di produzione + razionalizzazione del lavoratore) – indiscutibile se misu-

¹⁸ Ivi, p. 2165.

¹⁹ Ivi, p. 2173.

rata sul suo livello di efficienza produttiva a paragone con le forme precedenti di organizzazione del lavoro – dipende direttamente dalla capacità del sistema sociale (e politico) di assicurare un mutamento nelle condizioni, nei costumi e nelle abitudini degli individui. Questo mutamento, prosegue Gramsci, può darsi solamente con l'impiego congiunto di persuasione e coercizione, e fino a questo punto il Quaderno 22 ci ha dato esempi sia della prima (iniziative puritane, alti salari) sia della seconda (catena di montaggio, razionalizzazione dei tempi di lavoro). Siamo quindi giunti all'ultima parola di Gramsci sulla razionalità e quindi sull'inevitabilità del fordismo? Forse no, se prestiamo attenzione alla specifica tra parentesi che Gramsci assegna alla parola “coazione”: essa infatti, a una rilettura più attenta, non si riferisce affatto al processo di disciplinamento che l'americanismo mette in opera, ma dall' “autodisciplina” che, come abbiamo visto, è proprio il punto sul quale il modello americano fallisce²⁰, in quanto non riesce a imporre un comportamento che dovrebbe essere volontario. Sembra allora chiaro come Gramsci condizioni la “razionalità” del modello fordista a un contesto caratterizzato da una coazione declinata come autodisciplina – emerge qui il riferimento costante di queste pagine alla Russia sovietica²¹ – mentre il modello americano fallisce proprio su questo fronte. Si tratta, tra l'altro, di uno sviluppo di un tema più ampio – quello della coazione come autoimposizione mediato dalle riflessioni sul “conformismo”, sull' “uomo massa” e sull' “uomo collettivo” – che Gramsci aveva ampiamente discusso nei *Quaderni* in diversi ambiti (nell'educazione, nella grammatica, nella lotta degli intellettuali, ecc.)²².

²⁰ “Il ‘tentativo’ fordista si risolve, agli occhi di Gramsci, in un fallimento. Dietro quello che a prima vista appare un giudizio incondizionatamente positivo si cela in realtà la censura più severa” A. Burgio, *Gramsci storico. Una lettura dei “Quaderni del carcere”*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 220.

²¹ Scrive Gramsci pensando alla Russia sovietica: “Lo sviluppo delle forze economiche sulle nuove basi e l'instaurazione progressiva della nuova struttura saneranno le contraddizioni che non possono mancare e avendo creato un nuovo ‘conformismo’ dal basso, permetteranno nuove possibilità di autodisciplina, cioè di libertà anche individuale” A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 863.

²² Cfr. M. Filippini, *Una politica di massa*, cit., pp. 67-102.

La conclusione necessaria di questa riflessione è che la novità del modello fordista, la sua “razionalità”, può essere colta solamente all’interno di una rivoluzione completa dei rapporti di produzione. È infatti necessario un prerequisito di contesto che permetta di guardare alla novità – l’emergere di nuove tecniche di lavoro e la conseguente formazione di un nuovo tipo di lavoratore e di uomo – da quell’unico punto di vista che la qualifica come tale²³. All’interno del sistema capitalistico il taylorismo e il fordismo non sono nient’altro che “la fase più recente di un lungo processo che si è iniziato col nascere dello stesso industrialismo”²⁴, ma non costituiscono una rivoluzione; è dal punto di vista sovietico (e più in generale da quello di uno Stato operaio che rende possibile la coercizione come autodisciplina) che essi rappresentano la vera novità “rivoluzionaria”. In definitiva, è la rivoluzione proletaria che permette di scoprire nel taylorismo e nel fordismo una “tecnica” di emancipazione del lavoro. La novità del fordismo, per Gramsci, sta tutta dentro la rivoluzione.

In conclusione possiamo quindi dire che il “metodo Ford” è per Gramsci “razionale” e “generalizzabile” solamente in un contesto di autodisciplina, mentre al di fuori di questo rimane un fenomeno di “portata obiettiva” che va analizzato come costruzione intenzionale, come assemblaggio politico di disciplina di fabbrica, razionalizzazione sociale e intervento statale²⁵. Il Quaderno 22 ci presenta allora compiutamente

²³ È interessante notare come T.S. Kuhn, nel suo classico studio sulla struttura delle rivoluzioni scientifiche, descriva in maniera simile la “scoperta scientifica” come effetto di un cambio di paradigma: “scoprire un nuovo genere di fenomeno è necessariamente un evento complesso, che richiede che si riconosca tanto *che c’è qualcosa quanto che cosa è*” (T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1999, p. 79). Nell’esempio di Kuhn, è la rivoluzione chimica tra ’700 e ’800, l’emergere di un nuovo paradigma, che permette a Lavoisier di “scoprire” l’ossigeno.

²⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2165.

²⁵ Riprendo qui intenzionalmente tanto gli studi di S. Sassen in *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all’età globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, quanto il concetto di “assemblaggi di potere” sviluppato da S. Mezzadra e B. Neilson in *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 247ss.

lo “sguardo politico” che Gramsci ha sul fordismo, intendendolo appunto non come una rivoluzione tecnologica, e nemmeno come uno sviluppo oggettivo e necessario della storia del capitale. Al contrario, il fordismo è analizzato come un campo di tensione, un terreno sul quale si danno nuove subordinazioni ma anche nuovi soggetti che oppongono resistenza; un assemblaggio, per quanto grandioso, comunque instabile, attraversato continuamente da frizioni che devono essere continuamente risolte politicamente. Questo sguardo gramsciano sulla trasformazione del suo tempo può esserci utile per non soccombere alla “retorica della rivoluzione” onnipresente nelle narrazioni contemporanee dello sviluppo capitalistico²⁶, aiutandoci a decifrarne lo specifico politico, e con questo le sue debolezze, i suoi possibili punti di torsione, la critica della sua (contingente) inevitabilità.

4. *Per una contro-storia politica delle rivoluzioni tecnologiche*

Ricapitoliamo quindi le indicazioni che ci vengono dalla lettura gramsciana del fordismo. Gramsci non descrive una rivoluzione ma una *trasformazione*, più precisamente lo spazio contraddittorio di una trasformazione capitalistica guidata dal tentativo di una razionalizzazione completa che si dimostra, alla fine, impossibile. Questa trasformazione non è causata da una rivoluzione tecnologica, che si manifesta attraverso nuove scoperte scientifiche applicate all'industria, ma da mutamenti che insistono primariamente sull'organiz-

²⁶ Sembra tornare in voga il significato che la “rivoluzione” aveva nel passaggio tra l'antica società per ceti e la moderna società civile, prima delle rivoluzioni settecentesche, quando non identificava la crisi che si manifestava nel rapporto tra società e Stato, ma, al contrario, l'uscita da questa stessa crisi: “È la risposta positiva ai turbamenti politici di un mondo che non accettava più per buona la rete di rapporti dell'antica società per ceti e cercava di instaurare rapporti nuovi, fondati sull'emergere di quel potente criterio di comportamento civile che è il *self-interest*. [...] la rivoluzione assume il valore di contro concetto rispetto alle turbolenze del conflitto sociale”. P. Schiera, *Rivoluzione, costituzione, Stato*, introduzione a Aa.Vv., *Il concetto di rivoluzione*, Bari, De Donato, 1979, p. 7.

zazione del lavoro (catena di montaggio e *scientific management*), sui rapporti di produzione e sulla razionalizzazione extra-lavorativa di un nuovo tipo umano. Infine, l'oggetto dell'analisi gramsciana non sembra essere tanto il modo di produzione capitalistico, che non cambia, e nemmeno una sua specifica *modalità* di produzione, che riguarderebbe il *come* si produce (c'è, ovviamente, anche questo elemento); l'oggetto è invece la costruzione di "un tipo nuovo di lavoratore e di uomo"²⁷, che sia "adatto" al lavoro parcellizzato e che sia a questo "disciplinato": da un lato funzionale a una maggiore produzione di valore, dall'altro dal comportamento prevedibile (anche quando conflittuale) così da permetterne l'inserimento in una politica di piano²⁸.

Su queste basi è possibile immaginare un quadro di ragionamento più ampio all'interno del quale si inserisca l'intuizione gramsciana del carattere politico e non tecnico del fordismo. La domanda da cui partire potrebbe essere questa: perché il fordismo non fa rivoluzione? Per rispondere, occorre innanzi tutto riprendere la tassonomia delle rivoluzioni industriali per come si è andata consolidando nella storiografia: la prima rivoluzione industriale, alla fine del '700, viene identificata con l'introduzione del vapore e dei telai meccanici; la seconda rivoluzione industriale, nella seconda metà dell'800, investe i campi dell'elettricità, dei trasporti, della chimica; la terza rivoluzione industriale, nel secondo dopoguerra, riguarda principalmente l'elettronica, l'informatica, le telecomunicazioni e ha un suo ultimo sviluppo recente nell'espansione di internet e dell'automazione industriale (a volte identificata come quarta rivoluzione industriale)²⁹. Se ci

²⁷ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2156.

²⁸ Ho già evidenziato le connessioni su questo tema tra i testi gramsciani e quelli di Max Weber in M. Filippini, *Una politica di massa*, cit., pp. 170-181.

²⁹ Questa tassonomia ha anche una funzione performativa, il concetto di rivoluzione è infatti sempre sia un indicatore di realtà che un suo elemento, il "singolare collettivo" che la rivoluzione crea diventa un attore soggettivo davanti al quale si possono e si devono misurare gli uomini e le loro azioni (cfr. R. Koselleck, *Semantica del concetto di rivoluzione*, in Aa.Vv., *La Rivoluzione francese e l'idea di rivoluzione*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 8-11).

si chiede quale sia la caratteristica di questa tassonomia delle rivoluzioni industriali risulta evidente come essa sia costruita sull'innovazione tecnica. La periodizzazione che di conseguenza ne emerge proviene sostanzialmente dalla necessità di riorientare i capitali in determinati settori trainanti, quelli che dimostrano una maggiore redditività³⁰. Che il fordismo non sia tra queste "rivoluzioni" non è certo un caso: esso si posiziona infatti a metà tra la seconda e la terza rivoluzione, dimostrando di non essere primariamente una rivoluzione del tasso di profitto di una porzione del capitale (pur essendo nei fatti), ma invece, prima di tutto, un progetto politico di organizzazione sociale che tende a stabilizzare politicamente una determinata fase storica.

Partendo da qui, ovvero dal riconoscimento di un contrappunto politico che segna ogni rivoluzione industriale, è forse possibile provare a delineare una "contro-storia politica delle rivoluzioni tecnologiche", indagando quegli assemblaggi politici che hanno riformulato i rapporti di potere sia interni alla società (rapporti di classe) sia esterni (rispetto alle colonie ad esempio) instaurando un rapporto sociale qualitativamente diverso. Assemblaggi in cerca di stabilizzazione che non sono mai riusciti a domare del tutto il lato di ingovernabilità della forza lavoro, ma che nel tentativo di gestire politicamente le proprie contraddizioni interne hanno aperto nuovi terreni di scontro, prodotto nuovi soggetti in lotta, reso possibili nuove modalità di conflitto.

Un abbozzo di questa contro-storia potrebbe rilevare una prima fase caratterizzata dalla nascita del proletariato e dall'assestamento dell'ordine borghese, quelli che Gramsci

³⁰ In quest'uso del lessico della rivoluzione per giustificare un terreno in continuo movimento sopra un'immutabile rapporto di forze torna ancora l'uso originario di tale lessico prima delle rivoluzioni settecentesche, quando "il quadro statico di un ordine naturale a cui adesivamente si uniforma l'ordine civile è definitivamente sostituito da una prospettiva dinamica di continua trasformazione del secondo, allo scopo non tanto di realizzare, quanto di garantire, di tutelare il primo, che in tal modo viene sospinto in una dimensione sempre più lontana e astratta, di momento logico primordiale" P. Schiera, *Rivoluzione, costituzione, Stato*, cit., pp. 9-10.

ha chiamato gli “80 anni di rivolgimenti a ondate sempre più lunghe: 1789, 1794, 1815, 1830, 1848, 1870”, e che sono serviti appunto “a fissare i rapporti tra struttura e superstrutture”³¹. Si tratterebbe in questo caso della costruzione dell’ordine borghese ottocentesco, i cui passaggi politici principali sono la Monarchia di luglio in Francia e i processi unitari in Italia e Germania, accompagnati dalla formazione di sistemi culturali nazionali che vedono, tra le altre cose, l’emersione del positivismo e delle scienze sociali come scienze della “società borghese”³². La seconda fase di questa ipotetica “contro-storia politica delle rivoluzioni tecnologiche” potrebbe essere identificata proprio con il fordismo, in un’accezione forse ancora più ampia di quella gramsciana, andando a comprendere anche una serie di spinte verso la pianificazione (sociale ed economica) che nella prima metà del Novecento prendono forme diverse in diverse parti del mondo (fascismo e nazismo in Europa, New Deal negli Usa, stalinismo in Urss). Infine, all’interno di una più che trentennale crisi dell’“assemblaggio fordista”, sospinta anche dalla crescente importanza del piano della riproduzione sociale (quello che in termini operaisti classici si sarebbe detto il percorso dalla fabbrica alla società³³), si presenta il problema della possibile emersione di una terza fase di “sintesi politica”.

È chiaro però come la cosiddetta terza (e quarta) rivoluzione industriale non abbia trovato, anche dopo molti decenni dalla crisi del welfare state – ovvero del contrappunto politico della rivoluzione precedente – un assemblaggio politico almeno relativamente stabile – nemmeno dal punto di vista geopolitico – come invece era stato per le “rivoluzioni” precedenti (nazionalismo e colonialismo per la prima, welfare state e guerra fredda per la seconda). La mancanza di coordinamento, pianificazione, costruzione coerente di un ecosistema politico stabile sembra invece essere, paradossalmente, una

³¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 456.

³² P. Schiera, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1987.

³³ M. Tronti, *La fabbrica e la società*, cit.

caratteristica necessaria della “stabilizzazione neoliberale”³⁴. All’interno di questo contesto frammentato, il continuo fallimento della creazione di un nuovo e stabile rapporto politico/sociale sembra infatti funzionare al tempo stesso come processo innovatore per la continua valorizzazione capitalistica e come motore di scomposizione delle resistenze che sempre emergono dai suoi squilibri, dalle sue crisi, dalle sue ingiustizie. In un paragone rovesciato con il fordismo, sembrerebbe che proprio l’impossibilità per quello di razionalizzare completamente la condotta del nuovo tipo umano – cosa che ha comportato l’emergere di un soggetto politico operaio antagonista – sia diventata per la fase neoliberale un punto di forza, con la sussunzione da parte della tecnica (finanziaria, sociale, legislativa) di quel contrappunto politico che aveva sempre avuto una sua specifica autonomia³⁵.

Siamo partiti dalla critica dell’uso della semantica della rivoluzione all’interno dei dibattiti contemporanei sulle innovazioni tecnologiche del capitalismo contemporaneo, abbiamo poi ricostruito una contro-storia politica di queste rivoluzioni, per approdare infine a uno scenario nel quale le due storie sembrano intrecciarsi in un’epoca in grado di far funzionare l’innovazione tecnologica come disciplinamento politico e le strutture politiche come vettore di razionalizzazione neoliberale. In questo scenario, dove le forme del comando politico sono inserite all’interno delle configurazioni tecniche e faticano a trovare una loro autonomia, anche le forme della resistenza e della contestazione sono costrette a ripensare la propria azione. Si ripresenta ancora una volta, come agli albori del movimento operaio, il problema del tipo di rapporto da instaurare con le “rivoluzioni del capitale”.

³⁴ Cfr. D. Gentili, *Crisi come arte di governo*, Macerata, Quodlibet, 2018.

³⁵ M. Tronti, *Sull’autonomia del politico*, in Id., *Il demone della politica. Antologia di scritti 1958-2015*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 285-312.

Riproduzione sociale e tecnologie del dominio:
capitale, dominio maschile, mobilità
Paola Rudan

La *Social Reproduction Theory*, che negli ultimi anni ha suscitato un interesse crescente e ha conosciuto un importante lavoro di sistematizzazione, nasce dal tentativo di aggiustare quello che, all'inizio degli anni Ottanta, è stato definito il "matrimonio infelice tra marxismo e femminismo"¹. Di fronte alla supposta indifferenza del primo verso il lavoro domestico e di cura svolto dalle donne – ritenuto materialmente irrilevante nel processo di valorizzazione del capitale e dunque politicamente insignificante – l'obiettivo è di affermare la funzione fondamentale della produzione e riproduzione della forza-lavoro in quel processo. In tale prospettiva, il lavoro domestico e di cura delle donne diventa parte integrante dell'accumulazione capitalistica, della sua contestazione e quindi della definizione politica della classe operaia². La *Social Reproduction Theory* può essere considerata coestensiva

¹ Cfr. H. Hartmann, *The Unhappy Marriage of Marxism and Feminism: Towards a more Progressive Union*, in L. Sargent, (a cura di), *Women and Revolution. A Discussion of the Unhappy Marriage of Marxism and Feminism*, Montreal, Black Rose Books 1981, pp. 1-41; V. Bryson, *Marxism and feminism: can the 'unhappy marriage' be saved?*, "Journal of Political Ideologies", 2006, n. 1, pp. 13-30; C. Arruzza, *Le relazioni pericolose: matrimoni e divorzi tra marxismo e femminismo*, Roma, Edizioni Alegre, 2010; P. Rudan, *Il femminismo e Marx. Sul bordo di una frattura*, "Filosofia politica", 2019, n. 2, pp. 267-284.

² T. Bhattacharya, *Introduction: Mapping Social Reproduction Theory*, in *Social Reproduction Theory. Remapping Class, Recentering Oppression*, ed. by T. Bhattacharya, foreword by L. Vogel, London, Pluto Press, 2017, pp. 1-20.

a quella del paradigma delle ‘rivoluzioni del capitale’ nella misura in cui individua nell’avvento dell’industria l’origine della divisione sessuale del lavoro che assegna esclusivamente alle donne le mansioni riproduttive. È stata l’industria che ha privato la sfera domestica della sua funzione produttiva e quindi le donne del ruolo che avevano storicamente svolto all’interno del processo di produzione³.

Questa lettura presenta alcuni limiti, che sono stati solo in parte registrati nel dibattito più recente⁴. In primo luogo, anche se enuncia la distinzione tra riproduzione “sociale” e “societaria” – quindi tra l’insieme di attività che rientrano nella specie del lavoro riproduttivo e la riproduzione della totalità dei rapporti sociali esistenti – essa tende a trascurare questa seconda accezione, concentrandosi invece sulle attività – pagate e non pagate, svolte dentro e fuori le mura domestiche – che riguardano la produzione quotidiana della vita e le attività di disciplinamento della forza lavoro, come l’educazione. In secondo luogo, e di conseguenza, la differenza sessuale finisce per essere rilevante soltanto finché coincide con la divisione sessuale del lavoro, mentre non le viene riconosciuta particolare importanza – se non come principio di discriminazione al pari dell’orientamento sessuale o della razza, come ‘effetto’ del rapporto sociale capitalistico⁵ – all’interno del processo di produzione. Infine, non viene dato particolare peso al modo in cui proprio la rivoluzione industriale – con l’introduzione delle macchine nel processo di produzione – ha creato le condizioni per la messa al lavoro delle donne all’interno del processo produt-

³ S. Mohandesi e E. Teitelman, *Without Reserves*, “Social Reproduction Theory”, cit., p. 44.

⁴ Per una rassegna dei diversi approcci alla teoria della riproduzione sociale e delle sue critiche: C. Arruzza, *Functionalist, Determinist, Reductionist: Social Reproduction Feminism and its Critics*, “Science & Society”, 2016, vol. 80, n. 1, pp. 9-30. Per una prospettiva che privilegi la dimensione “societaria” della riproduzione, cfr. I. Bakker e S. Gill, *Ontology, Method and Hypotheses*, in I. Bakker e S. Gill (a cura di), *Power, Production and Social Reproduction*, New York, Palgrave MacMillan, 2003, cap. 2.

⁵ T. Bhattacharya, *Introduction*, cit., p. 3.

tivo immediato⁶, in mansioni non necessariamente definite dalla divisione sessuale del lavoro ma comunque in condizioni subalterne. Ciò che paradossalmente rischia di passare in secondo piano, in questa analisi, è il carattere sessuato della merce forza-lavoro e, di conseguenza, il processo di produzione sociale della differenza sessuale come subordinazione che presiede tanto alla divisione sessuale del lavoro quanto alle gerarchie che organizzano lo sfruttamento. Il problema è quindi di pensare come il dominio maschile agisca a livello societario, diventando un fondamentale ingranaggio operativo del rapporto sociale di capitale. In questa prospettiva, le innovazioni tecniche che hanno coinvolto e tutt'ora coinvolgono il lavoro delle donne possono essere considerate espressione di una specifica tecnologia societaria, parte integrante del processo di produzione e riproduzione del sistema sociale capitalistico⁷.

1. La forza lavoro non è semplicemente una merce, ma è una merce sessuata. Il processo della sua produzione e riproduzione, di conseguenza, non riguarda solo il lavoro necessario al suo mantenimento in vita, ma anche la sua costante sessuazione, la sua specifica valorizzazione sessuale. Negli anni dieci del XX secolo, discutendo della posizione delle donne nel “capitalismo industriale statunitense” come lavoratrici domestiche, operaie e prostitute, la femminista anarchica Emma Goldman ha osservato che la donna è “sovrasessuata” [*oversexed*], ovvero è letteralmente identificata con il sesso. Questo determina la sua posizione in primo luogo nella società, dove è obbligata a essere la “schiava domestica” di un uomo, ma anche in fabbrica, dove i padroni credono di poter pretendere dalle operaie prestazioni sessuali e le stesse operaie si trovano nella situazione “pressoché inevitabile di dover

⁶ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, vol. I, Torino, UTET, 2017, cap. XIII, *Macchine e grande industria*.

⁷ Sulla distinzione e il rapporto tra tecnica e tecnologia societaria, cfr. il saggio di M. Ricciardi in questo volume.

pagare per il diritto di esistere, per mantenere una qualunque posizione, attraverso favori sessuali”. In questa cornice, la morale puritana ha per Goldman un ruolo di primo piano perché istituisce un doppio “codice morale” che autorizza gli uomini, ma non le donne, a praticare il sesso al di fuori del matrimonio. Di conseguenza, mentre sono identificate con il sesso, le donne sono anche lasciate nella più totale ignoranza in merito alla sua importanza e al suo significato. La “sovra-sessuazione” assume così il carattere di un’espropriazione: poiché per Goldman la proprietà corrisponde a un “dominio sul corpo” e sui “bisogni umani” che nega a chi è dominato il diritto di soddisfarli autonomamente⁸, la repressione del desiderio sessuale femminile trasforma il corpo della donna in una merce che le si oppone come un potere estraneo, determinando la sua posizione nel mercato e lo spazio legittimo dei suoi movimenti all’interno della società.

La critica femminista della società industriale sviluppata da Goldman permette di pensare la connessione operativa tra il dominio maschile e il rapporto sociale di capitale. Negli anni settanta del Novecento Luce Irigaray ha articolato questo problema mostrando in che modo la ‘merce sessuata’ acquista il proprio valore attraverso il “lavoro sociale del simbolico” maschile, ovvero un processo di valorizzazione patriarcale del corpo delle donne. Come per Marx il denaro è l’equivalente generale del valore sociale di tutte le merci e il rappresentante della loro universale scambiabilità, così per Irigaray nell’ordine simbolico patriarcale è il fallo che costituisce la misura del valore sociale delle donne e le colloca all’interno di uno scambio sessuale di cui gli uomini sono i soggetti esclusivi. Questo scambio stabilisce il valore delle donne-merci in rapporto agli uomini che scambiano, e determina così la posizione subordinata come madri, mogli, prostitute. Il lavoro sociale del simbolico maschile ha quindi in primo luogo l’effetto di identificare le donne con le loro prestazioni

⁸ E. Goldman, *Red Emma Speaks. An Emma Goldman Reader*, New York, Humanity Books, 1998, pp. 172, 177, 207, 169, 66, 73.

riproduttive, obbligandole nel ruolo prescritto dalla divisione sessuale del lavoro, e in secondo luogo di integrarle nel mercato del lavoro in una posizione subalterna proprio perché marchiate simbolicamente dalla 'piena disponibilità' imputata loro dal processo sociale della loro valorizzazione sessuale⁹. La significazione fallica del corpo delle donne stabilisce così una gerarchia sessuata che è messa a valore dal capitale tanto nel processo di produzione e riproduzione della forza lavoro, quanto per intensificare il suo comando sul lavoro e ridurre i salari delle donne. Il problema, perciò, non è tanto se il lavoro riproduttivo delle donne sia di per sé produttivo di valore e quindi rilevante per il capitale, ma il modo in cui la produzione della loro subalternità sia una delle condizioni fondamentali della sua riproduzione come rapporto sociale.

Questo regime di valorizzazione sessuale non è semplicemente un prodotto del modo di produzione capitalistico, ma è piuttosto un fattore storico che il capitale ha incorporato assoggettandolo al proprio regime di storicità e alle proprie dinamiche riproduttive. Nel suo celebre studio sulla genesi razzista e patriarcale della società capitalistica, bell hooks ha efficacemente portato alla luce la funzione costituzionale dello stupro delle schiave nere e il rapporto societario tra la violenza materiale di cui hanno fatto esperienza durante la schiavitù e quella simbolica che ordinariamente legittima e riproduce le gerarchie sociali¹⁰. Sul mercato degli schiavi, le donne nere hanno acquistato uno specifico valore in quanto "riproduttrici" della forza lavoro schiava e la violenza sessuale ha svolto, dalla nave negriera alla casa del padrone, una specifica funzione di 'addomesticamento' orientata a comunicare non soltanto alle schiave, ma anche agli uomini neri e alle donne bianche, l'inevitabilità della loro soggezione al proprietario schiavista e marito. La violenza sessuale razzista ha dunque un ruolo essenziale nell'affermazione della società

⁹ L. Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso. Sulla condizione sessuale sociale e culturale delle donne*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 141-151.

¹⁰ Sul rapporto tra violenza materiale e simbolica, cfr. P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 2009.

capitalistica, e quel ruolo non si limita alla sua fase aurorale. Essa è parte di quel lavoro sociale del simbolico che investe la società nel suo complesso, determinando le posizioni sessuate degli individui all'interno di un sistema gerarchico di dominio e sfruttamento. Essa permette di comprendere perché, nel XIX secolo, il lavoro domestico salariato delle donne nere sia stato considerato una prestazione naturale, e dunque ampiamente svalutato in termini salariali, e come quel lavoro abbia consentito, nel corso del XX secolo, la parziale liberazione delle donne bianche dalle attività domestiche senza mettere in questione la divisione sessuale del lavoro e la sua funzione nella riproduzione capitalistica¹¹.

Da questo punto di vista, la rivoluzione industriale non determina un radicale cambiamento di paradigma ma è un momento evolutivo del capitale, nel quale l'innovazione tecnica che ridefinisce a partire dall'impiego delle macchine l'organizzazione della produzione riconfigura i rapporti di dominio esistenti – patriarcato e razzismo – rendendoli funzioni organiche del sistema sociale capitalistico. Questo processo di incorporazione non può essere pensato secondo uno schema progressivo. Al contrario, la trasformazione introdotta dalla rivoluzione industriale permette di osservare in che modo il capitale riarticola continuamente forme apparentemente anacronistiche di organizzazione dei rapporti sociali. Adottando una prospettiva post-coloniale, è stata Gayatri Chakravorty Spivak a mettere al centro la necessità di comprendere le diverse determinazioni storico-concrete del lavoro delle donne in relazione all'organizzazione capitalistica della produzione e ai rapporti di classe. Il patriarcato cambia nel suo incontro con il capitale nel mercato mondiale, e mutano le forme istituzionali e ideologiche che riproducono l'identificazione della donna con le sue funzioni procreative. Così, mentre nei centri del capitalismo avanzato si celebra la “santità della famiglia nucleare” e tramite essa si afferma una

¹¹ bell hooks, *Ain't I a Woman. Black Women and Feminism*, London – Winchester, Mass., Pluto Press, 1982, pp. 52 e 91.

specifica ideologia dei consumi, dall'altra parte del mondo la "repressione ideologico-materiale delle donne" tramite forme tradizionali di organizzazione parentale produce un tipo di oppressione che viene messo a valore nelle industrie multinazionali, dove esse sono sfruttate come forza lavoro a basso costo¹². Se lo si osserva a partire dalla sua infrastruttura patriarcale, il capitale perde ogni apparenza progressiva: non soltanto perché il lato nascosto delle sue forme più 'sviluppate', come il capitale finanziario e tecnologicamente avanzato, è proprio lo sfruttamento delle donne del "Terzo Mondo"¹³, ma anche perché l'espansione globale del modo di produzione capitalistico non genera necessariamente la loro integrazione sociale ed emancipazione¹⁴. Anche nella riflessione di Spivak, il concetto di riproduzione non può essere semplicemente identificato con il lavoro riproduttivo delle donne, non solo perché esse sono massicciamente inserite nel mercato del lavoro, ma anche perché né la divisione sessuale del lavoro né l'integrazione subalterna delle donne nel lavoro salariato sono pensabili senza il lavoro sociale del simbolico maschile e il modo in cui esso opera globalmente. La riproduzione, di conseguenza, è un processo che investe la società globale come sistema tanto materiale quanto simbolico di rapporti di dominio e gerarchie all'interno del quale patriarcato e razzismo si configurano come le condizioni dell'estensione e dell'intensificazione del comando sul lavoro.

Se si riconosce la precedenza storica del patriarcato rispetto al capitalismo e che l'oppressione sessuale è costitutiva del rapporto di capitale, ma è contemporaneamente incorporata nel suo regime di storicità, tanto la rivoluzione industriale quanto più in generale l'insieme di innovazioni tecniche che

¹² Ivi, pp. 150-153.

¹³ G.C. Spivak, *Scattered Speculations on the Question of Value* (1985), in *The Spivak Reader*, ed. by D. Landry – G. MacLean, New York & London, Routledge, 1996, pp. 107-140: p. 129.

¹⁴ G.C. Spivak, *Subaltern Talk. Interview with the Editors*, in *The Spivak Reader*, cit., pp. 287-308: p. 292. Su Spivak mi permetto di rimandare a P. Rudan, *Marx a Kolkata. G.C. Spivak e il femminismo come critica globale*, in *Provincializzare Marx*, a cura di M. Mellino, Roma, Alegre, 2020 (in stampa).

incidono sull'organizzazione del lavoro (tanto produttivo, quanto riproduttivo) non costituiscono un cambiamento di paradigma, ma risultano iscritte in un movimento evolutivo all'interno del quale ogni innovazione è parte di un processo organico di conservazione, un momento della riproduzione societaria e una risposta ai movimenti soggettivi che mettono in questione le condizioni di esistenza e di continuità nel tempo del rapporto di capitale. A partire da queste premesse è quindi possibile prendere in esame alcuni casi studio che espongono condizioni tanto eterogenee quanto interconnesse di messa al lavoro delle donne considerando gli effetti di alcune innovazioni tecniche – le piattaforme digitali che governano il lavoro domestico e di cura, le trasformazioni del diritto che regolano i rapporti di lavoro domestico salariato e le modalità specifiche di messa al lavoro delle donne migranti nella produzione di merci *high tech* – sull'incorporazione operativa del dominio maschile e del razzismo nel rapporto sociale di capitale.

2. L'utilizzo delle app per organizzare il lavoro domestico e di cura è un fenomeno recente ma che sta conoscendo una rapida diffusione, coincidente con la crescita costante della domanda di lavoro domestico e di cura in ogni parte del mondo¹⁵. Questa diffusione va letta nel contesto delle trasformazioni del welfare che, nei paesi occidentali, stanno respingendo le donne nel privato e cercando di imporre loro – anche attraverso il consistente supporto ideologico del patriarcato neoconservatore – di svolgere quelle funzioni riproduttive che nella breve parentesi storica dello Stato sociale novecentesco sono state almeno in parte erogate dal pubblico¹⁶. Gli esiti di questo respingimento nel privato sono però tutt'altro che scontati e si scontrano con il rifiuto che le donne oppongono a quella divisione sessuale del lavoro che

¹⁵ A. Smith, *Gig Work, Online Selling and Home Sharing*, November 2016, p. 7 [risorsa online disponibile all'indirizzo: www.pewresearch.org/internet/2016/11/17/gig-work-online-selling-and-home-sharing/]

¹⁶ I. Bakker e S. Gill, *Ontology, Method and Hypotheses*, cit., p. 34.

vorrebbe obbligarle a svolgere il lavoro domestico e di cura gratuitamente, come prestazione ‘naturalmente femminile’. In questa cornice, la piattaforma digitale si inserisce offrendo due tipi di servizi: quello tipico di un’agenzia per l’impiego temporaneo oppure quello – più diffuso – che crea le condizioni per l’incontro tra la domanda e l’offerta di lavoro senza tuttavia organizzarlo direttamente. Si calcola che negli Stati Uniti nel 2017 la piattaforma Care.com abbia registrato 9,2 milioni di ‘utenti’ (dal lato dell’offerta di lavoro)¹⁷. Di questi, il 95% erano donne, il 50% di colore e fino al 40% migranti, con o senza documenti¹⁸. Soprattutto quando le piattaforme si limitano a organizzare l’incontro tra domanda e offerta di lavoro diventa fondamentale l’attività di *profiling*, ovvero l’autopromozione delle lavoratrici attraverso biografie e video di presentazione. Il rapporto di lavoro – soprattutto nei casi delle attività di *babysitting* e cura degli anziani – può diventare continuativo ma non diretto: la piattaforma controlla la comunicazione tra datori di lavoro e lavoratrici – che può avvenire soltanto attraverso la app e all’interno di fasce di tempo limitate – e prevede delle multe qualora la sua mediazione sia bypassata¹⁹. I sistemi di *rating* sono fondamentali per scalare la classifica dell’occupabilità e sono generalmente a senso unico, poiché le lavoratrici non hanno la possibilità di valutare i datori di lavoro. Questi, di conseguenza, sono messi nella condizione di operare forme di ricatto nei confronti delle lavoratrici e non è raro che pretendano prestazioni di carattere sessuale o che esercitino su di loro molestie e violenze contando sulla possibilità di restare impuniti grazie al vantaggio offerto da un rapporto di lavoro altamente informale e completamente individualizzato.

La seconda condizione su cui vorrei soffermarmi è quella delle lavoratrici domestiche impiegate presso l’alta borghesia

¹⁷ A. Smith, *Gig Work, Online Selling and Home Sharing*, cit., pp. 23, 17.

¹⁸ A. Mateescu, *Who cares in the Gig Economy*, “Data and Society: Points”, 12 luglio 2017 [points.datasociety.net/who-cares-in-the-gig-economy-6d75a079a889].

¹⁹ A. Smith, *Gig Work, Online Selling and Home Sharing*, cit., pp. 26-27, 32.

hindu nelle metropoli indiane. La loro condizione è illuminata da una rivolta scoppiata nel complesso residenziale Mahagun Modern Society di Noida l'11 luglio del 2017, quando decine di lavoratrici e lavoratori si sono radunati per richiedere la liberazione di una domestica, Johra Bibi, della quale non si avevano notizie da ventiquattro ore. Come lei stessa ha raccontato in un'intervista rilasciata in seguito a questa vicenda, Johra Bibi aveva cercato riparo in uno scantinato del complesso residenziale dopo che la sua datrice di lavoro l'aveva accusata di furto e malmenata perché lei aveva deciso di licenziarsi a causa del mancato pagamento del salario²⁰. L'episodio è indicativo del carattere informale e individualizzato del rapporto di lavoro domestico, che può essere considerato un paradigma del più vasto processo di deregolamentazione neoliberale dei rapporti di lavoro. Esso si iscrive all'interno della complessiva trasformazione del diritto che – soprattutto sotto la spinta dei movimenti di contestazione dei regimi feudali e quasi feudali di lavoro servile caratteristici dell'epoca coloniale – ha innescato una liberalizzazione dei rapporti di lavoro il cui esito decisivo è stata la loro privatizzazione e depoliticizzazione²¹. Proprio per il suo carattere informale, il rapporto di lavoro domestico si presenta come un nudo rapporto di potere in cui i padroni determinano unilateralmente salario e condizioni lavorative, facendo leva non soltanto sulla formale assenza di garanzie giuridiche, ma anche sulla complessiva svalutazione e stigmatizzazione sociale delle attività domestiche. Queste, d'altra parte, hanno conosciuto nel corso della storia post-coloniale una crescita esponenziale (si stimano fino a venti milioni di lavoratrici domestiche in tutta l'India)²², dovuta al combinato disposto dei processi di

²⁰ Abhishek Jha, *Zohra's Story: The Noida Domestic Worker Who Won't Be Treated Like A Dog*, in "Youth Ki Awaaz", [risorsa online disponibile all'indirizzo: www.youthkiawaaz.com/2017/07/zohra-bibi-noida-domestic-worker/].

²¹ M. John, *Passing the Post in Postcoloniality: Precedents and Prospects of Labour Laws in India*, "The Jmc Review", 2017, n. 1, pp. 102-147.

²² J. Brygo, *India's servants revolt*, *Le Monde Diplomatique*, 11 dicembre 2017 [risorsa online disponibile all'indirizzo mondediplo.com/2017/12/11india-servants].

partizione e dell'impoverimento delle zone rurali, che hanno generato enormi movimenti migratori verso le aree urbane e processi di sostituzione parziale del lavoro domestico gratuito erogato dalle donne della classe media urbana con quello delle lavoratrici migranti provenienti dalle campagne. Spinte verso la metropoli e i centri residenziali dalla pretesa di migliorare la propria condizione di vita, le lavoratrici domestiche si trovano schiacciate da diverse “tecnologie di controllo” che vanno dalla sorveglianza alla minaccia di essere espulse dai centri nel caso in cui rivendichino migliori condizioni di lavoro fino alla violenza fisica²³.

Il terzo caso che vorrei prendere in esame è il processo di “femminilizzazione della forza lavoro industriale” che ha luogo a partire dagli anni Settanta in seguito alla diffusione su larga scala della produzione destinata all'esportazione non soltanto nei settori tipicamente caratterizzati da una vasta occupazione delle donne – come quello tessile – ma anche nell'industria elettronica. Questo processo è legato a doppio filo alle migrazioni tanto interne – conseguenti all'impoverimento delle zone rurali e alla trasformazione industriale dell'agricoltura, che ha modificato le tradizionali funzioni produttive delle donne – quanto internazionali. Saskia Sassen ha mostrato efficacemente che la tendenza in virtù della quale la modernizzazione dell'industria tende a espellere le donne dal mercato del lavoro salariato – una tendenza almeno in parte caratteristica dei contesti “sviluppati” – è tutt'altro che uniforme. In una prospettiva globale, infatti, è possibile osservare due movimenti simultanei e interconnessi: in primo luogo, l'aumento della domanda di forza lavoro a basso costo, che favorisce l'impiego di giovani donne migranti. In secondo luogo, la diffusione di *sweatshops* e lavoro a domicilio integrati nella produzione industriale per l'esportazione. Proprio l'innovazione tecnica consente lo sfruttamento di una forza

²³ Maya John (University of Dehli), intervento presentato nel corso del convegno internazionale *New Perspective on Feminist Labor History*, 17-18 gennaio 2019, Università di Bologna.

lavoro scarsamente qualificata e altamente disponibile ed è questo che spiega l'impiego massiccio di giovani donne, che negli anni '80 costituivano dal 70 al 95% della forza lavoro nelle *export processing zones* in America Latina, Asia e Africa. La massiccia messa al lavoro di donne migranti non è tuttavia limitata alle "zone", ma nello stesso periodo è diventata una caratteristica anche dei punti più "avanzati" dell'industria capitalistica, come la Silicon Valley. Nell'area di Los Angeles, in particolare, il declino della produzione nei settori "tradizionali" – in particolare quello automobilistico – è corrisposto a una crescita della produzione di merci *high-tech* (come i microprocessori) resa possibile dallo sfruttamento intensivo di donne immigrate tanto nelle fabbriche, quanto negli *sweatshops* e nel lavoro a domicilio per l'industria impiantati nell'area metropolitana. In questo caso, il processo di svalutazione della forza lavoro femminile e migrante – il modo in cui l'azione combinata di patriarcato, razzismo e precarietà dello status giuridico determina la loro piena disponibilità al lavoro – diventa componente essenziale di un processo di "sviluppo" all'interno del quale l'innovazione tecnica coesiste con forme apparentemente arcaiche di messa al lavoro e complessivamente crea le condizioni per l'intensificazione dello sfruttamento e l'accumulazione capitalistica²⁴.

3. Benché siano evidentemente eterogenee, tutte queste condizioni impongono di trattare il problema della riproduzione all'altezza della sua dimensione societaria, ridefinendone le coordinate a partire da una prospettiva globale nella quale la produzione della differenza sessuale come posizione socialmente subalterna è costantemente messa a valore nel rapporto di capitale. Anche il lavoro riproduttivo deve essere pensato globalmente, prima di tutto in considerazione della

²⁴ S. Sassen, *The Mobility of Labor and Capital. A Study in International Investment and Labor Flow*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, in part. Capp. IV e VI.

centralità che il lavoro migrante delle donne riveste nella sua riorganizzazione transnazionale. Evidentemente questo lavoro non si sostituisce mai completamente a quello erogato da tutte le donne in quanto mogli, madri o figlie, nello stesso modo in cui l'innovazione tecnica e la diffusione di massa degli elettrodomestici tra gli anni cinquanta e ottanta del Novecento non ha liberato il tempo delle donne dal lavoro domestico e di cura. Il problema però non è discutere se e in che misura la dimensione affettiva, relazionale o personale di quel lavoro possa essere eliminata attraverso la sua salarizzazione o l'uso delle macchine²⁵, quanto piuttosto riconoscere che entrambe si inscrivono in una complessiva tecnologia societaria che in modi diversi riproduce non soltanto la divisione sessuale del lavoro lungo le catene transnazionali della cura, ma anche la svalutazione del lavoro femminile che viene globalmente resa operativa in quelle del valore. La divisione sessuale del lavoro, in altri termini, è parte di un regime patriarcale di riproduzione della vita che è capitalistico nella misura in cui serve a comprimere i salari non soltanto dei lavoratori che vengono prodotti e riprodotti dal lavoro delle donne, ma anche quelli delle donne stesse, tanto più se il razzismo, la necessità di rinnovare un permesso di soggiorno o quella di sfuggire all'espulsione incrementano la loro disponibilità al lavoro²⁶. La sovrasessuazione delle donne determinata dal lavoro sociale del simbolico maschile è un 'fattore costituzionale' del rapporto di capitale e non un suo effetto contingente, né può

²⁵ D. Peetz, *The Realities and Futures of Work*, Acton, Australia National University Press, 2019, p. 94.

²⁶ Cfr. su questo F. Raimondi e M. Ricciardi (a cura di), *Lavoro migrante. Esperienza e prospettiva*, Roma, DeriveApprodi, 2004; M. Ricciardi, *Appunti per una teoria politica delle migrazioni. Potere sociale e politicizzazione della differenza*, in S. Chignola e D. Sacchetto (a cura di) *Le reti del valore. Migrazioni, produzione e governo della crisi*, Roma, DeriveApprodi, 2017, pp. 108-124; R. Salazar Parreñas, *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Works*, Stanford, Stanford University Press, 2001; F.A. Vianello, *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2009 e R. Ferrari, *Donne, migrazioni, confini*, in S. Mezzarda e M. Ricciardi (a cura di), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Verona, ombre corte, 2013, pp. 29-49.

essere considerato soltanto come una discriminazione sul posto di lavoro – la violazione di criteri di uguaglianza stabiliti formalmente – poiché è al contrario una delle fondamentali condizioni politiche del suo sfruttamento. In questa cornice, l'innovazione tecnica determinata dalla messa al lavoro delle donne tramite piattaforme come Care.com incorpora il principio patriarcale di organizzazione della società capitalistica e lo riproduce intensificandone l'efficacia.

Significativamente, queste piattaforme sono state definite come “l'internet delle cose che tua madre non vuole più fare”²⁷, e questa definizione prende atto del processo di sostituzione innescato dal rifiuto della divisione sessuale del lavoro massicciamente praticato dalle donne. Insieme allo smantellamento e alla monetizzazione del welfare, è stato proprio questo rifiuto che ha determinato una crescente salarizzazione del lavoro domestico e di cura, che è stato possibile in primo luogo attraverso la messa al lavoro delle donne migranti e che ora viene in parte riorganizzato dall'economia delle piattaforme. Se è vero che “l'algoritmo impara dall'esperienza”²⁸, è possibile affermare che quest'esperienza è quella segnata dalla sistematica connessione operativa tra patriarcato e razzismo dentro alla società del capitale. La società, in altri termini, è il *database* dell'algoritmo che regola l'economia domestica delle piattaforme, il quale non a caso riproduce tanto la divisione sessuale del lavoro, quanto la sua gerarchizzazione lungo la linea del colore. Come hanno mostrato i primi studi su larga scala di questo fenomeno, ad esempio, negli Stati Uniti sono soprattutto donne bianche e latine quelle impiegate nelle attività di cura alla persona come il *babysitting*, mentre le donne nere sono prevalentemente richieste per i lavori di pulizia; inoltre, a parità di mansione tra donne e uomini i salari delle donne sono comunemente infe-

²⁷ Cfr. R. Fisman – T. Sullivan, *The Internet of Stuff Your Mom Won't do for you Anymore*, “Harvard Business Review”, 26 luglio 2016 [risorsa online disponibile all'indirizzo hbr.org/2016/07/the-internet-of-stuff-your-mom-wont-do-for-you-anymore].

²⁸ D. Peetz, *The Realities and Futures of Work*, cit., pp. 109-110.

riori, il che conferma la svalutazione economica che consegue alla loro valorizzazione sessuale. La stessa attività di *profiling*, di ‘autopromozione’ delle lavoratrici sulle piattaforme, è organizzata in modo tale da rispondere alle aspettative dal lato della domanda (così, ad esempio, è scoraggiata l’esibizione di caratteri ‘etnici’ o ‘razziali’, come le acconciature ‘afro’) e di avvantaggiare chi dispone di un maggiore capitale sociale, mentre inevitabilmente penalizza chi, come le migranti, ha minore dimestichezza con la lingua in cui avviene la comunicazione²⁹. L’economia delle piattaforme, in questo senso, produce una trasformazione che avviene per via evolutiva, secondo la logica di sviluppo dei rapporti sociali esistenti.

L’economia delle piattaforme, in questo senso, può essere considerata una forma di governo della mobilità, ovvero uno tra i molti strumenti elaborati per ricondurre all’ordine chi, in modi diversi, rifiuta la posizione imposta dal dominio maschile e dal razzismo, dalla divisione sessuale del lavoro e dall’organizzazione transnazionale della produzione, come le donne e i migranti. Tra questi strumenti vi è indiscutibilmente il diritto, a sua volta parte di una tecnologia societaria che fa leva sulla precarietà dello status giuridico o sull’informalità del rapporto di lavoro per intensificare il comando su di esso. Come in molte parti del mondo donne e uomini migranti sono costretti a conquistarsi il permesso di soggiorno dando continuamente prova di un’integrazione che consiste nella piena disponibilità a farsi sfruttare, così applicazioni come Care.com obbligano le lavoratrici ad adeguarsi alle richieste di utenti che hanno nelle loro mani il potere di valutarle tramite operazioni di *rating* dalle quali può dipendere completamente la quota di salario che riceveranno la prossima settimana. La piattaforma, in questo senso, si configura come una forma di accentramento del comando sul lavoro resa paradossalmente possibile dall’estensione del suo esercizio ai singoli fruitori delle prestazioni lavorative, e dalla pratica di forme assolutamente ‘tradi-

²⁹ A. Smith, *Gig Work, Online Selling and Home Sharing*, cit., pp. 10-12, 26-30.

zionali' di soggezione come le molestie e la violenza sessuale cui le donne lavoratrici sono tanto più esposte quanto più il rapporto di lavoro è informalizzato e privatizzato³⁰. Se oggi il lavoro riproduttivo delle donne può essere considerato in qualche misura paradigmatico, non è tanto perché tutto il lavoro mette a valore qualità relazionali, affettive o cognitive che non hanno un corrispettivo salariale³¹, ma perché quello che Maria Mies ha definito “addomesticamento” [*housewifization*] del lavoro – la sua informalizzazione e individualizzazione, che riproduce la condizione di isolamento delle “casalinghe”³² – è il ‘programma’ di una tecnologia societaria di riproduzione del rapporto di capitale di cui il diritto, come le piattaforme, sono un’espressione.

Tutte le condizioni di lavoro delle donne trattate in queste pagine esistono simultaneamente e sono profondamente legate tra di loro: le app non cancellano né il lavoro riproduttivo gratuito né quello salariato organizzato con una messa al lavoro continuativa e priva di mediazioni, tanto quanto l’organizzazione industriale della produzione non cancella il lavoro a domicilio, ma estende il comando sul lavoro all’intero spazio societario, trasformando la casa in un luogo di mercato e in un ingranaggio fondamentale nelle catene globali del valore. Misurare la società alla luce delle sue innovazioni tecniche significa riprodurre la logica dello “sviluppo”, condannando all’invisibilità o all’irrelevanza politica quelle condizioni di lavoro che appaiono “anacronistiche”, ma che sono in realtà leve fondamentali della riproduzione societaria. Non si tratta evidentemente di negare le trasformazioni di volta in volta introdotte dall’innovazione tecnica, ma di considerare che quest’ultima incorpora il potere sociale e lo riproduce nel momento in cui estende il comando del capitale. In questo senso, quello che la prospettiva femminista

³⁰ D. Peetz, *The Realities and Futures of Work*, cit., pp. 215, 233

³¹ C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, ombre corte, 2010.

³² M. Mies, *Patriarchy and Accumulation on a World Scale. Women in the international division of labour*, (1986), London & New York, Zed Books Ltd, 1998.

permette di evidenziare è un movimento di “evoluzione” del capitale interno al suo processo di riproduzione, le cui innovazioni confermano continuamente le condizioni fondamentali – i rapporti di dominio – che determinano il suo sviluppo. Per questo, la lotta delle lavoratrici domestiche indiane non è meno rilevante di una protesta contro le piattaforme che governano la *gig economy*, mentre una protesta contro le piattaforme che governano la *gig economy* rischia di essere neutralizzata dalle tecnologie del capitale se si limita a reclamare diritti per una categoria, senza contestare il dominio maschile e il razzismo che quelle tecnologie continuano a produrre come condizioni indispensabili della riproduzione del capitale come rapporto sociale.



Il presente assoluto.
Macchine, rivoluzioni e algoritmi
Maurizio Ricciardi

Parlare di rivoluzione del capitale pone problemi che, almeno in prima battuta, sembrano eccedere il classico riferimento alle varie rivoluzioni industriali che hanno costellato la storia dello specifico rapporto sociale che ha dato forma alla modernità politica. La critica del concetto di rivoluzione industriale impone tuttavia di non considerare solamente il rapporto tra capitale e innovazione tecnica, ovvero la capacità del primo di variare e intensificare il processo della sua valorizzazione grazie alla modificazione costante del processo di produzione. Se non si limita la considerazione al solo processo lavorativo e alle specifiche tecniche che ne consentono lo sfruttamento, il capitale strumentale può essere colto nella sua dimensione specificamente tecnologica, ovvero come parte integrante del processo di produzione e riproduzione del sistema sociale capitalistico.

Il sintagma rivoluzione industriale pare essere stato utilizzato per la prima volta nel 1838 da Adophe Blanqui, il quale parla in verità della “rivoluzione commerciale e industriale” che le ferrovie sul continente e l’adozione dei nuovi motori a vapore avrebbero prodotto nei rapporti con i territori d’oltremare¹. Si tratta quindi di una rivoluzione principalmente

¹ A. Blanqui, *Cours d'économie industrielle*, Paris, L. Mathias (Augustin), 1838-39, pp. 473-474.

logistica che riguarda soprattutto i trasporti, o meglio la forza motrice che ne accelera il movimento globale. Esso fa dunque riferimento a una semantica dell'industria nella quale a essere rivoluzionato non è tanto il modo di produrre quanto piuttosto le condizioni che lo rendono possibile. Proprio per questo il termine rivoluzione così come il suo opposto simmetrico, contro-rivoluzione, indicano per Blanqui la direzione che la civiltà sociale ha ormai stabilmente intrapreso, nonostante i tentativi di bloccare questo movimento riportando le condizioni del traffico a un momento precedente e certamente meno redditizio. Proprio perché, più ancora della produzione, è il commercio a essere considerato come la grande innovazione societaria, rivoluzione significa anche crisi, e in primo luogo crisi commerciale in quanto limite più o meno momentaneo all'universale espansione del traffico. Il sintagma rivoluzione commerciale e industriale è parte della tensione generale verso il progresso che la comprensione illuministica del concetto di rivoluzione continua a garantire per tutto il XIX secolo e oltre.

Questa intenzione progressiva emerge chiaramente nella celebrazione del logaritmo da parte di Condorcet, che in esso vede il segno prognostico di un futuro perfettamente calcolabile. Egli si esalta di fronte all' "ingegnosa invenzione dei logaritmi" che, "semplificando le operazioni aritmetiche, facilita tutte le applicazioni del calcolo a oggetti reali e allarga, così, la sfera di tutte le scienze". Essi rendono pratica l'astrazione matematica e mostrano la possibilità di una completa matematizzazione del mondo, perché si applicano a delle "verità particolari" e consentono attraverso la comparazione di giungere alla "scoperta delle leggi della natura"². Questa possibilità di connettere il particolare e l'universale è parte integrante della partizione che caratterizza il concetto stesso di rivoluzione industriale, nel momento in cui esso non pretende tanto di individuare una serie di innovazioni tecniche in grado di separare

² Condorcet, *Quadro storico dei progressi dello spirito umano* (1795), Milano, Rizzoli, 1989, p. 241.

fasi diverse dello sviluppo capitalistico, quanto di stabilire una linea temporale che impone la propria normatività universale in forza della direzione nella quale procede.

Dentro e contro questa comprensione progressiva della rivoluzione industriale, Friedrich Engels ne afferma una completamente diversa, parlandone come del processo storico che separa i lavoratori dal loro passato, dalle loro occupazioni tradizionali, dalla vita che avevano condotto per secoli. Le innovazioni della produzione industriale sono rilevanti perché distruggono l'economia morale che riproduceva i lavoratori poveri come parte della società inglese. Essa dissolve l'attitudine tradizionale verso l'autorità del proprietario terriero locale visto come "il loro naturale superiore", al quale venivano tributati "tutti gli onori inerenti a questo rapporto patriarcale". Come è successo per il cittadino in Francia con la grande rivoluzione politica della fine del XVIII secolo, così la rivoluzione industriale opera una cesura epocale nel tempo dei poveri, spingendoli a "pensare e a esigere una condizione umana". L'innovazione della tecnica, l'impiego di nuove forme di propulsione, i nuovi mezzi di trasporto e la forma commerciale della società sono elementi costitutivi del processo in atto: "il frutto più importante di questo sommovimento industriale è però il proletariato inglese". Già in Engels, dunque, la rivoluzione industriale va oltre il processo tecnico di produzione, mostrandosi come processo sociale all'interno del quale il proletariato può "intraprendere movimenti autonomi"³. Se l'uso engelsiano del sintagma condivide l'intenzione progressiva che esso aveva nel discorso pubblico europeo è solo per rovesciarla nella condizione di possibilità – e nella quasi necessaria costituzione politica – del suo opposto sistemico, ovvero della classe operaia che dovrebbe infine guidare proprio quell'industria.

Questa tensione tra la rilevanza delle continue innovazioni tecniche del processo produttivo e il loro rovescia-

³ F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), in MEOC, vol. IV, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 244-245 e pp. 256-257.

mento politico attraversa anche la concettualizzazione marxiana della rivoluzione industriale, che per Marx ha preso le mosse nel XVIII secolo con la trasformazione della macchina utensile. “La macchina dalla quale parte la rivoluzione industriale sostituisce l’uomo, che maneggia un solo strumento, un meccanismo che opera in una sola volta per un certo numero dei medesimi strumenti o di strumenti analoghi, ed è azionata da un’unica forza motrice, qualunque ne sia la forma”⁴. Questo processo non è tuttavia riducibile alle trasformazioni tecniche che pure lo caratterizzano. Esso non ha solo creato strumenti nuovi prima inesistenti, né ha solo utilizzato in maniera originale quelli che ha trovato. Piuttosto, esso “ha creato la modernissima scienza della tecnologia”, che mira a indagare il suo reale principio di movimento, essendo la “storia della formazione degli organi produttivi dell’uomo sociale [*Gesellschaftsmensch*]”. Gli apparati tecnici divengono così organi dell’individuo che produce, sue estensioni, possibilità di azione collettiva altrimenti impossibili. Questa dimensione tecnologica è ancora più evidente nel sistema di macchine che ridefinisce in maniera radicale il rapporto tra la conoscenza individuale, la scienza applicata alla produzione e la costituzione societaria. Essa, tuttavia, è attualmente inserita in un processo sociale e politico mediato sì dalle macchine ma che, in quanto rapporto storico di potere, prevede necessariamente la “funzione *del padrone*”, nel momento in cui il “dominio del lavoro passato su quello vivo diventa non solo sociale, espresso nel rapporto tra capitalista e operaio, ma anche per così dire, una *verità tecnologica*”. Il carattere complessivo di questa verità è tale che l’esclusione da quel rapporto non fa dell’operaio semplicemente un disoccupato, ma lo rende un “uomo superfluo”, mentre allo stesso tempo mostra la possibilità effettiva di liberare

⁴ K. Marx, *Il capitale*, Libro I, (1867), Torino, Utet, 2017, pp. 503-505. Cfr. anche F. Raimondi, *Marx, la “storia critica della tecnologia” e Darwin*, in M. Battistini, E. Cappuccilli e M. Ricciardi (a cura di) *GlobalMarx. Storia e critica dei movimenti sociali nel mercato mondiale*, Milano, Meltemi 2020.

il tempo dal lavoro, facendo sì che la macchina non sia semplicemente la “macchina del padrone”⁵.

La semantica marxiana del concetto di rivoluzione industriale apre così una serie di problemi e di possibilità che investono direttamente il rapporto sociale di capitale in quanto rapporto di dominio che si esprime in una varietà di forme di potere. La mutazione tecnologica è certamente costante, ma potenzialmente può rivolgersi contro le basi tecniche della sua stessa produzione. Grazie a essa l'utilizzazione sempre più intensiva del lavoro morto stabilisce nuove soglie di sfruttamento, ma apre allo stesso tempo la prospettiva di una diversa socializzazione, che Marx chiama *Vergesellschaftung*, termine che non indica tanto una redistribuzione più equa del lavoro o della produzione, quanto piuttosto un modo diverso di “fare la società”⁶.

La rivoluzione industriale è dunque per Marx sempre anche una rivoluzione del capitale, nel senso che implica la sua riconfigurazione come rapporto storico di dominio. A seconda del senso assegnato al genitivo, al capitale può essere riconosciuta la capacità esclusiva e determinante di produrre o di appropriarsi di strumenti, capacità tecniche e saperi che altrimenti sarebbero inoperosi. Nel senso oggettivo, tuttavia, il sintagma rivoluzione del capitale nega proprio che esso sia l'unico agente e attore dell'innovazione sociale, denotando come esso sia costretto a esistere in un tempo storico che non è caratterizzato solo dallo sfruttamento sempre rinnovato in diverse condizioni produttive e politiche, ma anche della forza-invenzione degli sfruttati che rientra a pieno titolo tra le cause che portano alla mutazione delle condizioni tecnologiche⁷. Il capitale è letteralmente la storia di un rapporto di

⁵ K. Marx, *Capitale e tecnologia. Manoscritti 1861-1863*, Roma, Editori Riuniti, 1980, pp. 165 e 167.

⁶ Sul concetto marxiano di *Vergesellschaftung* mi permetto il rimando a M. Ricciardi, *Il potere temporaneo. Karl Marx e la politica come critica della società*, Milano, Meltemi, 2019.

⁷ F. Gambino, *Forza-invenzione e forza-lavoro. Ipotesi, “Altreragioni”*, 8, 1999, pp. 147-150.

dominazione che come lavoro morto incorporato nelle macchine sottomette quello vivo, pretendendo di essere la sola forma che il presente può assumere, in modo da negare il suo essere un rapporto sociale in movimento. Assumere, come fa Marx, la rivoluzione industriale come parte di un mutamento tecnologico che ha caratteri immediatamente politici impone dunque di ricostruirne la temporalità specifica, nella quale la storia del capitale lo mostra non come necessità inderogabile, ma come specifica contingenza storica che, anche quando non utilizza il vocabolario del progresso, pretende che le sue innovazioni abbiano un carattere universale.

In realtà il significato progressivo della rivoluzione industriale non è contestato solo dagli oppositori politici del capitalismo industriale. Già nel corso del XIX secolo, infatti, si afferma una sua interpretazione scettica, che sottolinea i limiti sociali del mercato quale schema di coordinamento e governo del sistema fondato sull'industria. Si tratta di una linea tutt'altro che secondaria che trova la sua espressione più rilevante nelle opere di Karl Polanyi, che ancora oggi esercitano un peso tutt'altro che indifferente nei dibattiti sul capitalismo. Nel 1884 il sintagma conosce la sua definitiva consacrazione nel mondo anglofono grazie ad Arnold Toynbee, per il quale "l'essenza della rivoluzione è la sostituzione della concorrenza [*competition*] alle regolazioni medievali che avevano controllato fino ad allora la produzione e la distribuzione della ricchezza". Il metodo storico di Toynbee colloca il concetto in una posizione decisamente critica, mostrando che: "gli effetti della rivoluzione industriale provano che la libera concorrenza può produrre ricchezza senza produrre benessere"⁸. L'analisi storica rileva che, nonostante le promesse progressive del concetto di rivoluzione, la sua specifica declinazione industriale può assumere una temporalità tendenzialmente illegittima una volta che le innovazioni tecniche vengono messe alla prova dei loro effetti sociali.

⁸ A. Toynbee, *Lectures on the Industrial Revolution of the 18th Century in England*, London – New York, Longmans, Green and Co., 1894, pp. 85 e 93.

Sarebbe però riduttivo limitare la temporalità del concetto di rivoluzione industriale a questa sospesa tra passato e futuro. Nella sua declinazione più rilevante, quella che effettivamente fa del progresso tecnico la misura del tempo societario e quindi delle possibilità di azione effettivamente praticabili, esso manifesta la capacità di confiscare il futuro, cioè di mostrarne la necessità quasi destinale e l'assenza pratica di alternative. Questa declinazione stabilisce una distanza politica incolmabile con l'uso marxiano (ed engelsiano) del concetto. Se Marx infatti lo utilizzava per indagare la presenza soggettiva contraddittoria e antagonistica che attraversava il processo di innovazione tecnica, essa tende consapevolmente a eliminarla, producendo quell'"imposizione dell'evidenza di un tempo presente onnipresente", che François Hartog chiama "presentismo". Tuttavia, se non si vuole che presentismo rimanga solo una categoria – per quanto importante – di una teoria della storia, è necessario mostrare come essa si costituisca grazie alle trasformazioni del processo tecnico e del comando statale, come gli individui si trovino in collocazioni diverse rispetto agli oggetti prodotti. Se, infatti, la merce marxiana è l'oggetto ideologico per eccellenza che nasconde un rapporto di potere mentre ne esprime il valore sociale, considerare il prodotto come un effetto del miglioramento tecnico e della sua capacità di rispondere a bisogni universali non solo azzerava il tempo al presente, ma neutralizza ogni differenza e ogni antagonismo. Solo tenendo conto della mutevole posizione dell'oggetto prodotto si può cogliere il contenuto politico del concetto di rivoluzione industriale e quindi il suo essere nelle varie e diverse fasi che attraversa sempre e comunque anche una rivoluzione del rapporto sociale di capitale e della sua organizzazione politica.

Considerare le rivoluzioni industriali come mere soglie del progresso tecnico è una manifestazione specifica di questo presentismo, che può portare indifferentemente a considerare ogni mutamento passato in funzione della trasformazione attuale, oppure a considerare le novità presenti come assolute e quasi astoriche. In entrambi i casi il sintagma rivoluzione in-

dustriale è parte di una specifica politica dell'industria e della società. Ciò si mostra in maniera esemplare nella prospettiva di una "rivoluzione industriale 4.0"⁹ delineata da Henning Kagermann, Wolf-Dieter Lukas e Wolfgang Wahlster nel 2011. Essi, infatti, riconoscono l'esistenza di quattro rivoluzioni industriali precedenti¹⁰, che in realtà sono quattro configurazioni storiche del potere societario complessivo. Proprio per le riconfigurazioni dei rapporti di potere che avvengono al loro interno, esse meritano così il nome di rivoluzioni del capitale perché non segnalano solo una modificazione, per quanto radicale, dell'organizzazione produttiva, ma della riconfigurazione del rapporto complessivo di capitale. Gli elementi di queste costellazioni stabiliscono un campo di tensione instabile e mutevole che non è riconducibile alle sole innovazioni tecniche, ma che rende necessaria una tecnologia della società nel senso marxiano prima delineato.

"La prima rivoluzione industriale ha comportato l'introduzione di impianti di produzione meccanica alla fine del XVIII secolo". Allo stesso tempo, si deve aggiungere, si afferma una forma di Stato nazionale imperialista e coloniale con una società borghese che non lascia nessuno spazio politico alla presenza operaia che si sta delineando nelle lotte di artigiani e operai di mestiere che stavano diventando operai industriali. In questa prima costellazione gli operai accompagnano con i propri strumenti l'oggetto elaborato durante tutto il processo lavorativo. L'oggetto elaborato diviene il vero oggetto rappresentativo che rivendica con successo il potere di ricondurre a unità una società percorsa da conflitti sempre più veementi. Secondo la classica definizione di Lorenz von Stein, "l'oggetto elaborato è per così dire la figura

⁹ www.ingenieur.de/technik/fachbereiche/produktion/industrie-40-mit-internet-dinge-weg-4-industriellen-revolution/

¹⁰ La periodizzazione può essere anche articolata in maniera diversa: cfr. per esempio S. Musso, *Le trasformazioni del lavoro nelle Rivoluzioni industriali*, in A. Cipriani, A. Gramolati, G. Mari (a cura di) *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, Firenze, Firenze University Press., 2018, pp. 359-372.

autonomamente divenuta, nella quale si sono realizzati in compendio il desiderio, il bisogno, la conoscenza e l'attività dell'uomo; esso stesso è il concreto cittadino, che è divenuto il portatore dello sviluppo umano; esso è la realtà di questo sviluppo, l'uomo che lavora che appare ed è posto, per così dire, fuori di sé¹¹. L'oggetto elaborato svolge dunque una funzione politica di unificazione, che si affianca in maniera non sempre lineare e comunque non priva di tensioni a quella statale. Esso, infatti, non riesce a risolvere i conflitti che investono non solo i luoghi di lavoro, ma anche la città che vede trasformata la propria funzione di spazio di connessione delle esperienze di vita e di lavoro, mentre lo Stato assume il diritto come proprio fondamento necessario per garantire l'uguaglianza formale di tutti gli individui.

“La seconda rivoluzione industriale, agli inizi del '900, è caratterizzata dalla produzione di massa di beni di consumo, grazie all'ausilio dell'energia elettrica (fordismo, taylorismo)”. In questa seconda costellazione lo Stato assume la sua configurazione sociale e amministrativa. La pressione delle lotte operaie investe la società che perde il suo carattere esclusivo borghese, perché è attraversata da figure soggettive che ne mettono in discussione la specifica fondazione individualistica. Si spezza così la gerarchia politica che separava gli spazi coloniali dalla metropoli, perché se è vero che la produzione capitalistica è mondiale fino dalla sua origine, è altrettanto vero che si è trattato di una globalità gerarchica. Così come la società civile era costituita dalle sue gerarchie, più che dall'individuo libero, così la società-mondo è stata sempre attraversata dalle spinte che minacciano costantemente la persistenza di quelle gerarchie interne e internazionali. In questa costellazione l'oggetto elaborato diviene merce standardizzata per il consumo di massa, la cui produzione avviene in stabilimenti di ampie dimensioni nei quali

¹¹ L. von Stein, *Proletariat und Gesellschaft. Text nach der zweiten Auflage von "Der Sozialismus und Kommunismus des heutigen Frankreichs"*, a cura di M. Hahn, München, Fink, 1971, p. 47.

vengono standardizzati anche i tempi e i metodi di lavoro. Proprio per questo la rottura di questa costellazione avviene nella forma politica del movimento, cioè proprio nel rifiuto della staticità della posizione sociale e lavorativa. I movimenti sociali, i movimenti anticoloniali, i movimenti femministi sono l'espressione dinamica della scomposizione di questa configurazione societaria.

“La terza rivoluzione industriale incrementa la tendenza all'automazione dei processi produttivi ricorrendo all'elettronica e alle tecnologie informatiche”. La costellazione di poteri corrispondente è dominata dal programma neoliberale che si afferma come risposta politica alla movimentazione della società. L'individualizzazione viene completamente spostata sul consumo, affermando la centralità dell'individuo consumatore che esprime una sorta di voto in vista della “buona società”, comperando gli oggetti meno costosi e imponendo così la massima concorrenza sul mercato. La dimensione globale della produzione viene per così dire scissa, nel senso che quella manifatturiera viene massicciamente delocalizzata, mentre l'elettronica e l'informatica applicate in particolare ai servizi sembrano diventare la cifra di una società che si autodefinisce post-industriale o post-moderna, rinunciando a comprendersi come società-mondo. Di conseguenza l'oggetto elaborato ha una doppia vita. Esso è il prodotto materiale di un lavoro operaio povero collocato in un mondo produttivo letteralmente “alieno”, bollato come residuale, destinato non alla scomparsa ma all'invisibilità, perché caratteristico degli spazi politici postcoloniali e metropolitani, considerati arretrati tanto dal punto di vista economico quanto da quello politico-istituzionale¹². Oppure diviene immateriale nel senso di una produzione senza oggetto immediato, basata esclusivamente sulla scienza e la comunicazione. L'oggetto

¹² Questa tendenza si basa sull'evidente centralità assunta dalla scienza nei processi produttivi, ma “questa verità è solo parziale, poiché non è altro che la verità dell'intelletto separato il quale coopera con lo sfruttamento del lavoro manuale e lo punisce con l'oblio”, A. Sohn-Rethel, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale. Per la teoria della sintesi sociale*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 83.

elaborato non rappresenta unitariamente la società, ma una nuova gerarchia di posizioni societarie determinate dal differente accesso alla ricchezza e alla conoscenza. In questa costellazione si annuncia l'affermazione dello Stato globale che, mentre riduce alcune delle funzioni che ne avevano stabilito la centralità sociale, ridimensiona anche la sua pretesa assoluta e sovrana¹³. Quella che appare come una dissolvenza dello Stato è invece un venir meno della società come spazio unitario e normativo dei comportamenti.

La quarta rivoluzione industriale, l'industria 4.0, è caratterizzata dalla diffusione della competenza digitale che porta alla produzione di applicativi specifici (app), che sono sì l'esito dalla dimensione sociale della conoscenza scientifica, ma la cui diffusione è determinata dalla presenza di un mercato della scienza che funziona secondo le regole della concorrenza come qualsiasi altro mercato¹⁴. Allo stesso tempo, tuttavia, si afferma il dispotismo dell'oggetto elaborato. Nella relazione che introduce l'idea di una industria 4.0 si legge: "il prodotto risultante guida di conseguenza lo stesso processo di produzione, sorveglia grazie ai sensori innestati i parametri ambientali rilevanti e risolve con contromisure adeguate i guasti: esso diviene allo stesso tempo osservatore e attore". Le "tecnologie semantiche e l'interoperabilità" divengono il criterio distintivo di un processo lavorativo che, almeno nell'immaginario che viene veicolato, deborda continuamente in quello sociale e viceversa. Viene così stabilita un'omologia tra i processi sociali e quelli produttivi¹⁵, favorita dal fatto

¹³ M. Ricciardi, *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, "Scienza & Politica", 48/2013, pp. 75-93: scienzaepolitica.unibo.it/article/view/3891.

¹⁴ Vale qui la prognosi di K. Marx, *Capitale e tecnologia. Manoscritti 1861-1863*, cit., p. 170: "Gli uomini di scienza, poiché le scienze sono utilizzate dal capitale come mezzo di arricchimento, e perciò diventano esse stesse mezzo di arricchimento anche per gli uomini che si occupano dello sviluppo della scienza, si fanno reciproca concorrenza nel tentativo di trovare un'applicazione pratica della scienza. D'altra parte l'invenzione diventa una sorta di artigianato".

¹⁵ U. Fadini, *La società entra in 'fabbrica': il lavoro nel tempo dell'Industria 4.0*, in *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, cit., pp. 263-274.

che l'algoritmo è alla base tanto delle tecniche della produzione industriale quanto della tecnologia sociale organizzata intorno non solo alla fruizione degli oggetti di consumo, ma anche dei modi di relazione tra gli individui e di questi ultimi con le amministrazioni pubbliche e private. Esso sembra risolvere tutte le antinomie che finora hanno caratterizzato il modo industriale di produrre, sovrapponendo la tecnologia alla tecnica, al punto che è possibile immaginare l'esistenza di un "Algoritmo Definitivo [...] in grado di dedurre dai dati tutto il sapere di questo mondo: passato, presente e futuro".

La temporalità della conoscenza algoritmica si fonda sul presupposto che il futuro sarà tendenzialmente uguale al passato e che l'accumulo di una quantità sempre più vasta di dati può risolvere definitivamente il problema della previsione. L'innovazione si presenta così come valorizzazione dell'anacronismo con la trionfalistica prognosi che "tutte le questioni relative alla società e alla politica possono trovare una risposta nei dati che produciamo ogni giorno. La sociologia sta entrando in un'Età dell'oro in cui finalmente dispone di dati commisurati alla complessità dei fenomeni in esame, con benefici che potrebbero essere enormi per tutti a patto che i dati siano accessibili a ricercatori, politici e cittadini"¹⁶. D'altra parte, se la "trasposizione dell'intelligenza e della volontà dell'uomo nelle macchine non è altro che una delle tante forme di oggettivazione della sua soggettività"¹⁷, si deve anche riconoscere che non si tratta di una soggettivazione universalmente umana, ma che essa avviene secondo precise linee di partizione che replicano le differenze di classe, di sesso e di colore. Se il *machine learning* tende a sostituire più gli operatori finanziari che gli operai edili, i magazzinieri o le operaie tessili povere in Europa e in Asia, esso non conferma solo l'esistenza di gerarchie storiche legate alla distinzione tra il lavoro intellettuale

¹⁶ P. Domingos, *L'algoritmo definitivo. La macchina che impara da sola e il futuro del nostro mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, pp. 18 e 313.

¹⁷ R. Bodei, *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*, Bologna, il Mulino, 2019, p. 299.

e quello manuale, ma rivela anche la simmetria che li unisce nella comune sottomissione alla logica del profitto.

Nell'algoritmo, infatti, la tensione conoscitiva verso l'universale declina di fronte alla possibilità immediata di rendere profittevole il calcolo. La tensione assoluta verso il presente si rivela nella pretesa di aver trovato finalmente uno strumento che non ha bisogno di alcuna teoria che ne dimostri e ne affermi la validità generale, ma esiste solamente grazie alla funzione all'interno dei processi di riproduzione della società. L'assoluta autonomia, la sovranità assoluta e indiscutibile dell'algoritmo, dovrebbe addirittura dimostrare il carattere desueto del metodo scientifico, perché la disponibilità di enormi quantità di dati e della capacità di trattarli dovrebbe mettere fine all'epoca della causazione, aprendo quella della correlazione¹⁸. Quella che si presenta come una relazione tra punti diversi e indifferenti è in realtà un rapporto di dominio che l'algoritmo in quanto oggetto elaborato fondamentale dell'industria 4.0 organizza e rappresenta. Esso può essere considerato tale perché non interviene solo nella produzione degli altri oggetti, ma anche nel loro consumo e, più in generale, svolge una funzione costante nella produzione e nel consumo del tempo da parte degli individui. Esso stabilisce la struttura d'ordine di una società in cui, come Geörgy Lukács aveva già notato a proposito della precedente rivoluzione industriale, il tempo finisce per essere trasformato "in uno spazio", perdendo "il suo carattere qualitativo, mutevole, fluido". All'interno di questo spazio attraversato da oggetti e da operazioni, le qualità umane dell'individuo lavoratore vengono sì messe a valore, ma all'interno di uno schema che ne prevede non solo l'impiego ma anche l'intensità, oltre i quali esse tornano a essere "mere fonti di errore"¹⁹. La funzione ordinatrice e programmatrice dell'algoritmo è fondamentale per il movimento stesso della società computazionale.

¹⁸ Così suonava la tesi centrale del celebre intervento di C. Anderson, *The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete*: www.wired.com/2008/06/pb-theory/

¹⁹ G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Milano, SugarCo, 1976, pp. 115 e 117.

Sebbene per “ingegneri e tecnici gli algoritmi sono semplicemente il loro impiego”, essi svolgono una funzione eminentemente politica di unificazione. Gli algoritmi non pongono quindi solamente un problema di carattere etico, relativo agli effetti non voluti relativi al loro impiego o alla opacità dei processi decisionali che permettono²⁰. Essi sono invece oggetti rappresentativi perché definiscono ciò che deve essere visibile e ciò che invece deve rimanere implicito e inosservato. Non diversamente dalla merce marxiana, l’algoritmo è la figura di mediazione tra l’astrazione del calcolo e la materialità del lavoro come rapporto sociale. “I magazzini e le fabbriche cloud traspongono la logica computazionale agli spazi fisici; il fatto che colmano il divario tra l’astratto e l’implementato li rende luoghi terribili in cui far lavorare gli esseri umani. L’arbitraggio algoritmico estrae immediatezza, tempismo e rapida innovazione dai materiali grezzi di innumerevoli milioni di ore-uomo miseramente retribuite”²¹.

“La sovrastruttura della cultura algoritmica” diviene il modello necessario della prassi sociale, così come il semilavorato dell’industria 4.0 dovrebbe essere aperto e suggerire le modalità possibili della sua ulteriore manipolazione. L’estrema mobilità degli oggetti corrisponde a una sorta di libertà guidata fatta di movimenti vincolati dall’oggetto stesso. Questa libertà logistica ridetermina le figure dell’individualità alla quale è richiesto di adeguarsi più o meno prontamente a processi che non sfuggono solo alla comprensione individuale, ma che sono difficilmente accessibili anche con logiche collettive parziali. È stato di conseguenza sottolineato che questa logica del calcolo tende ad “allinearsi con forze che cercano l’autorità, gerarchiche e spesso politicamente conservatrici”²². Il problema non è

²⁰ B.D. Mittelstadt, P. Allo, M. Taddeo, S. Wachter, L. Floridi, *The Ethics of Algorithms: Mapping the Debate*, “Big Data & Society”, Luglio-Dicembre, 2016, pp. 1-21. Ma cfr. anche C. O’Neil, *Weapons of Math Destruction: How Big Data Increases Inequality and Threatens Democracy*, New York, Crown, 2016.

²¹ E. Finn, *Cosa vogliono gli algoritmi? L’immaginazione nell’era dei computer*, Torino, Einaudi, 2018, p. 141.

²² D. Golumbria, *The Cultural Logic of Computation*, Cambridge (Mass.), London, Harvard University Press, 2009, p. 4.

tuttavia solamente la continuità dei poteri che, in maniera più o meno accentuata, ha caratterizzato l'intera tradizione politica occidentale, quanto piuttosto la specificità della forma attuale di dominio nel quale l'industria 4.0 non è e non sarà meramente un'industria tra le altre e non sarà nemmeno la registrazione in modo innovativo di comunicare. Il problema è dunque in che modo la logica algoritmica si appresta a essere "il nome del controllo amministrativo e della concentrazione dei poteri della nostra società"²³. In altri termini si tratta di individuare quale rivoluzione del capitale si sta affermando all'interno della trasformazione peraltro radicale dei processi produttivi.

Quindi, più della continuità dei poteri, vale la pena sottolineare il fatto che la "pratica computazionale riflette lo squilibrio sociale: più precisamente, essa è classificata [*classed*]"²⁴. E ciò deve essere inteso nel senso che essa opera una continua classificazione tanto del sapere sociale quanto degli individui. Pare però poco adeguato comparare le grandi corporations come Microsoft o Google al *Leviatano* di Thomas Hobbes, come se avessero la possibilità di stabilire criteri autonomi di classificazione. La società-mondo rimanda a una geografia dei poteri più complessa, nella quale ogni singola impresa per quanto grande e potente deve comunque negoziare la propria politica di potenza con lo Stato globale. Allo stesso tempo, tuttavia, ogni singolo Stato deve a sua volta confrontarsi con lo "spettro del *Grossraum* di Google"²⁵, dal momento che all'interno della società-mondo crescono e si confrontano diverse concentrazioni di potere che non possono essere ricondotte alla logica individualistica che caratterizzava l'antica società civile con la sua pretesa di omogeneità. Anche in questo caso, tuttavia, quello che appare come uno scontro per la spartizione di spazi politici, per la ridefinizione del *nomos*, per il quale viene non a caso riaffermata la centralità del modello giuridico della normali-

²³ Ivi, p. 25.

²⁴ Ivi, p. 198.

²⁵ B.H. Bratton, *The Stack. On Software and Sovereignty*, Cambridge (Mass.) – London, The Mit Press, 2015, p. 34.

tà e dell'eccezione, è piuttosto l'emergenza della temporalità specifica e multilineare della società-mondo. Muta ma non scompare, di conseguenza, anche l'analogia strutturale tra l'impresa capitalistica e lo Stato, che già Max Weber aveva individuato sebbene secondo i caratteri propri dello Stato nazione della prima metà del Novecento. Essa non dipende più solamente dalla comune dipendenza dalla razionalità formale del calcolo di capitale, né tantomeno dall'orientamento al territorio nazionale inteso come mercato chiuso da difendere e se possibile da espandere nella competizione economica e imperialistica. La mutata costituzione della grande impresa capitalistica investe lo Stato globale e la sua sovranità che tende a funzionare come una piattaforma che genera per i suoi cittadini identità contingenti e non necessariamente legate alla loro volontà. "La sovranità della piattaforma è automatica in alcune circostanze e altamente contingente in altre e può funzionare in maniera differente in relazione alle differenti componenti del sistema piattaforma"²⁶.

La complessa e variegata geografia temporale dei *Clouds* risulta costellata di emergenze sovrane. Il doppio movimento per cui lo "Stato si sposta nel *Cloud*", mentre i "*Clouds* diventano de facto Stati"²⁷ è caratterizzato dall'assunzione da parte dei primi di funzioni sovrane, perché nel loro spazio virtuale essi sono in grado esercitare un monopolio della cittadinanza legittima, stabilendo regole inderogabili di appartenenza. È così vero che, avendo una proiezione potenzialmente planetaria che lo Stato sembra non avere, il cloud assume funzioni direttamente geopolitiche, ma da ciò non risulta immediatamente che ci sia uno scontro per la sovranità tra piattaforme e Stato. Se si coglie il carattere globale che lo Stato stesso sta assumendo, un carattere che lo vincola molto più alle sue funzioni amministrative internazionali che non al suo territorio, è possibile dare ragione di un movimento più complesso per cui "gli Stati stanno

²⁶ Ivi, p. 51.

²⁷ Ivi, p. 121.

divenendo piattaforme *Clouds*²⁸. D'altra parte, non è solo l'evidenza empirica che nega lo scontro di sovranità tra Stati e grandi piattaforme cloud. L'omologia strutturale che abbiamo brevemente delineato mostra una connessione che non è né casuale né contingente. Ciò impone di non leggere il loro rapporto come un "feudalesimo cloud", che risolve il problema del nesso tra sovranità e algoritmo riportandolo a un momento anteriore allo Stato stesso. La tendenza per cui le "politiche [si stanno] sconnettendo dagli Stati, gli Stati dai territori e i territori dall'immagine di consumo di piattaforme governanti"²⁹ non indica solo una tendenza alla deterritorializzazione dell'appartenenza, ma anche della sua ridefinizione in funzione della centralità del valore. Dal punto di vista politico ciò comporta una centralizzazione che non è immediatamente istituzionale, ma riguarda il governo della molteplicità che non avviene grazie alla sovrapposizione contingente delle differenti pretese sovrane, ma in forza di ciò che li collega e li unifica.

Nel quadro così sommariamente delineato, la questione di una diversa sintesi societaria [*gesellschaftliche Synthesis*] posta a suo tempo da Alfred Sohn-Rethel può essere affrontata solo attraverso una riconfigurazione complessiva dei poteri sociali e della loro capacità di ridefinire in continuazione la qualità stessa degli individui al lavoro. Essa non può essere semplicemente "politica", perché un diverso potere politico non è la condizione sufficiente per una diversa tecnologia della società. La sintesi deve cioè avvenire attingendo un livello di complessità sociale che rompa la continuità tra resistenza e potere, per stabilire delle cesure all'interno dei processi quotidiani di produzione e riproduzione della vita. La razionalità algoritmica del cosiddetto capitalismo delle piattaforme non mette a valore una generica capacità societaria, la propensione alla socialità, la tensione alla cooperazione, come se tutte queste fossero qualità intrinsecamente umane

²⁸ Ivi, p. 295.

²⁹ Ivi, p. 316.

in grado di svilupparsi prima e al di fuori del rapporto di capitale. A essere messa a valore è la gerarchia societaria che diviene un presupposto necessario della produzione sociale e non viene percepita come una formazione storica, transitoria, anacronistica. Da questo punto di vista bisogna prendere sul serio l'interconnessione di lavoro e vita, che non può essere oggetto di una radicale semplificazione che considera la tecnologia come una sorta di perversione della natura umana sociale. Il sistema sociale non è concepibile senza la scienza, esso è necessariamente anche un sistema tecnologico in cui la tecnica in quanto 'universale evolutivo' è sì parte integrante della produzione delle gerarchie societarie, ma anche la condizione di possibilità di una cooperazione non gerarchica. La critica della rivoluzione del capitale può in altri termini solo essere una critica pratica della tecnologia della società che la determina come presente assoluto e indiscutibile.

Connettività e capacità umana nella trasformazione digitale

Emiliana Armano, Salvatore Cominu

1. Introduzione

Questo contributo si inserisce nel dibattito sulla *digital transformation*, con l'obiettivo di fornire alcuni spunti atti a tematizzare alcuni effetti associati all'introduzione delle nuove tecnologie nel mondo del lavoro. In questa ottica si attinge alla prospettiva teorica di autori che schematicamente possono essere inquadrati nel campo del pensiero critico di derivazione marxista. Di particolare interesse, per i molteplici temi anticipatori, il contributo del sociologo Romano Alquati, i cui lavori risalenti agli anni novanta, tuttora poco conosciuti sebbene oggetto di rinnovato interesse¹, sono densi di riflessioni che, secondo la nostra opinione, hanno acquisito forza interpretativa al crescere dell'economia e società "digitali".

La nostra attenzione non è focalizzata in modo specifico sui cambiamenti dell'organizzazione del lavoro, né sul *risk of automation*², per quanto le implicazioni su questi campi d'indagine

¹ Sull'opera e la figura di Romano Alquati: F. Bedani e F. Ioannilli (a cura di), *Un cane in chiesa, Militanza, categorie e conricerca di Romano Alquati*, Roma, DeriveApprodi, 2020; E. Armano (a cura di), *Pratiche di inchiesta e conricerca oggi*, Verona, ombre corte, 2020.

² C. B. Frey e M. A. Osborne, *The Future of Employment: How Susceptible are Jobs to Computerisation?*, Oxford, Oxford Martin School (Working Paper, 18), 2013; Ilo-Oecd, *The Labour Share in G20 Economies*, Research report, 2015.

dei temi proposti siano evidenti; al centro sono piuttosto le trasformazioni qualitative dei contenuti del lavoro e delle attività, i suoi aspetti ambivalenti e liminali, ovvero le implicazioni dei mutamenti in corso sul piano *soggettivo*³ l'*agencement* della *combinazione tra umano e procedure attivabili dal digitale*; ciò presuppone tuttavia – almeno ad un livello generale – anche un confronto con la “logica” organizzativa che al medesimo indirizza lo sviluppo delle nuove tecnologie e che da queste è abilitata (resa possibile). È nell’ambito di questa riflessione che sono proposti alcuni costrutti teorici elaborati da Romano Alquati negli anni conclusivi della sua ricerca (tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso). Categorie elaborate in un contesto di cambiamento non ancora pienamente dispiegato ma che appaiono oggi utili per la riflessione sulla trasformazione digitale.

1. *Elementi del dibattito sulla digital transformation*

Della trasformazione digitale il dibattito sociologico, in Italia, ha iniziato ad occuparsi sistematicamente solo in tempi recenti, anche sulla scorta dell’iniziativa strategica Industry 4.0. In questa sede, più che al programma così denominato, si guarda in generale alla varietà di tecnologie (IoT, big data, realtà virtuale, AI, cloud, robotica evoluta ecc.), la cui convergenza forma l’esoscheletro che avvolge e penetra ogni forma sociale del presente: produzione, consumi, socialità, riproduzione. Questi “oggetti”, infatti, concorrono a formare ambienti che hanno in comune l’incorporamento di istruzioni digitali (algoritmi) e punti di connessione abilitanti il dialogo tra mondo fisico, umani, macchine, ridefinendo logiche organizzative e pratiche individuali e collettive, nel lavoro come nella più generale sfera sociale.

Come è accaduto in occasione di precedenti svolte tecnologiche, intorno alla “digitalizzazione” il dibattito si è polarizzato

³ E. Armano, A. Murgia, M. Teli (a cura di), *Platform capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, Milano, Mimesis, 2017.

tra visioni ottimiste e distopie. Le nuove macchine e il lavoro emergente, nella fase di decollo della nuova economia, erano tuttavia interpretati sulla base di alcuni discorsi prefiguranti scenari ottimisti e in fondo auspicabili. Da un lato infatti delle Ict si ponevano in risalto le potenzialità in termini di decentramento, distribuzione, orizzontalità, cooperazione. Del *lavoro* i rafforzati aspetti intellettivi, relazionali, la nuova qualità delle competenze mobilitate (astrazione, rappresentazione mentale, sviluppo metacognitivo, ecc.), la sua crescente *autonomia*. Queste visioni hanno in parte perso efficacia, anche a fronte della crescita in molti paesi Oecd – accanto a una nuova generazione di professional – degli occupati nei servizi dequalificati⁴. La polarizzazione tra professioni high-skilled e low-skilled è il fenomeno empirico sottostante al modello definito *routine biased technological change* (o Rbtc), i cui contributi di riferimento⁵ mostrano come le tecnologie digitali, laddove facilitano la sostituzione di attività codificate di qualsiasi livello, sono complementari a quelle domandanti conoscenze o abilità (anche manuali e d'interazione) non di routine.

Contemporaneamente sono emerse rappresentazioni meno idilliache dei cambiamenti tecnologici; sul versante dei lavori è stato ad esempio osservato come i manager oggi dispongano di strumenti di controllo che Taylor “*avrebbe potuto immaginare solo nei suoi sogni più selvaggi*”⁶. Analoghi concetti sono proposti dagli autori che hanno esaminato gli usi delle nuove tecnologie digitali per creare valore attraverso l'estrazione di dati sugli utenti⁷, al punto che

⁴ D. H. Autor e D. Dorn, *The Growth of Low-Skill Service Jobs and the Polarization of the US Labor Market*, “American Economic Review”, 103, 5, 2013, pp. 1553-1597; P. Beaudry, D. A. Green e B. Sand, *The Great Reversal in the Demand for Skill and Cognitive Tasks*, Cambridge, Nber Working Paper, 2013.

⁵ D. H. Autor, *Why Are There Still So Many Jobs? The History and Future of Workplace Automation*, “Journal of Economic Perspectives”, 29, 3, 2015, pp. 3-30.

⁶ P. Brown e H. Lauder, *Auctioning the future of work*, “World Policy Journal”, 30, 2, 2013, pp. 16-25.

⁷ S. Zuboff, *The Secrets of Surveillance Capitalism*, 2016: www.faz.net/aktuell/feuilleton/debatten/the-digital-debate; T. Scholz, *Platform Cooperativism. Challenging the Corporate Sharing Economy*, New York, Rosa Luxemburg Stiftung, 2016: platformcoop.net/about.

oggi “non sono più tanti i gesti – acquisti, decisioni professionali – non orientati da un’infrastruttura di calcoli”⁸. Infine, si sono moltiplicati i contributi che contestano l’*inevitabilità tecnologica* dei cambiamenti abilitati dal digitale e che invitano ad osservare i medesimi in quanto “logiche in azione” piuttosto che semplici tecnologie⁹. È utile richiamare, in questo quadro, il punto di vista di David Noble¹⁰, circa l’inesistenza di un uso della tecnologia che non rifletta una relazione di potere. In questo contributo, da una parte, si assume il punto di vista per cui le macchine digitali non sono strumenti neutri poiché recano in sé, ben impressi, i segni del loro essere concepite, ideate, create, diffuse allo scopo di creare nuove modalità di realizzare profitti; dall’altra l’intento è dialogare nel solco degli approcci consapevoli della complessità della relazione umano-macchina nei processi produttivi 4.0¹¹ e più in generale negli ambienti *tecnologicamente densi*¹² (rapporto da assumere dunque nel suo carattere situato e relazionale).

Come introdotto, a questo scopo saranno richiamati alcuni concetti a suo tempo elaborati da Romano Alquati alla luce di alcune grandi questioni poste dalla società digitale. È da premettere che estrapolare le categorie proposte di seguito dal più generale percorso di ricerca di questo sociologo costituisce una parziale forzatura, poiché le stesse erano formulate nell’ambito di un “modello” analitico sulla società capitalistica complessiva, la cui ricostruzione sarebbe necessaria ai fini di una loro piena esplicitazione, ma costringerebbe a divagazioni eccedenti le finalità del contributo.

⁸ D. Cardon, *Che cosa sognano gli algoritmi. Le nostre vite al tempo dei big data*, Milano, Mondadori, 2018, pp. 34.

⁹ S. Zuboff, *Il Capitalismo della sorveglianza*, cit.

¹⁰ D.F. Noble, *La questione tecnologica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

¹¹ L. Tirabeni, *Lavoro e organizzazione democratica nell’industria 4.0*, “Sviluppo e organizzazione”, 287, 2019, pp. 76-84; A. Magone e T. Mazali (a cura di), *Industria 4.0. Uomini e macchine nella fabbrica digitale*, Milano, Guerini Associati, 2016.

¹² A. Bruni e L. Parolin, *Dalla produzione automatizzata agli ambienti tecnologicamente densi*, “Studi Organizzativi”, 1, 2014, pp. 7-26.

2. Verso l'iperindustriale

Senza pretesa di esaurire in poco spazio un tema complesso, merita di essere posta in evidenza l'ipotesi, formulata da Alquati nel corso degli anni ottanta, di una tendenza del "modo industriale" a *fuoriuscire dal suo bacino d'incubazione manifatturiero, per impregnare della sua logica la sfera dei consumi, il settore politico-amministrativo e l'ambito della riproduzione sociale*. Si trattava di una ipotesi controintuitiva e sfidante il senso comune dell'epoca, segnata dall'egemonia del pensiero post-industriale. Prima di entrare nel merito è necessario premettere, allo scopo di rimuovere possibili ambiguità sull'uso del termine, che Alquati con *industriale* non denominava un settore economico (la manifattura), bensì una *maniera organizzativa*, più precisamente una *modalità trasversale di organizzare* la produzione e in prospettiva l'agire umano nella sua interezza. Ipotizzava, come si è detto, che questa maniera – almeno nella sua logica intima – fuoriuscisse dal comparto in cui si era sviluppata per estendersi al sociale, alla formazione e più in generale al campo riproduttivo. Da qui la tendenza dell'industriale a farsi *iper*, forma generale di organizzazione dell'intero spettro delle attività umane. In uno dei suoi scritti inediti più recenti, l'*iperindustrialità* era definita in questi termini:

Maniera organizzativa trasversale almeno implicitamente collettiva del lavorare in reti, pure telematiche, sia distribuite sia al contempo a forma di piramidi di comando piuttosto centrale, di rapporti cooperativi psichici e neoartigianali, in cui questo lavoro cooperante è pre-scomposto e ridistribuito mediante un piano segnico informatizzato (e numerizzato, digitalizzato, ecc.) e virtualizzato che lo pre-reintegra segnicamente in rete secondo una razionalità scientifica peculiare e flessibile e rivolta al risparmio, soprattutto di capacità-umana vivente psichica, di tempo e di capitale, e tesa all'innovazione così risparmiatrice. Quindi esso procede [...] per alte scale di standardizzazione e ripetizione, in maniera pianificata e programmata in continua rettifica (mediante controllo in tempo reale), e sboccante nell'utilizzo e continuo sviluppo soprattutto

qualitativo del macchinario piuttosto intangibile, verso nuovi e più potenti ed automatici sistemi uomo-macchina e così necessariamente aperta verso il futuro.¹³

Chiarito che il bersaglio analitico di Alquati non erano le tecnologie ma la società industriale *del* capitalismo (non fondeva neanche incidentalmente quella che definiva “civiltà capitalistica” con le macchine che essa adoperava), il passaggio alla nuova economia, che nella produzione analitica del periodo era perlopiù concettualizzato come transizione al cosiddetto ‘postfordismo’, era interpretato come salto qualitativo del processo di industrializzazione, nel quale i “*più potenti e automatici sistemi uomo-macchina*” concorrono a dare potenza alla macro-parte che li organizza, attraverso nuove modalità di codificazione e di indirizzo delle pratiche lavorative e sociali. In specifico, questa *iperindustrializzazione*, nella prospettiva dell’autore, era ormai pienamente dispiegata anche nell’ambito del consumo realizzativo del plusvalore (con Alquati, “consumo distruttivo”) e nella stessa sfera della riproduzione del vivente (o per dirla nel lessico alquatiano, della “capacità-umana” nella sua accezione più estesa – biologica, psichica, conoscitiva, emozionale). L’uso del termine iper-industriale non portava peraltro il sociologo a minimizzare la discontinuità con l’industrialità “classica”, ma a dar conto del salto intervenuto nella cornice, tuttavia, di alcune precise invarianti. La storia dell’innovazione, piuttosto che una successione di paradigmi tecnologici abilitanti specifici “modelli” di accumulazione, era interpretata come progressiva estensione del dominio della tecnoscienza piegata a fini capitalistici dapprima alla sfera della produzione, nell’ambiente separato della fabbrica e degli uffici, poi sempre più nella vita quotidiana e “sboccante”, appunto, “nell’utilizzo e sviluppo qualitativo” di “macchinario intangibile” in grado di generare “nuovi e più potenti sistemi uomo-macchina”. In questo senso, lo stesso autore ipotizzava una tendenza di lun-

¹³ R. Alquati, *Sulla riproduzione della capacità umana vivente oggi*, Torino, inedito, 2002, p. 15.

go periodo alla “lavorizzazione delle attività”; in altre parole, al coinvolgimento nella sfera produttiva, industrialmente organizzata, di una gamma sempre più ampia di pratiche non rientranti nella sfera tradizionalmente intesa del lavoro.

È utile, ai nostri fini, focalizzare l’attenzione anche su ciò che Alquati definiva “grandi componenti dinamiche”, due tendenze immanenti dell’industrialità: la prima, di tipo omologante, opererebbe nel segno della uniformazione e serializzazione (le “alte scale di standardizzazione e ripetizione”), la seconda (che definiva “sinergia delle differenze”) attraverso la cooperazione flessibile tra sfere differenti. Leggendo la trasformazione digitale attraverso questa chiave è possibile cogliere come il rapporto sociale mediato dalla tecnologia contenga implicitamente i segni di un modello organizzativo caratterizzato nel medesimo tempo sia dall’impulso a standardizzare, scomporre, quantificare l’attività – anche con nuove forme di management algoritmico con cui la cooperazione è “pre-scomposta” e “ridistribuita” in ruoli pre-codificati – sia dall’incentivo a realizzare nuove sinergie tra sfere differenti, generanti innovazioni incrementali rese a loro volta possibili grazie all’estensione dei sistemi uomo-macchina emancipati da vincoli spaziali, regolativi, informativi. È sufficiente osservare il gioco mutualistico tra innovazione e standardizzazione nei processi attivati nella manifattura 4.0 e in modi non troppo dissimili nella produzione di servizi di differente natura, dalla finanza¹⁴ alla grande distribuzione, dall’editoria alla logistica, per ottenere un immediato riscontro empirico di questo binomio, che da una parte è costitutivo del modo industriale, dall’altra trae dalla potenza di calcolo e dagli effetti moltiplicativi di rete dell’economia digitale possibilità di estensione e accelerazione senza precedenti.

Ad un primo livello, dunque, il concetto di “iper-industriale” offre una rappresentazione astratta ma convincente della logica perseguita *nella* trasformazione digitale da mol-

¹⁴ A. Bonomi, S. Cominu, *La neofabbrica finanziaria. Un’inchiesta sul lavoro*, Reggio Emilia, Thedotcompany edizioni, 2019.

te organizzazioni (imprese private ma non solo). All'interno delle medesime filiere produttive, ad esempio, si trovano oggi ricombinati principi fino a ieri ritenuti reciprocamente ostili. A titolo esemplificativo si fa qui riferimento al funzionamento dell'industria finanziaria, in cui processi di standardizzazione e uniformazione convivono con spinte all'innovazione dei contenuti e delle modalità di dialogo con i clienti, a loro volta inclusi nella co-produzione del servizio sia come "lavoratori ombra" (che auto realizzano le operazioni) sia come emittenti di segnali convertibili in conoscenza trattabile per il rinnovamento dell'offerta. Sul piano della logica organizzativa, anche il regime discorsivo dominante di Industry 4.0, più che vere rotture di paradigma, sembra disegnare un compromesso in divenire tra intensità di scala (efficienza) e personalizzazione¹⁵. Registrare l'eterogeneità rischierebbe tuttavia di occultare la compresenza, per usare le parole di Alquati, tra "distribuzione" e "centralizzazione": il comando sulla cooperazione non scompare, ma si ridefinisce ad un livello insieme superiore e più astratto, che si presenta di volta in volta come incentivo alla creatività o come eterodirezione, in una danza "dialettica" tra autonomia e controllo¹⁶.

In secondo luogo, vi sono evidenti punti di contatto tra logica iperindustriale e funzionamento delle piattaforme digitali che possono essere concepite come strutture tecnologico-relazionali basate sulla scomposizione e codifica in item digitali di processi lavorativi e sociali. Le accresciute possibilità tecniche hanno reso possibili nuove forme di "uberizzazione" intesa come codificazione e deregolazione dei rapporti di lavoro¹⁷, ovvero il proliferare via piattafor-

¹⁵ L. Mari et al., *Industria 4.0. Una nuova rivoluzione?* "Sviluppo & Organizzazione", Agosto-Settembre 2017.

¹⁶ U. Huws, *Expression and expropriation: The dialectics of autonomy and control in creative labour*, "Ephemera: Theory and Politics in Organization", 10, 3/4, 2010, pp. 504-521.

¹⁷ P. Cingolani, *Uberisation des travailleurs: où s'arrêtera le capitalisme de plateforme?*, 2016. URL: www.latribune.fr/opinions/tribunes/uberisation-des-travailleurs-ou-sarretera-le-capitalisme-de-plateforme-596878.html.

ma di demand, gig e task work¹⁸. Task che possono ridursi a microwork (es. categorizzazione di fotografie, trascrizione di discorsi, la registrazione di immagini e video) spesso remunerati con il sistema del cottimo digitale.

Da un lato, a livello astratto e generale è possibile cogliere tracce di ‘iperindustriale’ nell’innovazione dei processi organizzativi, nel loro divenire sempre più strutturati ma anche più flessibili e informati dalla connettività digitale che rende ubiqua persone e ‘cose’, erodendo e minando di fatto le rigidità tuttora presenti nei contratti di lavoro. Dall’altro lato le piattaforme digitali presuppongono tuttora la presenza di una ‘soggettività’ nella quale l’assunzione del rischio diviene fattore baricentrico¹⁹, pre-condizione anche per la messa al lavoro della folla²⁰.

La diffusione delle piattaforme mette al lavoro, in una dinamica di telecooperazione esogena, soggetti – freelance, lavoratori dipendenti, micro-imprenditori e utenti – ma anche risorse e spazi fisici. Nel volume *Platform Capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*²¹ si è cercato di condividere strumenti interpretativi capaci di cogliere questo fenomeno nella sua complessità. La freelancizzazione delle attività in essa inglobata, è stato osservato, ripropone una questione di diritti per il “lavoro autonomo di seconda generazione²²” ripositionata oggi a scala digitale e globale.

È possibile infine trovare tracce di nuova industrialità digitalizzata nella predisposizione delle operazioni di controllo, tracciabilità e monitoraggio del lavoro, non solo rispetto alle dimensioni tradizionalmente misurabili dell’output fisico,

¹⁸ A. Casilli, *Schiavi del clic*, Milano, Feltrinelli, 2020.

¹⁹ U. Huws, *Labor in the Global Digital Economy: The Cybertariat Comes of Age*. New York, Monthly Review Press, 2014; M. Graham, I. Hjorth e V. Lehdonvirta, *Digital labour and development: impacts of global digital labour platforms and the gig economy on worker livelihoods*, *Transfer*, 23, 2, 2017, pp. 135-162.

²⁰ A. Casilli, *Schiavi del clic*, cit.

²¹ E. Armano, A. Murgia, e M. Teli, *Platform capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, cit.

²² S. Bologna, *La sharing economy neanche lo sogna*, 2018, www.actainrete.it/2018/11/14/la-sharing-economy-neanche-lo-sogna-intervista-sergio-bologna/; S. Bologna, *The rise of the European Self-Employed Workforce*, Milano, Mimesis, 2018.

ma anche sullo sforzo nervoso, emotivo e sensibile. Ad esempio, gli studi sui call center suggeriscono che siano in atto meccanismi di monitoraggio del sé descrivibili come forme di neo-taylorizzazione delle posture mentali²³. Analogamente gli studi sui metodi perseguiti da Amazon nei centri logistici²⁴ mostrano il perseguimento di modelli di controllo basati sulla codificazione dei processi in micro-operazioni eso-organizzate: coloro che lavorano in questi spazi sono monitorati in ogni gesto, spostamento, come nello sforzo nervoso.

3. *Impoverimento e arricchimento della capacità umana*

Secondo tema, ma si tratta in fondo di un'articolazione del primo, una delle questioni centrali nell'elaborazione di Romano Alquati sulla nuova 'società industriale' può essere formulato con il seguente interrogativo: il cambiamento indotto da questa nuova "industrialità" arricchisce o impoverisce l'agente umano? La questione non è riducibile ad un problema di skills richiesti ai lavoratori, ma va riferita alla capacità umana più complessiva: ricchezza significa infatti gamma, varietà, qualità delle conoscenze, ma ad un livello più generale anche capacità di azione, ricchezza linguistica, immaginazione, esperienza e via di seguito. Impoverimento, per converso, implica riduzione di queste qualità. Sintetizzando un'elaborazione più ampia, nella sua riflessione Alquati ipotizzava una contraddizione tra potenza (come proprietà dell'agire combinato umano-macchina per la realizzazione di fini sistemici – agire che considerava perlopiù "eso-organizzato") e ricchezza, intesa come capacità incorporate dagli agenti umani, non solo in quanto "attori" lavorativi ma più com-

²³ J. Woodcock, *Working the Phones. Control and Resistance in Call Centres*, Londra, Pluto, 2016.

²⁴ J. Boewe e J. Schulten, *The long struggle of the amazon employee*, 2017: www.rosalux-nyc.org/wp-content/files_mf/longstruggleofamazonemployees.pdf; B. Cattero e M. D'Onofrio, *Orfani delle istituzioni. Lavoratori, sindacati e le "fabbriche terziarie digitalizzate" di Amazon*, "Quaderni di rassegna sindacale", 19, 1, 2018.

plessivamente come “persone²⁵”. Nella sua ipotesi la nuova (iper)industria, sia pure digitalizzata e reticolare, si muoveva ancora nel solco della “vecchia”, mortificando le possibilità di realizzare più avanzati sistemi di arricchimento delle persone. Sebbene i richiami all’impoverimento possano talora evocare un neo-taylorismo esasperato e processi di deskilling à la Braverman²⁶, Alquati si teneva a distanza da queste visioni totalizzanti e prive di ambivalenza. Certamente era lontano dall’idea già allora dominante di una nuova centralità della componente umana con cui una parte delle scienze sociali interpretava le trasformazioni del lavoro nella ritirata del “fordismo”. Sotto questo profilo, tra i suoi bersagli polemici era proprio la visione di un rapporto lineare e di mutuo supporto tra sviluppo tecnologico e qualità del lavoro. Nel contempo, manteneva aperta l’ipotesi di un’ambivalenza della relazione tra capacità umana e “capitale-mezzi” (che oltre al capitale tecnologico – macchine o algoritmi – include il sapere tecnoscintifico codificato, i modelli organizzativi, ecc.). Da una parte, infatti, riteneva possibile un’industrialità altra, con più ricchezza e meno fondata su prassi e sapere replicativi. Dall’altra, concepiva questo rapporto in termini combinatori: i mezzi formattano l’umano, ma si riproducono tuttora assorbendone e replicandone le capacità; riteneva dunque priva di fondamento la visione di una produttività esclusiva dei mezzi tecnologici, che prescindesse cioè dalle pratiche e dalle capacità (anche d’innovazione) dei produttori. Questa ambivalenza attraversava (nella sua visione) in realtà anche la produzione di massa nella fabbrica fordista, di cui era solito rimarcare come funzionasse nonostante Taylor, più che grazie al controllo o alla prescrizione minuziosa delle operazioni.

²⁵ Il distinguo tra attore, persona e soggetto, in quanto tre differenti determinazioni dell’agente umano era centrale nella visione di Romano Alquati, laddove l’attore coincide con l’interprete di ruoli sociali per la riproduzione delle finalità del sistema (cfr. M. Pentenero, *Per una teoria di medio-raggio*, in Bedani e Ioannilli, *Un cane in chiesa*, cit.)

²⁶ H. Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel xx secolo*, Torino, Einaudi, 1980.

Sebbene ritenesse che liberarsi di Taylor fosse meno semplice di quanto normalmente dato per acquisito (“è ridicolo affermare che il taylorismo sia morto solo perché abbiamo una parziale ricomposizione delle mansioni”), è scontato nella sua lettura che la produzione (di merci materiali o contenuti intangibili è irrilevante) e la stessa innovazione poggiassero ancora, in qualche misura, sulle capacità “vive” dei lavoratori. Le macchine digitali, per venire ai nostri giorni, estendono il loro dominio a molte attività che nell’industrialità classica non potevano essere raggiunte, poiché forniscono l’opportunità di ridurre l’indeterminatezza a favore di una almeno relativa prevedibilità e la varietà a standard²⁷ si nutrono non solo di conoscenza scientifica ma anche delle pratiche incastonate nella vita quotidiana. Proprio a partire da ciò, la produzione (iper)industriale richiede scarti dalla norma non meno che di conformazione o agire procedurale.

Anche da questo secondo filone di riflessioni si possono ricavare tracce utili per l’analisi dei cambiamenti in corso. Il dibattito sul lavoro all’epoca del digitale si occupa prevalentemente, come è comprensibile, del *risk of automation* o dell’impatto delle tecnologie sulla struttura delle occupazioni. Restano tuttora rari i contributi che esplorano i cambiamenti dei contenuti e le capacità effettivamente mobilitate (oltre che richieste) nella produzione digitalizzata. A questo proposito, è una possibile implicazione di questa proposta, occorrerebbe focalizzare l’attenzione oltre che sulla redistribuzione delle occupazioni per livello professionale (per velocità, tra professioni alte, medie o elementari), anche su come si trasforma il contenuto delle singole professioni all’interno di ogni livello. L’ipotesi che qui si porta all’attenzione, è che molte professioni convenzionalmente considerate “alte”, per contenuti e capacità richieste, subiscano una “semplificazione” e viceversa, molte professioni classificate come elementari, richiedano in realtà capacità non banali. Ad esempio,

²⁷ E. Rullani e G. DeToni, *Uomini 4.0: Creare valore esplorando la complessità*, Milano, Franco Angeli, 2018.

quali conoscenze sono effettivamente mobilitate nei servizi di cura alla persona? Non sono proprio le capacità meno descrivibili e in apparenza non oggetto di contratto quelle effettivamente valutate dall'acquirente del servizio? E per converso, quanto lavoro professionale non consista spesso nell'applicazione routinaria di modelli consolidati? La riflessione di Alquati, che invita a non confondere la potenza dei mezzi con l'arricchimento della capacità umana, fornisce una prospettiva da sottoporre a verifica, distante dalle visioni comunemente accettate di innalzamento dei livelli di autonomia, complessità, capacità, che accompagna il dibattito sulle trasformazioni del lavoro.

4. Soggettività macchinica e combinazione attiva

La terza suggestione interroga in profondità uno dei bersagli profondi della ricerca di Alquati: il mutamento della soggettività; questo concetto è stato sottoposto a torsioni e piegature in differenti direzioni, al punto che sarebbe arduo rintracciarne un significato condiviso. Alquati la definiva in modo euristico, come “sistema delle credenze, delle visioni e delle concezioni, rappresentazioni e saperi, conoscenze e cultura [...] e dei desideri, di certi aspetti dell'immaginario e pure delle passioni e della volontà, delle opzioni, ecc.”²⁸. Si tratta di una questione fondamentale anche per l'analisi del cambiamento digitale e di un “oggetto” problematico. Laddove i costrutti teorici finora proposti (iperindustriale e la coppia potenza-impoverimento), si prestano immediatamente a percorsi di ricerca empirica dedicati, questo tema si pone ad un differente livello di astrazione, che richiederebbe l'esplorazione in profondità del mutamento delle mentalità nella società contemporanea – che non discende, in evidenza, da mere questioni tecnologiche. Al fine di impostare la questione nei termini dell'autore, è utile richiamare un altro concetto ricorrente nell'analisi di Alquati

²⁸ R. Alquati, *Sintesi sul lavoro*, Torino, testo non pubblicato, 1996.

sull'iper-industriale, quella che definiva “combinazione attiva tra capacità umana e capitale-mezzi”²⁹.

Il lavorare, ma alla luce di quanto suesposto sarebbe più appropriato riferirsi all'agire (poiché la nuova industrialità organizza l'attività oltre i confini del lavoro inteso nel senso comune), per l'autore, è sempre una combinazione attiva tra risorse “calde” incorporate nell'umano e mezzi “freddi”, come tecnologie, macchine, conoscenze formalizzate in modelli introiettati dallo stesso agente (come lavoratore e come “persona”). Questa prospettiva va assunta in una duplice direzione. Da una parte, infatti, al lavoratore 4.0 non si richiede solo conformità, sforzo ergonomico o psichico (è utile considerare che esistono routine cognitive e prestazioni mentali misurabili, o che perlomeno vengono “misurate”), ma di mettere al lavoro le sue capacità in generale. Ciò, a ben vedere, si potrebbe dire che costituisca da sempre la posta in palio del rapporto di lavoro: l'idea che il datore acquisti soltanto competenze (“saper fare” in senso stretto) risponde ad una visione riduttiva della prestazione e della capacità richiesta, poiché accanto alle “competenze” il datore (il compratore) ha sempre cercato di mettere a valore, spesso in difetto di corrispondenti ricompense materiali, molte altre prerogative che chiamano in causa la soggettività del lavoratore (nel senso prima definito). La riduzione della persona a capitale umano, non da oggi, è l'utopia capitalistica che la società digitale promette di sostanziare (restando utopia, perché – questa è una delle ipotesi politicamente centrali dell'autore – l'agente umano, anche quando sostanzialmente consensuale, non è mai completamente riducibile ad attore meramente funzionale).

Se ciò è vero, l'enfasi riposta da taluni autori sul nuovo taylorismo digitale coglie solo un versante, per quanto spesso trascurato (anche da buona parte del pensiero critico), delle trasformazioni in corso. Lo stesso esecutore, infatti, non è un

²⁹ Il concetto di capitale-mezzi, come si è suggerito, non coincide con quello di capitale fisso, poiché Alquati riteneva che il capitale-mezzi incorporasse in sé anche capacità umana ‘fredda’, l'insieme di conoscenze codificate, modelli operativi, saperi sedimentati utilizzati nel processo di produzione e valorizzazione.

riproduttore fedele del copione assegnatogli, quanto “persona” cui si chiede di agire con almeno relativa “autonomia” (che certamente varia in ragione del ruolo). Prosaicamente, se un algoritmo è un procedimento che risolve un dato problema attraverso la sua scomposizione in un numero finito di passi elementari, per potersi attivare deve essere tuttora integrato mediante la combinazione con capacità umana. Ovunque vi sia una app, c’è (ad oggi, almeno) combinazione attiva. D’altro canto, questa combinazione evolve verso il formarsi di una sorta di soggettività meccanica, concetto che Alquati riprendeva in parte da Deleuze-Guattari ma con significati propri, come progressiva compenetrazione di attributi sempre più umani nel macchinario e sempre più meccanici nell’umano. L’accento non è posto sul tipo di tecnologia quanto sulla qualità della relazione basata sulla combinazione tra macchine e attività umana, oltre dunque ogni pseudo opposizione tra i due termini. In altre parole, forzando l’autore, accanto alla soggettività intesa come attributo esclusivo dell’umano, nella nuova industrialità occorre considerare l’affermarsi di soggettività ibride, dove la questione importante risiede tanto nel farsi intelligente dell’artificiale quanto nello sviluppo di un macchinario di cui l’umano è, in prospettiva, parte integrante.

Questa combinazione attiva è oggi determinata in forma crescente dall’ibridazione e dalla compenetrazione della capacità umana vivente, attraverso il sistema sensoriale umano, con la rete informativa che caratterizza l’attività di produzione e riproduzione³⁰. Di questa compenetrazione (di cui non poteva vederne all’epoca l’evoluzione) Alquati non rinunciava a esplorare le potenzialità, ma va chiarito che ne vedeva anche gli aspetti negativi, come la riduzione della capacità di immaginare o praticare forme di alterità rispetto ai fini sistemici.

I device digitali possono oggi essere concettualizzati anche come interfacce per la produzione di soggettività meccanica; ad esempio, connettono al network e mostrano

³⁰ U. Farooq e J. Grudin, *Human-computer integration*, Interactions, 23, 6, 2016, pp. 26-32.

quanto la performance sia gradita, ma ciò d'altra parte rende l'io più vulnerabile e forse arrendevole al pensiero per lo più replicativo di ciò che è atteso. La comunicazione via social, ad esempio, non svolge la funzione prevalente di permettere la comunicazione quanto la costruzione di relazioni codificate e perciò misurabili: molecole di valore atteso, con ben poca ambivalenza. Per quanto attiene più in specifico questo contributo, occorre considerare come la penetrazione tra umano e digitale possa essere concettualizzata come nucleo di una più complessiva tendenza a ibridare sfere e spazi d'azione differenti. In società sempre connesse gli spazi e i tempi di lavoro si intrecciano con gli altri ambiti di vita formando molteplici configurazioni, sino a diventare da essi inseparabili. La connettività, ne consegue, struttura in maniera ambivalente la società digitale. Essa da un lato, si presenta come potenza liberatoria, che enfatizza le dimensioni di immediatezza, velocità e flusso, mostra la "conoscenza" sempre più accessibile, fornisce ulteriori gradi di autonomia ai soggetti con la possibilità di costruire relazioni al di là dei vincoli di tempo e spazio. Dall'altro, la possibilità di "esserci sempre" (o l'ingiunzione alla reperibilità permanente), comporta l'indistinzione tra vita e lavoro, il venire meno della distinguibilità tra spazio domestico e produttivo, tra relazioni personali e rapporti professionali, ecc.

5. *Conclusioni*

Le suggestioni a suo tempo proposte da Alquati, enunciate dagli studi sulla *società industriale di oggi*³¹, nelle intenzioni degli autori di questo contributo sono da assumere come possibili cornici per l'analisi del capitalismo al tempo della svolta digitale; non si tratta di assumerle come modelli finiti da confermare attraverso la ricerca empirica, ma come

³¹ R. Alquati, *Nella società industriale d'oggi*. Università di Torino, saggio non pubblicato, 2000. Questo il titolo di uno dei suoi ultimi contributi scritti.

mappe in cui è possibile trovare molte tracce anticipatrici dei sistemi di produzione emergenti. Da questo punto di vista, l'intento è sollecitare l'attenzione sull'itinerario di ricerca di questo autore e provare a ripensare alcune delle categorie cruciali della sua proposta analitica, che può dirsi non ancora approfonditamente conosciuta soprattutto per quanto riguarda la produzione risalente alla fine degli anni novanta-inizio duemila, almeno nel confronto con i suoi lavori degli anni sessanta-settanta e in quello con altri autori che con Alquati hanno condiviso i percorsi dell'operaismo politico. Questo capitolo non ha altra ambizione che sconfini l'invito alla lettura dell'originale e, forse, di stimolare percorsi di ricerca almeno in parte ispirati alla sua caotica ma ricchissima cassetta degli attrezzi.



Logistica delle rivolte

Nick Dyer-Witthford, Jaime Brenes Reyes, Michelle Liu

1. *Rivolte e logistica*

Nel 2018 e nel 2019 sono esplose rivolte popolari in tutto il pianeta: da Parigi a Hong Kong, da Santiago del Cile a Quito, da Beirut a Barcellona, e poi ancora Teheran, Baghdad e molti altri luoghi. Le proteste sono state caratterizzate anzitutto dalla loro portata, che ha paralizzato città e zone limitrofe; in secondo luogo, dalla loro durata, essendosi spesso propagate per mesi; infine, dalla loro intensità. I duri scontri con le forze dell'ordine hanno provocato la morte di numerosi manifestanti (soltanto in Iran e in Iraq sono stati centinaia) e una moltitudine di feriti gravi, come le centinaia di persone colpite agli occhi dai proiettili di gomma o seriamente danneggiate dai gas lacrimogeni nelle proteste in Cile, oppure in Francia dove si contano a decine le mutilazioni da granate stordenti della polizia; per non parlare poi delle migliaia di arresti e, da ultimo, degli ingenti danni alle proprietà. Questa serie di tumulti è stata definita una “ribellione globale contro il neoliberalismo” – descrizione forse troppo lineare, che ha risolto troppo rapidamente la complessità della composizione politica delle rivolte e la varietà dei regimi che contestavano¹.

¹ B. Ehrenreich, *Welcome to the Global Rebellion Against Neoliberalism*, The Nation, 25 Nov. 2019: www.thenation.com/article/global-rebellions-inequality/.

Oltre le differenze e le specificità, tuttavia, sono anche apparsi punti in comune del tutto evidenti nell'indignazione per le condizioni di disuguaglianza, precarietà, corruzione e per gli eccessi della polizia. Questi disordini hanno rivelato come tali dinamiche siano diffuse in tutto il mondo.

Le autorità hanno repentinamente identificato le proteste come "riot", un'etichetta che molti manifestanti hanno categoricamente respinto². In realtà, infatti, le proteste sono spesso iniziate – e sono spesso continuate – come manifestazioni pacifiche, in cui la sfida ai divieti di assemblea o all'organizzazione di cortei ha innescato una violenza inaudita da parte degli agenti antisommossa. In tutta risposta, una caratteristica comune a questi eventi è stata la determinazione dei manifestanti – di solito una minoranza, ma spesso con un sostegno molto ampio – ad affrontare la polizia negli scontri in strada, e persino a inasprire strategicamente il conflitto, seguendo una logica articolata dagli studenti cileni, e più in generale dalla protesta giovanile contro le élite del Paese, che rispondeva a questo slogan: "Si no dejamos la cagá, no nos pescan"³. Definiremmo quindi le proteste del 2018-19 un ciclo di lotte (o riot), sottolineando che il termine "riot" non è in alcun modo usato qui in senso dispregiativo, ma rappresenta piuttosto un richiamo a Martin Luther King: "In ultima analisi, il riot è il linguaggio dell'inascoltato"⁴.

In questo testo vogliamo considerare i riot in relazione alla logistica. Logistica e riot sembrano effettivamente antitetici, gli estremi di ordine e caos, sistema e anarchia. Ma questo

² La quarta delle "five demands" dei manifestanti di Hong Kong era l'annullamento della caratterizzazione ufficiale delle proteste quali "riot" (le altre quattro erano il ritiro del trattato di estradizione, un'indagine sulle brutalità perpetrate dalla polizia, il rilascio di tutti i manifestanti arrestati e le dimissioni del capo dell'esecutivo Carrie Lam, con la conseguente introduzione del suffragio universale per l'elezione del Consiglio legislativo di Hong Kong).

³ R. Rojas, *If We Don't Fuck Shit Up, We Don't Exist to Them*, "Jacobin", 22 Ott. 2019: jacobinmag.com/2019/10/chile-protests-public-transit-austerity-democracy. In italiano la traduzione del titolo suona più o meno così: "se non facciamo casino, per loro non esistiamo".

⁴ M.L. King, *The Other America*, 1968: www.crmvet.org/docs/otheram.htm.

contrasto è a ben guardare ingannevole. Come ha mostrato una fiorente letteratura negli ultimi anni, la logistica ha un'origine militare, sorta nel momento in cui divenne necessario rifornire gli eserciti sui campi di battaglia. Da questa genesi il termine è stato traslato nel lessico capitalista, e oggi con esso si intende il coordinamento tra le catene globali del valore, il settore che riordina e integra su scala planetaria le diverse operazioni utili per surclassare i *competitor* nella corsa al profitto. Per prevalere, i sistemi logistici devono superare tutte le possibili interruzioni che si frappongono tra l'estrazione di valore nel momento della produzione e la realizzazione di plusvalore nel momento dello scambio. Così, tali sistemi – come ci ricorda Deborah Cowen – rendono operativa la violenza strutturale del capitalismo globale. La logistica è, secondo le parole di Jasper Bernes, “capitalism’s art of war” – così come i riot possono essere considerati la risposta, in una guerra di classe, di coloro che sono stati espropriati, sfruttati e insultati nei classici processi di mercatizzazione. In altre parole, possiamo definire i *riot* come “contro-logistica”⁵.

2. *Logistica interrotta*

Alcuni autori hanno sottolineato la potenziale vulnerabilità delle reti logistiche a disordini, blocchi e scioperi⁶. Il

⁵ J. Bernes, *Logistics, Counterlogistics and the communist prospect*, “Endnotes”, 3, 2013: endnotes.org.uk/issues/3/en/jasper-bernes-logistics-counterlogistics-and-the-communist-prospect; J. Bernes, *Comunismo e logistica*, Roma, Red Star Press, 2020.

Alcuni riferimenti al dibattito sulla logistica: D. Cowen, *The Deadly Life of Logistics: Mapping Violence in Global Trade*, University of Minnesota Press, 2014; N. Rossiter, *Software, Infrastructure, Labor: A Media Theory of Logistical Nightmares*, Routledge, 2016; B. Neilson, *Five Theses on Understanding Logistics as Power*, “Distinktion”, 13, 3, 2017, pp. 323-40; Degenerate Communism, *Chokepoints: Mapping an Anticapitalist Counter-Logistics in California*, Libcom.org, 2014: libcom.org/library/choke-points-mapping-anticapitalist-counter-logistics-california.

⁶ J. Alimahomed-Wilson e I. Ness, *Choke Points: Logistics Workers Disrupting The Global Supply Chain*, Pluto Press, 2018; N. Cuppini, M.

più importante lavoro teorico in questo senso lo dobbiamo a Joshua Clover e alla sua teoria del “riot-strike-riot”, secondo cui il riot è *la* forma di resistenza paradigmatica in un capitalismo che è diventato sempre più “circolatorio”⁷.

Nei termini classici del pensiero marxista, la “produzione” rappresenta il cuore del capitalismo. Il posto di lavoro, il punto di produzione, risulta dunque in questo senso il luogo cruciale del contropotere dei lavoratori, e lo sciopero – nelle fabbriche, nei segmenti intimi della produzione – appare la loro arma più importante. Tuttavia, come nota giustamente Clover, in certe fasi della storia del capitalismo la produzione viene avvolta o sussunta dal più ampio apparato di circolazione che collega la produzione al mercato. Questi momenti includono sia la fase preindustriale, dove il commercio è preminente, sia il momento post-industriale (o forse meglio “iper-industriale”), quando la produzione diventa dipendente dalle catene di fornitura globali.

In questi due momenti le operazioni logistiche raggiungono la ribalta sia per chi guida il capitalismo, sia per coloro che vogliono ribellarsi ad esso. Nelle fasi del capitalismo mercantile, una forma cruciale di resistenza a una emergente logica di mercato è rappresentata, sottolinea Clover, dai *riot* per il cibo. Nella fase successiva, durante il capitalismo industriale, l’enfasi si sposta invece sul potere di sciopero degli operai nelle grandi fabbriche. Ma nella fase attuale di globalizzazione del mercato, la produzione stessa è distribuita su network globali che collegano gli studi di software agli stabilimenti di assemblaggio, e le merci circolano nei magazzini, nei supermercati, nei negozi, nelle case e nei computer attraverso sistemi di trasporto e di comunicazione che abbracciano l’intero

Frapporti, e M. Pirone, *Logistics Struggles in the Po Valley Region: Territorial Transformations and Processes of Antagonistic Subjectivation*, “The South Atlantic Quarterly”, 114, 1, 2015, pp. 119-134; S. Mezzadra e B. Neilson, *The Politics of Operations: Excavating Contemporary Capitalism*, Duke University Press, 2019.

⁷ J. Clover *Riot, Strike, Riot: The New Era of Uprising*, Verso, 2016. Qui un’intervista in italiano a Clover: www.infoaut.org/metropoli/lotte-nella-circolazione-riot-comune-intervista-a-joshua-clover

pianeta. Le rivolte si concentrano sull'interruzione di questi flussi, producendo nuove forme di *riot*.

Il testo di Colver è stato scritto nel bel mezzo dei movimenti Occupy successivi alla crisi finanziaria del 2007/08, ma, a mio parere, trova il suo più alto grado di applicazione proprio nelle rivolte esplose nel biennio 2018/19 per almeno tre motivi⁸. In primo luogo, l'innescò di molte di queste rivolte è stato l'aumento dei costi inerenti le attività di circolazione, di trasporto e di comunicazione che andavano a incidere in maniera sempre più pesante sul costo della vita delle popolazioni ("La vie chère"). Una gran parte delle proteste che coinvolgevano inizialmente temi come la riproduzione sociale e le condizioni di lavoro si è infatti in un secondo momento condensata proprio intorno a quelle questioni. L'aumento delle tasse sul prezzo del carburante, che andava a gravare su autisti e corrieri precari e sulle piccole imprese, ha infiammato sia i *Gilets Jaunes* in Francia, sia le rivolte dei contadini indigeni in Ecuador, che sono riusciti a cacciare il governo da Quito, la capitale del paese. Allo stesso modo, il raddoppio del prezzo del gas ha fatto esplodere le proteste di massa in Iran. In Iraq, gli automobilisti dei "tuk-tuk" (i riscio automatizzati) che si sono opposti alle regole del traffico e agli alti costi del carburante, sono diventati anche lì i "simboli di ribellione"⁹. E ancora, l'aumento dei biglietti della metropolitana è stata la scintilla che ha fatto esplodere le rivolte a Santiago del Cile, mentre a Beirut è stato un aumento dei costi della comunicazione digitale – la cosiddetta "WhatsApp Tax" – che ha scatenato ondate di proteste diffuse a macchia d'olio.

In secondo luogo, gli stessi teatri di lotta erano a ben guardare terreni logistici. Paul Virilio ha sottolineato in tempi non sospetti come la mobilità sia da sempre stata un

⁸ Si vedano i commenti dello stesso Clover ai cicli di lotte del 2018-19. Cfr. *The Year in Struggles*, Commune Magazine 3 Aprile 2020: communemag.com/the-year-in-struggles/.

⁹ Anon, *Irak: Die Tuk-Tuk-Revolte*, "Wildcat", 104, 2019: www.wildcat-www.de/wildcat/104/w104_proteste_irak.html.

luogo definitorio dei movimenti sociali, e come la strada – ben prima della fabbrica – sia il luogo paradigmatico del potere proletario¹⁰. Gli eventi di Parigi, Santiago, Hong Kong e di molte altre parti del mondo hanno concorso ad aggiornare questa verità al ventunesimo secolo. I movimenti Occupy avevano riempito piazze cariche di significato simbolico. Nel 2019, tali momenti si sono ripetuti: “Piazza Tahrir” ha goduto di una seconda vita, non al Cairo ma a Baghdad, e in questa seconda tornata di lotte, fluidità e viscosità, velocità e rallentamento, hanno plasmato all’unisono la tattica dei manifestanti.

Per i *Gilets Jaunes*, i rallentamenti delle “rotatorie extraurbane” erano la “spina dorsale della... rivolta” e la base per altre azioni che comprendevano la distruzione degli autovelox, l’ostruzione dei caselli e il blocco di “svincoli autostradali, aeroporti, binari ferroviari, tunnel alpini e porti marittimi”¹¹. A Porto Rico, la protesta contro la corruzione del governo ha trovato la sua massima espressione nella marcia di quasi un milione di persone sull’importante arteria autostradale denominata Expreso Las Américas. In Iraq, il porto della città petrolifera di Basra e quello di Um Qasr, l’unica via d’uscita con acque profonde del Paese, sono stati bloccati per giorni. Anche per gli attivisti indipendentisti catalani a Barcellona, e per il movimento anti-estradizione di Hong Kong, il blocco degli aeroporti è stato il momento apicale delle rivolte, che hanno visto comunque una loro diffusione anche lungo le strade della città che ha confuso e sconcertato le autorità. In Canada, infine, il sostegno indigeno per la resistenza dei capi Wet’suwet’en alla costruzione di un gasdotto attraverso i loro territori, ha generato blocchi ferroviari e stradali che hanno letteralmente paralizzato il traffico est-ovest.

In terzo luogo, infine, l’interruzione dei flussi di circolazione ha dato ai manifestanti un grandissimo potere materia-

¹⁰ P. Virilio, *Speed and Politics: An Essay on Dromology*, Semiotext(e), 1986.

¹¹ S. Kipfer, *What colour is your vest? Reflections on the yellow vest movement in France*, “Studies in Political Economy”, 100, 3, 2019, pp. 209-231.

le. L'entità dei danni inflitti al capitale è difficile da valutare. Gli oppositori dei movimenti hanno talvolta esagerato gli impatti economici, sottolineando soprattutto le difficoltà che queste rivolte hanno prodotto alle piccole imprese con cui la popolazione più poteva enfatizzare, utilizzando le proteste come capro espiatorio per giustificare i problemi cronici del capitalismo (ad esempio, il calo del tasso di profitto). Ma è comunque vero che in diversi casi blocchi e *riot* hanno colpito duramente alcuni settori dell'economia.

A Hong Kong, *hub* globale dei trasporti, delle comunicazioni e della finanza, durante le proteste alcuni consulenti commerciali particolarmente in ansia hanno riferito di "interruzioni delle supply chain" causate da "manifestazioni cittadine e scioperi generali" che "hanno paralizzato le principali autostrade e superstrade", e di un'occupazione aeroportuale che ha colpito non solo i voli passeggeri ma anche quelli commerciali, costando all'industria dell'aviazione circa 76 milioni di dollari¹². Questi disordini hanno colpito un'economia già sulla via della recessione a causa della guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti e dalla fuga sia di alcune importanti aziende, sia di segmenti di lavoratori altamente specializzati: è proprio il pericolo di esacerbare tali difficoltà che ha dissuaso la Cina dal promuovere un intervento militare su larga scala contro i manifestanti, che con grande consapevolezza dichiaravano: "If we burn, you burn too"¹³. In Francia, i fine settimana di lotta dei *Gilets Jaunes* nella capitale non solo hanno colpito le attività commerciali, di intrattenimento e turistiche, ma hanno anche minacciato grandi catene di negozi – Leclerc, Carrefour, Casino, Super U, Intermarché – poiché le rotatorie

¹² Resilience 360, *Hong Kong Protests: Impact on Supply Chain Operations*, Resilience DHL, 2019: www.resilience360.dhl.com/resilienceinsights/hong-kong-protests-impact-on-supply-chain-operations/.

¹³ "Se noi bruciamo, bruciate anche voi", in M. Pirone, *A Logistical Insight on Hong Kong Mobilizations. Interview with Laikwan Pang*, Into the Black Box, 27 Dic. 2019: www.intotheblackbox.com/interviews/a-logistical-insight-on-hong-kong-mobilizations/.

occupate hanno bloccato le consegne¹⁴. In Cile, lo scontro tra la polizia e i manifestanti a Santiago e in altre città ha certo danneggiato le piccole imprese, la vittima commerciale dei disordini *par excellence*, ma è stato un oligopolista della compravendita al dettaglio il bersaglio primario della rabbia dei manifestanti. Walmart, noto in Cile come Lidar, conosciuto per i suoi bassi salari e per le carte di debito ad alto interesse, ha riferito che 128 dei suoi negozi sono stati saccheggianti, 34 sono stati dati alle fiamme e 17 sono stati rasi al suolo¹⁵. Altrove, anche i tentativi di reprimere i disordini hanno causato perdite al capitale. In Iran, il blackout di Internet imposto dallo Stato che ha tagliato le linee di comunicazione dei manifestanti, è costato agli affari del Paese 369,5 milioni di dollari al giorno, vale a dire qualcosa come 15,4 milioni di dollari all'ora¹⁶.

Insomma, l'anno dei riot è costato al capitale un prezzo da pagare non indifferente – ed è questa una delle ragioni per cui i tumulti hanno spesso costretto gli Stati a fare rapidamente dei passi indietro, ritirando provvedimenti e concessioni. Ma detto questo, va altresì sottolineato come i disordini economici non rappresentano affatto l'intera storia. Ciò che era in gioco nelle strade era la capacità della polizia e dei paramilitari di ribadire la loro autorità e l'autorevolezza delle istituzioni in risposta alle lotte che si producevano per i diritti, le libertà e il miglioramento delle condizioni sociali. Ma nelle lotte logistiche, come sempre, l'economia e la politica si intrecciano inesorabilmente.

¹⁴ J. Garnier, *Gilets jaunes: le manque à gagner serait de 2 milliards d'euros pour le commerce*, Le Monde, 14 Dic. 2018: www.lemonde.fr/economie/article/2018/12/14/gilets-jaunes-le-manque-a-gagner-serait-de-2-milliards-d-euros-pour-le-commerce_5397441_3234.html.

¹⁵ E. Vergaran, *Chile protests resume, demonstrations crimp economic growth*, "AP News", 4 Nov. 2019: apnews.com/d42ff6fca3c445a19783f59f984cb5a1; Anon, *Nearly 130 Walmart stores looted or burned*, Business Insurance, 21 Nov. 2019: www.businessinsurance.com/article/20191121/STORY/912331779/Nearly-130-Walmart-stores-looted-or-burned#.

¹⁶ K. Kalbasi, *Iranians endure internet shutdown with despair and disarray*, "The Atlantic Council", 25 Nov. 2019: atlanticcouncil.org/blogs/iransource/iranians-endure-internet-shutdown-with-despair-and-disarray/.

3. *Le piattaforme dei riot*

I riot interrompono i sistemi logistici del capitale. Allo stesso tempo costruiscono anche una logistica diversa, la contro-logistica dei *riot*, vale a dire l'auto-organizzazione dei manifestanti, la loro capacità di riunirsi, di rispondere agli attacchi della polizia, di disperdersi e di ri-assemblarsi, di rifornirsi di maschere antigas, di cibo o di materiali per le barricate, di prendere decisioni collettive al volo in mezzo agli attacchi della polizia e ai combattimenti di strada, di collegarsi con altre proteste, attraverso le città, le regioni e i confini. Le rivolte non riguardano quindi solo la circolazione dei capitali, ma anche, per riprendere una frase della tradizione operaista, la circolazione delle lotte.

Questo ci conduce dalla circolazione a un altro aspetto della logistica: la comunicazione. Così come le operazioni logistiche del capitale dipendono sempre più dalle reti digitali, allo stesso modo anche i metodi di chi interrompe tali operazioni si appoggiano sui medesimi sistemi. Affermare questo non significa, ovviamente, affermare che Internet abbia prodotto i riot: sarebbe un'affermazione folle. Philip Mirowski ha ragione ad affermare che l'attenzione all'uso delle reti digitali da parte dei movimenti sociali rischia di amplificare il feticismo tecnologico insito nel capitale stesso¹⁷. Cionondimeno, le strade delle supposte *smart city* – piene di gas lacrimogeni e vetri rotti, di smartphone e reti wi-fi – sono diventate, sia per la polizia sia per i manifestanti, parte integrante dei disordini, esse stesse componenti e condizioni di quello che potremmo chiamare – per adottare un linguaggio alla moda – il “riot-assemblage”.

Athina Karatzogianni ha descritto in un libro le diverse “ondate di attivismo digitale” che vanno dagli anni Novanta al secondo decennio del XXI secolo¹⁸. Giocando un po' col

¹⁷ P. Mirowski, *Never Let A Serious Crisis Go to Waste: How Neoliberalism Survived the Financial Meltdown*, Verso, 2013.

¹⁸ A. Karatzogianni, *Firebrand Waves of Digital Activism, 1994-2014: The Rise and Spread of Hacktivism and Cyberconflict*, Londra, Palgrave Macmillan, 2015.

suo schema possiamo distinguere tre differenti momenti: l'*altermondialismo* del 1994-2001; i movimenti "Occupy" del 2010-2014; e le rivolte transnazionali dal 2018 in avanti. Tre impulsi in un ciclo continuo di resistenza digitalizzata. L'alter-globalismo ha sviluppato un "tessuto elettronico di lotte" di centri *indy-media* che operavano *al di fuori* di un ancora nascente "dot.com capitalism"; i movimenti "Occupy", al contrario, "coreografarono" le loro azioni *all'interno* di nuove piattaforme, guadagnandosi l'appellativo di "Facebook (o YouTube o Twitter) Revolution"; le rivolte del 2018-19, infine, hanno tracciato una divisione frastagliata e asimmetrica *attraverso* queste piattaforme, una frontiera segnata da una feroce contestazione tra le tattiche digitali della polizia e dei manifestanti, sorveglianza e "sousveillance"¹⁹, repressione e sovversione²⁰. Il "capitalismo delle piattaforme" ha generato le "piattaforme dei riot"²¹.

Dopo il giro di vite digitale che ha seguito i movimenti "Occupy", l'uso di Facebook, Twitter e YouTube per la politica radicale sembrava sempre più pericoloso²². Tuttavia, tutti questi *social media*, relativamente aperti e di massa, hanno continuato a svolgere un ruolo decisamente importante anche nelle rivolte del 2018-19. Il movimento dei Gilets Jaunes, anche se – di nuovo – sarebbe improprio dire che è stato causato da Facebook, è stato certo facilitato dalla piattaforma di Zuckerberg²³. Esso, infatti, è scaturito dai famosi "Anger Groups", una serie di pagine Facebook che raccoglievano lamentele sui limiti di velocità nelle zone ru-

¹⁹ Con *sousveillance* si intende la registrazione di un evento effettuata in prima persona, direttamente dalla prospettiva del soggetto coinvolto.

²⁰ H. Cleaver, *The Zapatistas and the Electronic Fabric of Struggle*, 1995: la.utexas.edu/users/hcleaver/zaps.html; P. Gerbaudo, *Tweets and the Streets: Social Media and Contemporary Activism*, Pluto 2012.

²¹ N. Srnicek, *Platform Capitalism*, Polity, 2017.

²² N. Dyer-Witthford, *Cyber-Proletariat: Global Labour in the Digital Vortex*, Pluto, 2015.

²³ J. Schradie, *Debate: The 'gilets jaunes' movement is not a Facebook revolution*, The Conversation, 12. Dic. 2018: theconversation.com/debate-the-gilets-jaunes-movement-is-not-a-facebook-revolution-108627.

rali, sulle multe e sulle tasse sui carburanti, espresse da soggetti che, inizialmente, si incontravano “solo sui social media e alle proteste nelle rotonde stradali”²⁴. La crescita del movimento, che ha peraltro modificato la sua composizione politica iniziale, è stata poi accompagnata da un’ulteriore proliferazione di pagine Facebook dedicate, alcune delle quali di stampo nazionale, altre a caratura più regionale o addirittura specifiche per alcune città. Ed è interessante notare come il cambiamento degli algoritmi di Facebook sulla scia dello scandalo di Cambridge Analytica, che ha dato priorità ai contenuti locali rispetto ai siti dei grandi editori, abbia probabilmente favorito questo processo²⁵.

I principali quotidiani e i media mainstream hanno identificato *influencer* di Facebook come Éric Drouet, Maxime Nicolle (“Fly Rider”) e Priscillia Ludosky quali leader dei Gilets Jaunes. Alcune analisi più dettagliate hanno tuttavia suggerito una composizione più rizomatica del movimento, all’interno del quale tali ruoli di *leadership* sono stati piuttosto implementati in modo pragmatico e provvisorio in un moto di “composizioni complesse e orientamenti multidirezionali”²⁶. Lo studio più completo sui post Facebook dei gilet gialli identifica sei categorie di utilizzo: 1) commenti sugli scontri con le forze dell’ordine; 2) richieste di rinforzi in luoghi strategici; 3) espressione di lamentele concrete come ad esempio l’aumento del salario minimo e delle pensioni e una maggiore tassazione dei ricchi; 4) dibattiti sulla *governance* interna e la condivisione del potere;

²⁴ S. Kipfer, *What colour is your vest? Reflections on the yellow vest movement in France*, “Studies in Political Economy”, 100, 3, 2019, p. 209.

²⁵ R. Broderick e J. Darmanin, *The “Yellow Vest” Riots In France Are What Happens When Facebook Gets Involved With Local News*, “BuzzFeed News”, 6 Dic. 2018: www.buzzfeednews.com/article/ryanhatethis/france-paris-yellow-jackets-facebook

²⁶ B. Sebbah et al., *Les Gilets jaunes se font une place dans les médias et l’agenda politique*, Université de Toulouse, 2019 : demainlegrandsoir.org/spip.php?page=article&cid_article=1945; S. Kipfer, *What colour is your vest? Reflections on the yellow vest movement in France*, Studies in Political Economy, 100, 3, 2019, p. 211.

5) messaggi di sostegno e incoraggiamento; 6) link a video esterni e/o articoli²⁷. Alcuni dei contenuti erano per così dire agitari. Altri, e spesso contemporaneamente, erano mobilitanti e organizzativi. In una parola: logistici.

L'uso di Facebook da parte dei Gilet Jaunes, e altri episodi che si sono dati sullo stesso terreno, come il "Twitter storm" delle rivolte libanesi, dimostrano che, nonostante i pericoli del monitoraggio della polizia e le ondate di disinformazione, tali piattaforme hanno continuato a fungere da caotiche (e talvolta contraddittorie) incubatrici di rivolte. Il potere panottico e preventivo delle forze di sicurezza non era sufficiente a prevenire le mobilitazioni virtuali di contro-potere: i guardiani dello Stato potevano solo assistere all'esplosione. Con l'intensificarsi delle rivolte, tuttavia, la sorveglianza e la manipolazione della polizia e la censura da parte di tali piattaforme sono diventate una preoccupazione crescente per i manifestanti. Le tattiche dei partecipanti ai riot hanno sviluppato rapidamente un repertorio di tecniche di anonimizzazione digitale, mimetizzazione e offuscamento.

Le proteste di Hong Kong sono state un'avanguardia in questo senso, la cui causa scatenante è stata la questione delle estradizioni giudiziarie verso la Cina continentale, ma che riguardava soprattutto il timore di uno stato di controllo capillare. In linea con questo timore, i militanti in prima linea hanno quasi immediatamente sviluppato una metodologia anti-sorveglianza: indossando maschere e brandendo ombrelli come scudi contro i sistemi di riconoscimento facciale guidati dall'intelligenza artificiale; utilizzando contanti, non carte di credito, per acquistare biglietti di trasporto pubblico per siti dimostrativi; avvolgendo nel metallo carte di credito e carte d'identità per impedire la lettura Rfid; distruggendo i pali della luce della *smart city* nei quali si sospettava fossero installati sensori di sorveglianza; infine, cosa ancora più significativa, l'uso dei puntatori laser verdi per

²⁷ *Ibidem.*

accecare telecamere e droni²⁸. Se, come suggerisce Stefano Harney, la sorveglianza può essere intesa come “logistica preventiva”, allora potremmo definire le misure anti-sorveglianza come contro-logistiche precognitive²⁹.

Con lo sviluppo delle misure anti-sorveglianza, si è sviluppata anche una dinamica inversa di “sousveillance”, che documenta le violenze e le provocazioni delle forze di sicurezza, de-anonimizzando gli agenti di polizia e diffondendo i rapporti sugli eventi negati dalle autorità. Anche in questo caso, l'urbanistica di Hong Kong, intensamente mediatizzata, ha favorito tali pratiche; il video e lo streaming in diretta degli attacchi della polizia contro i manifestanti e gli astanti hanno svolto un ruolo importante nel consolidare le forze antigovernative, sebbene lo streaming in diretta fosse un'arma a doppio taglio, usata anche dalla polizia contro gli attivisti³⁰. In Iran, nonostante il blocco di Internet, le segnalazioni, i video e le foto di eventi in centri di rivolta come Shiraz sono stati trasmessi fuori dal Paese, non solo subito dopo la fine dei *blackout*, ma a volte anche durante i *blackout*, passando attraverso catene di oltre quaranta server *proxy* o utilizzando internet satellitare e schede Sim in *roaming* per accedere alla circolazione internazionale³¹. In Cile, i manifestanti, ben consapevoli della storia del loro paese dove il fascismo delle istituzioni ha sovente distrutto le

²⁸ J. Bray, Jessica e T. Quinn, *Optics and Fluidity: Evading Surveillance in Hong Kong*, *Platypus: The CASTAC Blog*, 2 Ott. 2019: blog.castac.org/2019/10/optics-and-fluidity-evading-surveillance-in-hong-kong/; A. Dapiran, *Be Water!": seven tactics that are winning Hong Kong's democracy revolution* *New Statesman*, 1 Ago. 2019, www.newstatesman.com/world/2019/08/be-water-seven-tactics-are-winning-hong-kongs-democracy-revolution

²⁹ N. Cuppini e M. Frapporti, *Logistics Genealogies: A Dialogue with Stefano Harney*, “Social Text”, 136, 2018, pp. 95-110.

³⁰ M. Hui, *The Hong Kong protests are the most live-streamed protests ever*, *Quartz*, 11 Nov. 2019: qz.com/1737197/hong-kong-protests-are-most-live-streamed-ever/; M. Purbrick, *A Report of the 2019 Hong Kong Protests*, *Asian Affairs*, 50, 4, 2019, pp. 465-487.

³¹ M. Safi, *Blocked roads then bullets: Iran's brutal crackdown in its City of Roses*, “The Guardian”, 1 Dic. 2019: www.theguardian.com/world/2019/dec/01/iran-fuel-protest-crackdowns-revealed-on-social-media.

prove delle sue azioni, hanno filmato con gli smartphone la polizia che picchiava i manifestanti e torturava gli arrestati, e gli agenti sotto copertura che appiccavano incendi, vandalizzavano proprietà e incoraggiavano i saccheggi. In un secondo momento hanno inviato questo archivio molecolare attraverso le diverse *Wall* di Facebook, i *feed* di Instagram, e gli *hashtag* di Twitter come *#LoQueNoMuestraLaTele*, per salvarlo dalle autorità “prima che lo cancellino”³².

Gli strumenti più importanti per la contro-logistica sono stati, tuttavia, quelli che hanno permesso la comunicazione End to End Encrypted (Eee) attraverso applicazioni come WhatsApp, Signal e Telegram. Queste app possono essere viste come una delle eredità dei movimenti “Occupy”, che sul finire hanno incluso le rivelazioni di Edward Snowden nel 2013-14 rispetto alla collaborazione di aziende come Google e Facebook e la sorveglianza dell’Nsa. Queste rivelazioni hanno profondamente messo in imbarazzo quelle stesse piattaforme, sollevando lo spettro delle defezioni degli utenti, e le hanno spinte a offrire opzioni di privacy potenziate, diffondendo commercialmente alcuni programmi precedentemente utilizzati soltanto tra dissidenti libertari e *cypherpunk*³³. In questo senso, l’acquisto da parte di Facebook del servizio di messaggistica criptata WhatsApp nel 2014 è stato sintomatico. Così come è stata altrettanto improvvisa l’acclamazione di Moxie Marlinspike, un ex capo della *cybersecurity* di Twitter che ha lasciato l’azienda nel 2013 per creare l’app di crittografia Signal, un risultato che gli è valso anche l’attenzione delle agenzie di sicurezza statunitensi. Altre app di crittografia sono arrivate da sviluppatori esposti a una repressione digitale ancora più autoritaria: Telegram è stato lanciato nel 2013 da Nikolai e Pavel Durov, ex proprietari

³² N. Haynes e B. Campbell, *Before They Erase It: Memory and the social media archive*, Platypus: The CASTAC Blog, 12 Nov. 2019: blog.castac.org/2019/11/before-they-erase-it-memory-and-the-social-media-archive/

³³ “Cypher-punk” è un attivista che sostiene l’uso intensivo della crittografia applicata all’informatica come parte di un percorso di cambiamento sociale e politico.

del social network russo VContakt, ma di fatto espropriati della loro azienda dagli amichetti di Putin dopo aver rifiutato le richieste di bloccare i canali delle proteste antigovernative.

Queste app hanno fornito i mezzi di coordinamento cruciali per una nuova generazione di manifestanti, soprattutto nelle regioni al di fuori del Nord America e dell'Europa, dove l'adozione è stata più rapida che nel Nord-Ovest globale. A Hong Kong, Telegram era utilizzato da 1,7 milioni di utenti, assumendo la funzione di vero e proprio sistema nervoso della rivolta, ospitando gruppi di protesta con decine di migliaia di membri³⁴. Oltre Telegram, lì era utilizzata anche l'app Airdrop di Apple, utile per la funzione di "note passing" anonimizzate attraverso la rete degli smartphone³⁵.

In Cile, l'uso di WhatsApp ha fornito la struttura organizzativa di base degli studenti per il "salto del tornello" della metropolitana che ha dato il via alla rivolta³⁶. Anche le reti Virtual Private Network hanno giocato talvolta un ruolo decisamente importante. In Iran, ad esempio, hanno protetto la comunicazione tra le proteste nazionali e le comunità diasporiche³⁷. Estremamente diffuse e disponibili, facili da usare, criptate e anonimizzate, questi strumenti hanno dato un certo grado di sicurezza all'organizzazione online, sebbene questa fiducia sia stata periodicamente scossa dalla scoperta di vulnerabilità in sistemi che si presumevano sicuri³⁸.

Le tecnologie digitali hanno anche ospitato esperimenti di decisione condivisa. La strategia adottata dai manifestanti

³⁴ Purbrick, *A Report of the 2019 Hong Kong Protests*, cit.

³⁵ M. Hui, *Hong Kong's protesters put AirDrop to ingenious use to breach China's Firewall*, "Quartz", 8 Lug. 2019: qz.com/1660460/hong-kong-protesters-use-airdrop-to-breach-chinas-firewall/.

³⁶ S. Valenzuela, *The Personal Is the Political? What Do WhatsApp Users Share and How It Matters for News Knowledge, Polarization and Participation in Chile*, "Digital Journalism", 21 Nov. 2019.

³⁷ L. Khodabakhshi, *Why ordinary Iranians are turning to internet backdoors to beat censorship*, BBC Global News, 10 Gen. 2018: www.bbc.com/news/blogs-trending-42612546.

³⁸ C. Cimpanu, *Hong Kong protesters warn of Telegram feature that can disclose their identities*, "Zero Day", 23 Ago. 2019: www.zdnet.com/article/hong-kong-protesters-warn-of-telegram-feature-that-can-disclose-their-identities/.

di Hong Kong denominata “be water” è una tecnica fluida, con dimostrazioni che si trasformano in marce che a loro volta diventano blocchi che generano infine azioni di protesta denominate “wildcat offshoots” (“diramazioni urbane a gatto selvaggio”). I manifestanti hanno spesso utilizzato anche piattaforme online “open source”³⁹ per rispondere repentinamente ai cambiamenti delle condizioni nelle proteste. Tra questi possiamo indicare i gruppi di chat Telegram e forum come Lihkg, una versione di Reddit diffusa a Hong Kong dove gli utenti producono post anonimi e tengono sondaggi. Inoltre, hanno sviluppato altri strumenti crowdsourced, come l’app HKmap.live, che mostra la posizione della polizia e dei manifestanti nelle strade della città, fino a quando questo “contenuto pericoloso” è stato rimosso dall’App store di Apple dopo la denuncia da parte della Cina (Yu 2019). I manifestanti hanno anche fatto circolare informazioni su Tinder, Uber e Pokémon Go, in una interessante prospettiva di “gamification” della protesta politica⁴⁰. Questi co-ordinamenti digitali – si badi bene – si sono comunque evoluti di pari passo, e non in contraddizione, con metodi decisamente più analogici come quando, nelle strade di Hong Kong, i manifestanti hanno formato catene umane dirette da segnali a mano per far passare i rifornimenti: nel calore della rivolta la strategia ha fuso e integrato digitale e analogico⁴¹.

Altro esempio di organizzazione attraverso piattaforma è rappresentato da Democratic Tsunami utilizzato dal movimento indipendentista catalano per riunire le proteste a Barcellona nel 2019. Gli utenti, attraverso quella rete *peer-to-peer* anonima, specificavano giorni e orari in cui erano disponibili per promuovere azioni di disobbedienza civile.

³⁹ L. Oiwan, *The organisation and future of Hong Kong’s ‘open source’ anti-extradition law movement*, “Hong Kong Free Press”, 21 Lug. 2019: hongkongfp.com/2019/07/21/organisation-future-hong-kongs-open-source-anti-extradition-law-movement/.

⁴⁰ Purbrick, *A Report of the 2019 Hong Kong Protests*, cit.

⁴¹ A. Dapiran, “Be Water!”: *seven tactics that are winning Hong Kong’s democracy revolution*, cit.

Il dispiegamento di questa piattaforma può essere stato in parte spinto dalle lotte *all'interno* del movimento catalano, come un espediente tecnologico da parte di fazioni che cercavano di aggirare alcuni interessi consolidati⁴². Eppure, sembra che la piattaforma, una volta avviata, abbia prodotto un inasprimento dei conflitti contro le autorità che hanno superato ogni volontà di controllo, compreso il tentativo di occupazione dell'aeroporto El Prat di Barcellona che ha mobilitato 10.000 manifestanti. Questo esempio ci ricorda che l'applicazione delle tecnologie digitali al coordinamento delle proteste non significa affatto un processo decisionale perfettamente orizzontale. Scrivendo dell'organizzazione digitale dei movimenti Occupy, Rodrigo Nune ha notato che il loro apparente decentramento e la loro orizzontalità oscuravano la formazione di verticalismi e di *hub* di potere interni alla rete⁴³. Tuttavia, Nune non ha sviluppato questa osservazione come una denuncia, ma ha piuttosto promosso un appello a una migliore comprensione di come funzionano realmente le reti. Le piattaforme dei *riot* dovrebbero essere dunque viste esattamente in questo modo, come potenti strumenti di "spontaneità organizzata" – nuove *war machine* collegate in rete, che permettono inedite combinazioni di orizzontalità e verticalità, utilizzabili al di là degli assedi statici dell'occupazione per fornire la contro-logistica di una rivolta popolare tumultuosa e su larga scala.

4. Contro contro-logistica e Rivoluzioni non sovrane

Ogni movimento provoca un contro-movimento. Le forze di sicurezza hanno reagito alle proteste del 2018-19 con blackout, intimidazioni, *backing*, intrappolamento, logora-

⁴² E. Gilmartin e T. Greene, *Catalonia's "Democratic Tsunami"*, "Jacobin", 24 Ott. 2019; jacobinmag.com/2019/10/catalonia-independence-democratic-tsunami-police-repression.

⁴³ R. Nunes, *Organisation of the Organisationless: Collective Action After Networks*, Mute and Post-Media Lab, 2014.

mento e cooptazione. Nelle lotte del 2010-2014, i blackout su Internet, come quello con cui il regime di Mubarak ha combattuto la protesta di piazza Tahrir in Egitto, sono stati una risposta drammatica, ma alla fine inefficace, alla ribellione in rete. Successivamente, i regimi minacciati dalle rivolte, lungi dall'abbattere le reti, hanno iniziato piuttosto a lasciare attivi i social media, nell'ottica di poter meglio monitorare, sabotare e arrestare i manifestanti: alcuni hanno ipotizzato che questo sarebbe diventato il nuovo modo di controllo della protesta⁴⁴, la nuova modalità della sorveglianza. Tuttavia, nel 2019 Ecuador, Iraq e Iran hanno visto un blocco di Internet che andava dal graduale restringimento alle interruzioni selettive fino al quasi totale blackout, con un'escalation che si è intensificata con il picco delle proteste⁴⁵. Attacchi *hacker* più specifici sono stati rivolti ad applicazioni criptate, come il blackout che ha colpito Telegram a Hong Kong, verosimilmente lanciato dalla Cina continentale⁴⁶.

Allo stesso tempo, però, in Iran e in Iraq, gli “eserciti elettronici” del governo – rafforzati dai *bot* – hanno agito online per screditare e intimidire i manifestanti⁴⁷. Tali strategie si mischiano con l'incoraggiamento governativo delle cosiddette “denunce patriottiche” online dei dissidenti, come quelle che hanno travolto i social media cinesi in reazione alle proteste di Hong Kong⁴⁸. Ad un livello ancora

⁴⁴ R. Deibert, *Black Code: Inside the Battle for Cyberspace*, McClelland & Stewart, 2013.

⁴⁵ S. Brannen, C. Haig e K. Schmidt, *The Age of Mass Protests: Understanding an Escalating Global Trend*, Centre for Strategic and International Studies, Washington, DC, 2020.

⁴⁶ S. Shanapinda, *How a cyber-attack hampered Hong Kong protesters*, “The Conversation”, 13 Giu. 2019: theconversation.com/how-a-cyber-attack-hampered-hong-kong-protesters-118770.

⁴⁷ K. Kalbasie H. Hamzoz, *Social Media and Iraq's Protest Movement*, “Epic”, 28 Feb. 2020: enablingpeace.org/38-social-media-and-iraqs-protest-movement/.

⁴⁸ Anon, *Why are informed Beijingers increasingly baffled by the struggle in Hong Kong?*, “Chuang”, 10 Ott. 2019: chuangcn.org/2019/10/baffled-beijingers/; S. Lee Myers e P. Mozur, *China Is Waging a Disinformation War Against Hong Kong Protesters*, The New York Times, 13 Ago. 2019: www.nytimes.com/2019/08/13/world/asia/hong-kong-protests-china.html.

più alto di sofisticazione si colloca invece il discredito liberale e la diffamazione dei *Gilets Jaunes* da parte dell'*establishment* mediatico francese. Tutti questi sforzi supportano direttamente o indirettamente la violenza perpetrata in strada dalle forze dell'ordine durante le proteste: arresti mirati, gas lacrimogeni, spray al peperoncino, proiettili di gomma, granate stordenti, cannoni ad acqua, manganelli, fuoco vivo – e ovviamente gli arresti del post-evento, basati su social media e prove in diretta.

Oltre a queste risposte esplicite, il potere statale ha affinato una strategia più sottile per affrontare le proteste del 2018-19: la cooptazione. Nel mercato mondiale, la soppressione da parte dello Stato delle popolazioni resilienti si intreccia con dinamiche geopolitiche e competizioni per il predominio. I riot del 2018-19 sono stati così coinvolti in guerre fredde inter-capitalistiche, tra Stati Uniti e Cina, Russia e Iran, e altre alleanze rivali: guerre fredde combattute in parte attraverso la propaganda digitale, *psy-ops* e *hacking*. I governi hanno spesso dipinto le proteste in patria come prodotti di sedizione esterna, mentre essi stessi incitavano le proteste negli Stati dei concorrenti che non avrebbero mai tollerato sul loro territorio: una dinamica oscura che genera *rumors* che finivano per riprodursi con una vita propria.

Le ingerenze russe nelle elezioni statunitensi del 2016 includevano ad esempio la diffusione di fasulli meme virtuali del movimento Black Lives Matter, così come messaggi di *astro-turfing*⁴⁹ anti-immigrati e islamofobici, in una “strategia della tensione” che esacerbava gli antagonismi interni. Su questa scia, gli oppositori dei *Gilets Jaunes* promuovevano accuse secondo cui le loro proteste fossero eterodirette dalla stessa Russia. In un processo inverso, il governo cinese e quello iraniano hanno dipinto le rivolte sociali interne come eterodirette dagli Stati Uniti, promotori delle “rivoluzioni colorate”, mentre in Libano le “Twitter storm” si sono spesso scatenate

⁴⁹ Nell'ambito del marketing, *astro-turfing* definisce la creazione a tavolino del consenso verso qualsiasi cosa oggetto di propaganda.

contro “influencer stranieri” provenienti, alternativamente, dall’Iran o dagli Emirati Arabi Uniti e dall’Arabia Saudita.

Questo florilegio di accuse non si sono sempre rivelate del tutto infondate. Alcuni manifestanti di Hong Kong hanno corroborato la loro rappresentazione da parte della Cina con lo sventolio delle bandiere degli Stati Uniti e gli appelli a Trump; gli Stati Uniti hanno riconosciuto apertamente gli aiuti alle ribellioni iraniane, soprattutto per eludere la censura su Internet; e in Libano le reti di manifestanti brulicano di *influencer* e *bot* impegnati in più ampi scontri di potere nell’intera area mediorientale. Cionondimeno, questa serie di supporti provenienti dall’esterno non è certo sufficiente a spiegare la portata e la persistenza delle proteste. Le apprensioni per un coinvolgimento straniero, nella fattispecie informatico, sono al tempo stesso immaginarie e reali, in quanto i disordini hanno evidentemente cause esogene ed endogene. Alcuni dei soggetti coinvolti nelle mobilitazioni si rifanno alla logica che potremmo identificare come “il nemico del mio nemico è mio amico”, o quella del “minore dei due mali”. C’è quindi la costante possibilità che la contro-logistica delle piattaforme dei riot diventi a sua volta parte della logistica di blocchi tra loro concorrenti del capitale globale e delle formazioni statuali ad essi associate. L’arte della guerra insegna.

Ben diverso sarebbe se le proteste si collegassero non con differenti fazioni statali, ma tra loro, in un network di lotte transnazionali unite dalla logica comune della lotta alla corruzione, alla disuguaglianza, alla precarietà e alla brutalità⁵⁰. Barlumi di un simile processo sono più o meno visibili, almeno a livello tattico: i manifestanti in Cile hanno appreso da quelli di Hong Kong come usare i laser contro la polizia, e hanno superato i loro mentori abbattendo un drone della polizia su Santiago. Ci sono decine di manuali di protesta di strada che

⁵⁰ Vedi Anon, *The Divided God Chuang*, 2020: chuangcn.org/2020/01/the-divided-god/; J. Werner, *A Global Path through the Hong Kong Dilemma: Towards a New Internationalism*, “Made in China Journal”, 15 Lug. 2019: madeinchinajournal.com/2019/07/15/a-global-path-through-the-hong-kong-dilemma-towards-a-new-internationalism/.

viaggiano in digitale per tutto il pianeta. L'inno femminista, *Un Violador en Tu Camino*, diffusosi nelle rivolte del 2019, ha circolato globalmente. Non è ancora chiaro fino a che punto questo processo possa spingersi tanto da promuovere visioni politiche condivise, anche se le recenti conversazioni tra i manifestanti di Hong Kong e quelli portoricani attorno a ciò che il Collettivo Lausan ha suggestivamente definito “rivoluzioni non sovrane” puntano in questa direzione⁵¹.

Per concludere, ricordiamoci che le proteste del 2018-19 hanno ottenuto delle vittorie. Le tasse o gli aumenti dei prezzi che hanno innescato le mobilitazioni sono stati spesso rapidamente ritirati; a Hong Kong è stata ritirata la legge sull'extradizione. In Libano un governo è caduto; in Francia ci sono stati aumenti del salario minimo e alcune tasse sono state cancellate; in Cile la tregua è stata raggiunta alla promessa di un referendum costituzionale – un accordo sostenuto da alcuni manifestanti, ma invero contrastato da altri. In nessun luogo, però, le concessioni si sono avvicinate a soddisfare le aspirazioni di uguaglianza, sicurezza e giustizia che hanno fatto esplodere le strade, desideri che evidentemente potevano essere soddisfatti solo con trasformazioni profonde degli Stati e delle economie. E alla fine del 2019 alcuni movimenti si stavano placando, erano in stallo o stavano subendo gravi rovesci, mentre altri continuavano senza sosta. Poi, a inizio 2020, la pandemia di Covid-19 ha imposto una brusca frenata alle azioni di massa. La durata di questa pausa e la natura della soglia che essa segna è, nel momento in cui viene elaborato questo scritto, del tutto incerta. È verosimile sostenere, tuttavia, che un eventuale “ritorno alla normalità” significhi anche un ritorno alle turbolenze degli anni dei *riot*, con conflitti

⁵¹ D. Lindorff, *Hong Kong and Puerto Rico: Two Colonies Doomed to Second-Class Status by Remote Central Government Control*, “Common Dreams”, 24 Lug. 2019: www.commondreams.org/views/2019/07/24/hong-kong-and-puerto-rico-two-colonies-doomed-second-class-status-remote-central; Lausan Collective, *Non-sovereign revolutions: Thinking across Puerto Rico and Hong Kong*, 18 Mar. 2020: lausan.hk/2020/part-one-non-sovereign-revolutions-thinking-across-puerto-rico-and-hong-kong/.

ancor più esacerbati da pandemia e recessione. Negli ultimi anni, la sinistra ha intrapreso una svolta in molti luoghi del mondo, immaginando un percorso parlamentare verso il post-capitalismo. Ma potremmo anche considerare un'altra via, nella quale un nuovo modo di produzione, se ce ne sarà uno, avverrà solo a seguito di una tremenda crisi e un forte tumulto sociale – nel qual caso, qualsiasi nuovo sistema che soddisfi il fabbisogno umano e le protezioni ecologiche potrebbe trovare il suo momento germinale proprio nella logistica dei riot.

Cybertariato. Lavoro e tecnologia
nel nuovo Millennio.
Intervista a Ursula Huws
Into the Black Box

INTO THE BLACK BOX: Vorremmo iniziare con una domanda biografica. Guardando la tua opera complessiva, sembra abbastanza chiaro che dall'inizio degli anni Ottanta la tua principale attenzione si sia rivolta al rapporto tra lavoro e tecnologia, con una costante attenzione al lavoro delle donne. A partire dal 1982, in articoli come "Domestic Technology: liberator or enslaver?" (pubblicato sulla rivista "Scarlet women", una rivista nata "per fornire un forum alla rete femminista socialista") indaghi sugli effetti delle nuove tecnologie sulla casa, certificando come non fossero riuscite a liberare le donne dal ruolo di lavoratrici domestiche. La tecnologia e il suo impatto sulla vita comune è stato l'argomento di altri articoli degli anni ottanta come "Society at Work: The New Homeworkers"¹ (1984) e "Terminal Isolation: the Atomisation of Work and Leisure in the Wired Society"² (1985). In entrambi, ti sei confrontata con un certo anticipo col nuovo "isolamento sociale" intrinseco al telelavoro, segnalando i rischi di invasione del lavoro sulla vita familiare e sociale: temi molto importanti anche oggi, a trent'anni dalle quelle pubblicazioni.

¹ U. Huws, *Society at Work: The New Homeworkers*, in "New Society", 22 marzo 1984.

² U. Huws, *Terminal Isolation: the Atomisation of Work and Leisure in the Wired Society*, in Radical Science (a cura di), *Making Waves. The politics of Communication*, 1985.

Il telelavoro è al centro di un libro che hai curato (con Werner Korte e Simon Robinson) nel 1990 dal titolo “Telework: Towards the Elusive Office”³, e di molti altri articoli o capitoli di quegli anni (solo per fare qualche esempio: “The Legal Implications of Telework”⁴ ancora nel 1990 e “Teleworking in Britain”⁵ pubblicato per nel 1994). Tra i testi scritti in quel periodo crediamo meriti particolare rilievo “Teleworking and gender”⁶ (1996). Nel libro prendi in considerazione i primi sondaggi su larga scala sul telelavoro in tutta Europa, dove è stato dimostrato che c’era “un certo grado di polarizzazione tra i telelavoratori con un’istruzione inferiore (che erano per lo più donne) e quelli con un’istruzione superiore (che erano per lo più uomini)” (p. 20), ed era abbastanza chiaro che le donne spesso fossero “sottopagate, sottovalutate e risentite del modo in cui il loro lavoro [era] banalizzato dagli uomini con cui vivono” (p. 26). In una ricerca su 188 traduttori (100 donne e 88 uomini) in una società britannica chiamata Wordbank che aveva telelavoratori provenienti da 28 paesi europei, i risultati hanno mostrato che il telelavoro è apparso “ugualmente capace sia di rafforzare i tradizionali ruoli di genere sia di metterli in discussione” (p. 83). Infatti il telelavoro è stato “spesso scelto proprio perché sembra offrire più autonomia e controllo sul proprio orario di lavoro rispetto al lavoro in ufficio”. È chiaro, tuttavia, che nella pratica il telelavoro è spesso accompagnato proprio dalle condizioni opposte (p. 84) sia per gli uomini che per le donne, anche se i risultati “rivelano che sono ancora le donne ad assumersi la maggior parte della responsabilità della cura dei figli” (p. 86).

All’inizio del nuovo millennio la tua concentrazione si sposta sull’eWork e sul lavoro digitale: sei stata indubbiamente

³ U. Huws, W. Korte, S. Robinson, *Telework: Towards the Elusive Office*, New York, John Wiley & Sons Inc, 1990.

⁴ U. Huws, *The Legal Implications of Telework*, in “Practical Computing”, 01, 1990.

⁵ U. Huws, *Teleworking in Britain*, in “Employment Gazette”, 1994.

⁶ U. Huws, *Teleworking and gender*, The Institut for the Employment Studies, 1996.

antesignana in proposito nel tuo “The Making of a Cybertariat: Virtual Work in a Real World”⁷ dove avevi già una prospettiva globale più specifica espressasi poi in volumi come “The restructuring of global value chains and the creation of a cybertariat”⁸. Il nuovo proletariato (anzi cybertariato, su cui torneremo) nato dalle innovazioni tecnologiche è stato uno dei tuoi principali temi di indagine, ed è abbastanza significativo che ancora oggi se ne parli quando consideriamo quello che potremmo chiamare il “proletariato di piattaforma” o “piattaformariato”, un soggetto con condizioni di lavoro, diritti sociali e potere di contrattazione collettiva piuttosto terribili.

Non a caso in anni più recenti ti sei focalizzata sull’economia digitale, con vari scritti tra i quali ricordiamo “Labour in the Global Digital Economy”⁹, il lavoro sulla gig economy europea nel contesto del progetto Dynamics of virtual work, e infine l’ultimo libro intitolato “Labour in Contemporary Capitalism: What Next?”¹⁰.

A partire da questa panoramica, che delinea un lavoro di lungo periodo, arriviamo alla domanda. Cosa ti ha portata a concentrarti sul rapporto tra tecnologia e lavoro fin dall’inizio del tuo percorso di ricerca? E più in generale, potresti dirci qualcosa in più sulla tua traiettoria di ricerca e sul tuo approccio all’argomento?

URSULA HUWS: Il mio interesse per la tecnologia è stato molto influenzato dalla mia esperienza come lavoratrice. All’inizio degli anni settanta ero attiva nel sindacato nazionale dei giornalisti, un sindacato che rappresentava i giornalisti della stampa e della televisione, ma che si stava espanden-

⁷ U. Huws, *The Making of a Cybertariat: Virtual Work in a Real World*, New York, Monthly Review Press, 2003.

⁸ U. Huws, *The restructuring of global value chains and the creation of a cybertariat*, in C. May (a cura di), *Global Corporate Power*, Lynne Rienner Publishers, 2006. pp. 65-82.

⁹ U. Huws, *Labor in the Global Digital Economy: The Cybertariat Comes of Age*, New York, Monthly Review Press, 2014.

¹⁰ U. Huws, *Labour in Contemporary Capitalism: What Next?*, Londra, Palgrave-Macmillan, 2019.

do anche nella rappresentanza dei lavoratori nell'editoria di riviste e libri. Ho iniziato a occuparmi dell'organizzazione dei lavoratori nell'editoria libraria, dove ero impiegata, un settore in cui la rappresentanza sindacale era molto scarsa e i lavoratori erano molto poco retribuiti – per lo più donne e alcune persone sottopagate con contratti di lavoro autonomo che lavoravano da casa loro come correttori di bozze, copisti, indicizzatori o traduttori. Per convincere il sindacato ad ammetterli all'iscrizione abbiamo dovuto fare una campagna per far cambiare alcune delle regole. Per questo motivo sono diventata molto attiva nel sindacato a livello nazionale e più nello specifico nel campo dell'editoria libraria.

A livello nazionale gran parte della forza del sindacato si basava sui giornali, dove il Nuj lavorava a stretto contatto con i molti altri sindacati della stampa, sulla base di una complessa divisione del lavoro tra lavoratori altamente specializzati che praticavano compiti specifici e altri legati alle “vecchie” tecnologie di stampa a caldo. Poiché i giornali sono una merce altamente deperibile (ogni numero viene licenziato entro 24 ore), questi sindacati avevano una notevole forza sul posto di lavoro – anche un breve sciopero di poche ore poteva “uccidere” un'edizione – e avevano quindi accumulato una grande forza politica e salari elevati, in una forma di sindacalismo artigianale strettamente legato a specifiche tecnologie e mezzi di produzione. Intorno al 1973 o al 1974 cominciarono ad arrivare voci dall'altra parte dell'Atlantico secondo cui si stavano introducendo nuove tecnologie computerizzate che avrebbero fundamentalmente messo in discussione questa forza, sostituendo le vecchie tecnologie a caldo (e altre, come la stampa litografica offset) rendendo superflue molte delle tradizionali competenze “artigianali”. Un sottogruppo all'interno del Nuj, con il quale ero collegata, decise di mandare qualcuno negli Stati Uniti per parlare con i membri del sindacato dei giornalisti del Washington Post per scoprire cosa stava succedendo. Questo portò alla pubblicazione di un opuscolo, intorno al 1975, intitolato “Giornalisti e nuove tecnologie”.

Nel 1976 mi sono trasferita da Londra a Leeds, nel West Yorkshire, una città che ha segnato molto la sua storia nella rivoluzione industriale come centro di produzione di macchine utensili e di abbigliamento legate al commercio della lana. Era geograficamente vicina a città come Bradford, Halifax e Huddersfield, dove la lana veniva tessuta in tela o trasformata in tappeti. A Leeds si producevano i telai che rifornivano le tessiture, ma anche il tessuto finito che veniva trasformato in abiti. Negli anni settanta, sebbene in declino a causa della produzione offshore, Leeds aveva ancora alcune delle più grandi fabbriche di abbigliamento in Europa. Le competenze che fecero di Leeds un centro per la produzione di telai e macchine da cucire ne fecero anche un centro per la produzione di altri macchinari, come le macchine da stampa. L'azienda per cui sono andata a lavorare a Leeds aveva una divisione editoriale (produzione di libri scolastici) ma anche diverse fabbriche che producevano altri prodotti per le scuole (come banchi, vernici e canne), oltre a diversi grandi magazzini. Gestiva anche il più grande servizio di distribuzione di libri alle scuole del Regno Unito. Si potrebbe dire che i suoi operai facevano parte della classe operaia del West Yorkshire. Tuttavia gli impiegati, che erano molti, non erano sindacalizzati. Il reparto dove lavoravo era ospitato in un grande edificio centrale con una struttura industriale (rilegatura di libri) al piano terra e uffici al piano superiore in cui avevano sede anche molti altri impiegati. Condividevamo varie strutture, come un'enorme mensa (anche se il personale di diversi gradi doveva mangiare in diverse parti di essa, con variazioni nei tipi di cibo e nei livelli di servizio offerti).

Dalle conversazioni con gli altri lavoratori della mensa e dei servizi igienici femminili ho scoperto che le nuove tecnologie venivano introdotte anche in molte funzioni d'ufficio, ad esempio l'inserimento dei dati che in precedenza era stato fatto da operatori di punzonatori a chiave (i buchi venivano perforati nelle schede per alimentare i dati nei grandi computer mainframe) veniva ora inserito elettronicamente, utilizzando tastiere e "terminali muti". Le donne

che facevano questo lavoro si lamentavano di mal di testa, di affaticamento degli occhi e di dolori al collo e alle spalle lavorando tutto il giorno a questi schermi e a queste tastiere. Sono stata coinvolta in una campagna di reclutamento sindacale per organizzare il personale dell'ufficio di questa azienda e questo si è rivelato essere uno dei temi più importanti per motivarle a partecipare alle riunioni.

Ricordando ciò che avevamo imparato sull'impatto dell'informatizzazione sul lavoro di stampa delle notizie, ho iniziato a fare una ricerca di base per saperne di più sulle implicazioni di queste nuove tecnologie sul lavoro d'ufficio più in generale. Contemporaneamente, mi stavo impegnando in una più ampia rete di attivisti a Leeds, che comprendeva sindacati, gruppi di donne, associazioni di inquilini e altri gruppi della comunità, inizialmente riuniti in un corso serale organizzato attraverso l'Associazione educativa dei lavoratori. In una sorta di ricerca collaborativa dal basso verso l'alto, influenzata dalle idee di Paolo Friere, il gruppo ha prodotto un opuscolo intitolato "La base economica di Leeds", che è stato molto letto e discusso a livello locale. La rete ha portato a diverse campagne locali che hanno riunito lavoratori e persone della comunità in generale, ad esempio un'azione intorno al trasporto in autobus, in cui i gruppi della comunità hanno sostenuto le richieste dei lavoratori degli autobus per il miglioramento della retribuzione e delle condizioni di lavoro e l'inversione dei tagli ai servizi e i lavoratori degli autobus hanno sostenuto la comunità con una forma di azione industriale in cui, invece di scioperare, hanno fornito un servizio gratuito, rifiutando di prendere soldi dai clienti per le tariffe. Sulla base di queste vittorie, siamo stati in grado di raccogliere fondi per un "centro di informazione e risorse sindacali e comunitarie" per fornire ricerca e sostegno alle organizzazioni locali dei lavoratori, ai gruppi di donne e alle organizzazioni della comunità.

Questo centro è stato aperto nel 1978 e io sono stata una delle prime lavoratrici. Sulla base della mia esperienza nel mio precedente lavoro, ho iniziato a fare ricerche più sistematiche

sull'impatto della tecnologia sui posti di lavoro locali e, nel 1978, questo è diventato improvvisamente un tema di grande attualità, a causa di un programma della Bbc chiamato "Now the Chips are Down" che ha portato all'improvviso all'attenzione dell'opinione pubblica la questione della perdita di posti di lavoro associati alle nuove tecnologie. Poiché nessun altro aveva ancora fatto molte ricerche al riguardo, questo significava che da un giorno all'altro sono diventato un "esperto" del settore. Questo ha reso possibile la raccolta di fondi per progetti di ricerca da utilizzare per finanziare il lavoro del centro.

Grazie alla mia esperienza nell'organizzazione dei lavoratori a domicilio nell'editoria libraria è stato possibile vedere le connessioni tra i modi in cui queste nuove tecnologie venivano utilizzate nel lavoro d'ufficio e il potenziale di nuove forme di trasferimento del lavoro con un contenuto digitale collegato da reti di telecomunicazione. Nel 1980-81 ho effettuato il primo studio di quello che è stato definito "telelavoro" e mi sono anche interessata ai modi in cui le stesse tecnologie (supportate, nelle prime fasi, da collegamenti satellitari) venivano utilizzate per trasferire l'inserimento di dati e altre forme di lavoro digitale a bassa specializzazione in Asia e nei Caraibi ("offshore outsourcing"). Successivamente questa è diventata la base per un ampio lavoro sul ruolo della tecnologia nel consentire lo sviluppo di catene del valore globali, una tendenza che ha subito una forte accelerazione dopo il 1989.

INTO THE BLACK BOX: In generale, seguendo la *global labour history*, l'idea stessa di "Rivoluzione Industriale" appare piuttosto problematica nella misura in cui sembra che tale concetto manchi di uno sguardo globale e di una analisi di lunga durata. Se prendiamo ad esempio la Rivoluzione Industriale britannica, e quindi la cosiddetta prima Rivoluzione Industriale, che potrebbe essere identificata solo dalle lettere maiuscole, secondo il famoso incipit de *Il Prometeo liberato* di David Landes, se prendiamo questa come esempio vediamo agilmente come solamente una prospettiva globale potrebbe far luce sui fattori endogeni cruciali che

ne hanno permesso il dispiegarsi. E così, ad esempio, come suggerito da Sven Beckert nel suo “Impero del cotone. Una storia globale”¹¹ non si può capire la rivoluzione industriale se non si prendono in considerazione le piantagioni di cotone del continente americano: “I mercanti di schiavi, i recinti degli schiavi, le aste di schiavi e la conseguente violenza fisica e psicologica di milioni di persone in schiavitù erano di un’importanza centrale per l’espansione della produzione di cotone negli Stati Uniti e della Rivoluzione Industriale in Gran Bretagna” (p. 59). In qualche modo questa affermazione si pone sullo stesso piano di quanto affermato da W.E.B. Du Bois molti anni prima, quando sosteneva che per comprendere appieno la Rivoluzione Industriale sarebbe stato più utile guardare all’Oceano Atlantico piuttosto che a Manchester. In altre parole, l’allargamento geo-spaziale della prospettiva condurrebbe a un’interpretazione diversa di quella “Rivoluzione”, mostrando continuità laddove si vede solitamente interruzione.

Insomma, è abbastanza chiaro che nel periodo che va tra il 1780 e il 1840 sono stati fatti dei miglioramenti tecnici sorprendenti (dopo tutto, è ben noto che la caratteristica principale della Rivoluzione Industriale fu “l’innovazione tecnologica”¹²). Tuttavia, a partire in particolare da libri come quello di Sydney Pollard intitolato “La conquista pacifica”¹³ pubblicato negli anni ottanta, emerge un’interpretazione meno celebrativa di quell’evento, e gradualmente è nata un’analisi critica più complessa che ha collegato in maniera decisamente più esplicita schiavitù, imperialismo e colonialismo con la cosiddetta Rivoluzione Industriale. È in tal senso in fondo, che ci sembra si debba evidenziare la continuità piuttosto che la rottura.

In qualche modo, la stessa cautela dovrebbe forse essere adottata anche quando parliamo di “rivoluzione industriale

¹¹ S. Beckert, *L'impero del cotone. Una storia globale*, Torino, Einaudi, 2014.

¹² R. Allan, *The British Industrial Revolution in Global Perspective*, Cambridge University Press, 2011.

¹³ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, il Mulino, 1981.

4.0". In effetti, scorrendo la stessa lista delle tue pubblicazioni delineata nella domanda precedente, possiamo vedere una continuità evidente tra "telelavoro" e "platform working" sia in termini di minaccia dei diritti sociali, sia in termini di isolamento sociale, ecc. Cosa ne dici? Cosa pensi della cosiddetta "Rivoluzione Industriale 4.0"? In che misura vedi in essa una vera e propria "Rivoluzione" e in che cosa vedi continuità? Inoltre, dietro le trasformazioni contemporanee del lavoro ci sembra di intravedere ragioni sia tecniche che politiche: vedresti la "Rivoluzione Industriale 4.0" come una sorta di risposta capitalistica alla sua stessa incapacità di riprodursi o la vedi più come una trasformazione della forza lavoro?

URSULA HUWS: In linea generale direi che è una caratteristica propria del capitalismo quella di procedere a singhiozzo, con un susseguirsi di crisi periodiche a cui segue una grande ondata di ristrutturazione che al contempo distrugge violentemente le vecchie industrie e i vecchi modi di vita e produce lo sviluppo di nuove merci, con nuovi mezzi di produzione. L'insaziabile necessità del capitalismo di espandersi viene alimentata in parte da nuove forme di ciò che Marx chiamava "accumulazione primitiva", dando vita a forme completamente nuove di merci ispirate al mondo naturale o su attività umane che prima non rientravano nell'ambito dell'economia monetaria, e in parte trae linfa dall'abbassamento dei costi del lavoro nella produzione e distribuzione delle merci esistenti. La tecnologia svolge effettivamente un ruolo in entrambi i casi.

INTO THE BLACK BOX: Tornando al "Cybertariato" la nostra terza domanda è sui "soggetti al lavoro". Il libro "The Making of a Cybertariat? Virtual Work in a Real World", è una tua raccolta di saggi scritti dal 1982 fino all'inizio del 2000, mentre "Labor in the Global Digital Economy. The Cybertariat Comes to Age", è in qualche modo la continuazione degli stessi argomenti, con una raccolta di testi tra il 2006 e il 2013, un frangente che giustamente definisci come

“un periodo tumultuoso nella storia del capitalismo e dell’organizzazione del lavoro”. Come sottolinei, quest’ultimo periodo è il quarto di una serie iniziata con i “Trenta Gloriosi”, seguiti dal frangente che va dalla crisi petrolifera del 1973 fino alla caduta del Muro di Berlino, per poi concludersi con gli anni tra il 1990 e il 2007/8 quando “l’ondata generale di deregolamentazione, che ha aperto il libero scambio di beni e servizi e ha permesso il libero flusso di capitali, proprietà intellettuale e informazioni attraverso i confini nazionali in tutto il mondo” (p. 9) così come “di crescita frenetica e di instabilità economica” (p. 11). Tutti questi periodi hanno visto una modificazione nel rapporto di lavoro, ma nel quarto “il paesaggio occupazionale era improvvisamente molto diverso [...] e le Ict erano [...] diventate parte integrante e in qualche misura data per scontata dell’ambiente di lavoro steso” (p. 13). Le Ict hanno cambiato radicalmente il rapporto tra capitale e lavoro nel nuovo secolo, e una sorta di esempio paradigmatico è dato dai “lavoratori della piattaforma”: è su di loro che vorremmo concentrarci in questa domanda.

In “The Making of a Cybertariat? Virtual Work in a Real World”, e in particolare nell’omonimo capitolo inserito nel testo, affronti l’alto “grado di confusione su dove collocare gli impiegati” e offre sei modi diversi di categorizzarli “in termini di rapporto funzionale del loro lavoro con il capitale; delle loro occupazioni (il loro posto nella divisione tecnica del lavoro); del loro rapporto sociale con la produzione (la proprietà o meno dei mezzi di produzione); il loro posto nella divisione sociale del lavoro (compresa la divisione del lavoro di genere nella famiglia); il loro reddito comparativo (e quindi la loro posizione di mercato come consumatori); e il loro “status” sociale”, concludendo che in qualche modo “un nuovo cybertariato è in via di realizzazione” anche se non sempre esso si percepisce come tale. La domanda sorge spontanea: dopo quasi vent’anni di analisi qualcosa è cambiato? Il cybertariato come raggiunge un riconoscimento più profondo di se stesso e qual è il suo rapporto con il proletariato? E poi, come classifichereesti i lavoratori della platform economy? Fanno parte del cybertariato,

del proletariato, o dobbiamo individuare un nuovo termine più consona alla “nuova fase” che stiamo vivendo?

URSULA HUWS: Penso che sia sempre pericoloso cercare di raggruppare i lavoratori in categorie troppo ampie, così come in egual modo sia pericoloso generalizzare troppo la posizione di classe di questi lavoratori. I processi lavorativi sono in continua evoluzione, e quindi anche le identità professionali dei lavoratori che svolgono queste professioni. Nel processo si creano nuove potenziali forme di conflitto tra i diversi gruppi di lavoratori, così come emergono nuove potenziali basi di alleanza. Ciò che mi sembra importante è guardare alle identità dei lavoratori in due modi diversi, anche se interconnessi. In primo luogo, in relazione a quella che Marx avrebbe chiamato la loro “posizione di classe oggettiva” – che forma di valore sta producendo il loro lavoro? Sono in un rapporto conflittuale diretto con un capitalista? Quale merce viene prodotta? In che modo questo lavoro è legato a quello di altri coinvolti nella produzione o distribuzione di quella stessa merce o di altre simili? Come si potrebbe utilizzare un’alleanza con altri lavoratori lungo la stessa catena del valore per rafforzare la loro posizione contrattuale? E viceversa? In secondo luogo, qual è la loro “posizione di classe soggettiva”? Come vedono se stessi e con quali altri gruppi si sentono allineati? Come viene plasmata da fattori culturali? Dall’etnia? In che modo i loro ruoli di consumatori, o genitori, sostengono o sfidano ciò che percepiscono essere nel loro migliore interesse come lavoratori. Una volta che abbiamo un quadro così differenziato, e comprendiamo le sue contraddizioni interne e le dinamiche del cambiamento, possiamo allora cominciare a guardare quali forme di azione sono possibili, e in quali configurazioni di alleanze. L’esperienza ci dice che il processo di azione in opposizione ai capitalisti con cui si impegnano nella loro vita quotidiana (soprattutto nel rifiuto di fare ciò che questi capitalisti chiedono loro di fare) è di per sé trasformativo. La “coscienza di classe” si forma in primo luogo nella realizzazione dell’alie-

nazione dai prodotti del proprio lavoro e in secondo luogo nella partecipazione a una lotta che rende visibile il modo in cui gli interessi del capitalista si oppone ai propri.

INTO THE BLACK BOX: Qual è il ruolo delle piattaforme e delle tecnologie digitali nel processo di mercificazione delle cure e delle fatiche domestiche?

URSULA HUWS: Come ho scritto ampiamente altrove (per esempio in articoli su “Socialist Register” e “Feminist Review” e nel mio libro del 2019 “Labour in Contemporary Capitalism: what next?”) le tecnologie delle piattaforme hanno permesso di far rientrare nell’ambito del mercato (e quindi sotto la disciplina del capitalismo globale) una serie di attività di riproduzione sociale che in precedenza venivano fornite con altri mezzi – attraverso servizi pubblici, attraverso il lavoro dei dipendenti privati o attraverso il lavoro non retribuito svolto dai membri della famiglia o dalle loro famiglie allargate o dai vicini.

INTO THE BLACK BOX: Infine, vorremmo concentrarci su futuri scenario di conflitto in materia di lavoro. Potremmo individuare due casi diversi, simili per molti aspetti.

Il primo. Negli ultimi anni le catene del valore globali hanno visto l’ascesa di una nuova forza lavoro che si è imposta al centro della scena: i lavoratori della logistica. Dal 2008 ha avuto luogo una serie sorprendente di scioperi nel settore della logistica. Dal principale terminal container europeo Maasvlakte 2, situato a Rotterdam e gestito da Maersk (la più grande società di commercio marittimo del mondo) al porto di Los Angeles/Long Beach, da Hong Kong a Vancouver, da Newcastle (Australia – il più grande terminal del carbone del mondo) ai magazzini dell’Amazzonia in Germania e in Italia nella Pianura Padana e altrove. Molti grandi hub logistici mondiali sono stati segnati da conflitti negli ultimi anni, nonostante la mancanza di coordinamento, mostrando una chiara dimensione globale del fenomeno degli addetti alla logistica in sciopero.

E anche in questi giorni, se guardiamo per esempio alla rivolta del Cile, abbiamo visto la Unión Portuaria de Chile entrare in sciopero a Valparaiso e altrove, seguita da una dichiarazione dell'International Dockworker Council (che riunisce 93 sindacati e 120.000 portuali in tutto il mondo) che minaccia di bloccare tutti i container provenienti dalle banchine cilene. La dimensione circolatoria è stata presa di mira anche dal movimento dei gilet jaune, che da quasi un anno sta facendo leva sul blocco delle principali rotte di traffico e delle rotatorie (e, ovviamente, non solo queste) in tutta la Francia.

Anche nella dimensione urbana (e questo è il secondo caso) gli scioperi e i blocchi della cosiddetta “nuova logistica metropolitana” si stanno diffondendo in tutto il mondo. La categoria più visibile di questo fenomeno è quella dei cosiddetti riders. Guardando all'Europa, ad esempio, da Madrid e Barcellona a Londra, Birmingham o Manchester, da Milano, Bologna e Torino a Berlino, Bruxelles e Amsterdam: quasi ovunque i lavoratori di piattaforme come Deliveroo, Foodora, JustEat o Glovo hanno scioperato per protestare contro l'alto grado di sfruttamento che devono affrontare lavorando con le piattaforme. Infatti, se si assume che la precarizzazione e l'atomizzazione siano due caratteristiche che pervadono ampiamente la dimensione contemporanea del lavoro almeno dagli anni Novanta, sotto il capitalismo delle piattaforme questa tendenza sembra accelerata ed esasperata in quanto la maggior parte dei lavoratori delle piattaforme non è considerata né dipendente né “autonoma”, bensì parte di una diffusa “economia dei lavoretti”. E in fondo non si tratta di una questione che riguarda i fattorini. Parlando di “nuova logistica metropolitana” potremmo ricordare la serie di scioperi degli autisti Uber avvenuti a Los Angeles (California) all'inizio del 2019, a Nairobi (Kenya) nel luglio scorso o a Kochi (India) nel 2018: ovunque i “bassi salari e le cattive condizioni di lavoro” che devono affrontare sono talmente evidenti così da spingerli a protestare.

Considerati nel loro insieme, questi scioperi logistici (intesi in un'accezione larga) ci sembrano avere almeno

due caratteristiche comuni. La prima – abbastanza ovvia – è che operano all'interno della dimensione circolatoria del capitalismo. Sebbene il settore della produzione rappresenti ancora il protagonista principale del lavoro su scala mondiale, abbiamo visto una riduzione proporzionale degli scioperi nei luoghi di produzione a favore di un aumento delle azioni finalizzate a bloccare i flussi di merci (e naturalmente, gli scioperi dei magazzini dell'Amazzonia ne fanno parte). Il “tempo di circolazione” – per usare il vocabolario di Marx – è il punto in cui la maggior parte dei lavoratori agisce per massimizzare la propria voce e la propria azione, colpendo quello che sembra essere il “punto debole” del capitalismo.

La seconda caratteristica che accomuna questi due tipi di scioperi è la centralità delle nuove tecnologie. Da un lato gli algoritmi che governano le app organizzano il lavoro in modo quasi automatico, controllando il lavoratore in quasi ogni momento del suo tempo di lavoro rispondendo a una sorta di “sogno taylorista”. Può essere utile sottolineare che tale potere algoritmico sta minacciando anche il ruolo dei manager, che sono sostanzialmente quasi completamente bypassati dalla potenza di calcolo del nuovo dispositivo. D'altra parte, è importante sottolineare che anche gli operai a loro volta hanno usato la tecnologia in modo insolito. In molti scioperi avvenuti negli ultimi anni soprattutto tra i lavoratori di piattaforma si è registrato un ampio uso di strumenti tecnologici (sia di hardware come gli smartphone, che di software come Facebook, WhatsApp, YouTube ecc.) per organizzare la protesta o per diffonderla. Ci sono casi come quello dei rider londinesi delle consegne pasti che hanno fatto ampio uso di WhatsApp per conoscersi e organizzare le proteste, o altri casi in cui i gruppi di Facebook vengono utilizzati per organizzare incontri e così via.

In questo tipo di scenario, quale potrebbe essere il nuovo terreno di rivendicazione e come i lavoratori potrebbero raggiungere il loro obiettivo? Cosa vedi all'orizzonte in termini di conflitto sul lavoro nell'era delle piattaforme? In altre

parole, per parafrasare il titolo dell'ultimo capitolo del suo ultimo libro: cosa succederà?

URSULA HUWS: Non ho una sfera di cristallo, ma durante la pandemia abbiamo assistito a una serie di sviluppi che potrebbero prefigurare ciò che verrà in futuro.

In primo luogo, c'è stata una rapida crescita della manodopera logistica necessaria per portare le merci ordinate online nelle case dei consumatori. Questo ha accelerato tendenze già evidenti. Tra queste, la sostituzione della vendita all'ingrosso per la fornitura al dettaglio – con la consegna delle merci dai magazzini piuttosto che dai negozi – ha portato a una crescita della manodopera impiegata nell'imballaggio e nel picking, generalmente gestiti in maniera molto rigorosa tramite tecnologie digitali e talvolta robot (esemplificati dal magazzino di Amazon) a scapito di un lavoro nei negozi più orientato al cliente che comporta una comunicazione interpersonale (e che può anche essere accompagnata da una diversa caratterizzazione di genere della forza-lavoro). Un'altra tendenza è una forte convergenza tra i diversi settori coinvolti nella fornitura di consegne “dell'ultimo miglio”. Questa convergenza crea sovrapposizioni tra i lavoratori tradizionalmente sindacalizzati (come i fattorini delle poste o i lavoratori impiegati dai supermercati per fare le consegne a domicilio) e quelli che non hanno nemmeno lo status di dipendenti – per non parlare delle rappresentanze sindacali – come i fattorini delle consegne di generi alimentari e i corrieri. Durante la pandemia c'è stata anche una convergenza tra le piattaforme, ad esempio nel Regno Unito gli autisti di Uber sono sempre più spesso obbligati a consegnare cibo per Uber Eats piuttosto che fornire servizi di taxi via UberX, e ai lavoratori di Deliveroo viene chiesto di consegnare merci da negozi e ristoranti. Contemporaneamente, i lavoratori dei magazzini e della logistica sono stati identificati pubblicamente in molti paesi come “lavoratori essenziali”, rendendo il loro lavoro (e i rischi fisici che corrono nello svolgimento di questo lavoro) molto più visibile che in passato. Questo

sembra creare le basi per nuove forme di alleanza tra questi lavoratori che potrebbero portare a nuove forme di organizzazione, contrattazione collettiva e rappresentanza politica.

Allo stesso tempo, l'enorme crescita del lavoro da casa tra i colletti bianchi, il cui lavoro può essere svolto con mezzi digitali attraverso la videocomunicazione, ha reso visibile un insieme di punti in comune tra questi lavoratori. È probabile che il lavoro a distanza diventi sempre più comune, con effetti contraddittori – da un lato creando un maggiore isolamento l'uno dall'altro, dall'altro generando una sempre maggiore familiarità con i nuovi mezzi di intercomunicazione.

Ciò che accomuna la forza lavoro “mobile” degli addetti alla logistica con la forza lavoro “statica” dei lavoratori essenziali che operano in spazi collettivi (come ospedali, fabbriche o impianti di trasformazione alimentare) e la forza lavoro “frammentata” di quelli che lavorano in parte o interamente da casa loro, è una crescente probabilità di una stretta sorveglianza e di una gestione digitale. Questi punti in comune potrebbero creare le basi per nuove forme di organizzazione e di azione incentrate sull'ottenimento di diritti digitali per tutti i lavoratori.

Infine, la pandemia sembra aver dato il via a una nuova ondata di organizzazione e di azione tra i diversi lavoratori di tutto il mondo. La necessità che i governi intervengano per far rispettare l'isolamento e fornire mezzi di sussistenza ai lavoratori in congedo ha messo in luce l'ipocrisia della pretesa neoliberale che “non c'è alternativa” al mercato, rendendo evidente non solo che lo stato nazionale svolge un ruolo importante, ma che questo ruolo comporta scelte politiche che possono essere influenzate dall'azione popolare. In secondo luogo, la divisione del mercato del lavoro tra lavoratori ‘stabili’, ‘mobili’ e ‘frammentati’, messa recentemente in luce dai discorsi sui lavoratori ‘essenziali’ e sui rischi pubblici, ha richiamato l'attenzione sul fatto che i lavoratori che stanno correndo i maggiori rischi sono anche quelli con i contratti più precari e i più mal pagati e, in molti Paesi, sono anche quelli più probabilmente appartenen-

ti a minoranze etniche e di colore. La recrudescenza della sindacalizzazione e degli scioperi tra i lavoratori precari ha trovato punti di convergenza, in molti luoghi, con la rabbia espressa dal movimento Black Lives Matter negli Stati Uniti. La novità di questi movimenti è stata il forte ruolo svolto dalle nuove tecnologie nel modo in cui sono stati organizzati, ad esempio l'uso degli smartphone per registrare la violenza della polizia e l'uso dei social media per diffondere queste prove. Tutto ciò è stato a sua volta collegato a un livello di solidarietà internazionale senza precedenti. In questa solidarietà risiede la nostra speranza per il futuro.



Postfazione

Sergio Bologna

Per un vecchio operaista è motivo di grande soddisfazione vedere che dopo mezzo secolo gli schemi interpretativi proposti da quel sistema di pensiero che ormai, anche a livello internazionale, si suole chiamare “operaismo italiano” funzionano ancora. Si può affrontare un’analisi del sistema capitalista da diverse angolazioni ma nessuna ha la carica euristica pari a quella che parte dall’esperienza del conflitto. Le sollecitazioni che hanno indotto gli autori di questi saggi a redigere le loro analisi provengono tutte dai movimenti di lotta e di resistenza nel settore della logistica, come se fossero quei conflitti a formulare le varie domande: sul senso del termine “rivoluzione”, sull’importanza o meno del fattore tecnologico, sul salto di qualità dell’estrazione di plusvalore, sulla gestione della conoscenza, sul dilemma rottura o continuità e così via.

I due saggi iniziali fanno giustizia di un vizio in cui, in realtà, anche alcune tendenze dell’operaismo hanno rischiato di scivolare e cioè quello di leggere le fasi di sviluppo del capitalismo con la lente del “paradigma tecnologico”, come se fosse sufficiente l’invenzione del telaio meccanico a spiegare la prima rivoluzione industriale e la catena di montaggio a spiegare il successo del fordismo. Un vizio al quale è difficile sottrarsi oggi non solo perché Internet, telefonia mobile, sensoristica – in generale le tecniche digitali – dimostrano una potenza invasiva senza precedenti ma perché è il momento

di chiedersi se, rispetto alle precedenti “rivoluzioni” non si assiste in effetti a un salto di qualità. Ma, torniamo per un attimo alla questione delle lotte nella logistica. Se si guarda da vicino si può facilmente notare che i conflitti si concentrano in massima parte nel segmento della logistica che riguarda il trasporto, che si tratti della pizza consegnata su bicicletta dal rider o del container scaricato dalla gru di banchina. Subito dopo il trasporto viene l’attività di movimentazione nei magazzini. Trasporto e magazzinaggio, lo abbiamo ripetuto tante volte, rappresentano in termini di costo solo il 50% del settore. E il resto? Tutto l’enorme campo della progettazione, della pianificazione, della costruzione di filiere e di catene di fornitura, del risk management continua ad andare avanti in un processo d’implementazione permanente che consente bene o male a questo grande dispositivo globale di mobilitare un indotto tecnologico e finanziario impressionante e di funzionare malgrado i continui intoppi provocati dalle lotte. Vista sotto questo profilo, la storia della logistica non militare degli ultimi 40 anni la si può leggere meglio come continuità che come rottura ma il rapporto tra logistica e sistema capitalistico nel suo complesso non avrei dubbi nel definirlo un rapporto con alcuni elementi rivoluzionari, se con questo termine intendiamo delle innovazioni che contribuiscono a far compiere un salto di qualità al sistema.

Ecco, mi piacerebbe che un giorno, dopo aver sviscerato le lotte, noi potessimo gettare uno sguardo dentro quel 50% che non è trasporto+magazzinaggio. Entrare in quel brain molecolare della logistica, penso, ci restituirebbe una sensazione di grande vitalità, di disponibilità alla soluzione non standardizzata, insomma troveremmo, penso, una componente del capitalismo che non si atrofizza, quasi fosse in uno stato di perenne emergenza. Quanto di questo sia attribuibile ai conflitti resta tutto da chiarire, quanto la conflittualità elevata che vi si riscontra contribuisca a tener vigili le menti resta tutto da vedere, certo sarebbe la conferma della correttezza dell’assioma operaista che là dove c’è più conflitto là c’è maggiore dinamica di sviluppo.

Un secondo elemento, penso, contribuisce a questo dinamismo ed anch'esso deriva da un fattore di grande criticità. La logistica, intesa come physical Internet globale, è il settore, dopo l'agricoltura, ad essere più consapevole della drammaticità dei cambiamenti climatici. È quella che, dopo l'agricoltura, ne paga il prezzo più alto. Ne sa qualcosa il suo grande indotto finanziario: il settore assicurativo.

Detto questo però, comincio a pensare che l'apparato concettuale che Marx ci ha consegnato e di cui l'operaismo è stato uno degli sviluppi più fecondi, abbia in parte raggiunto il suo limite di capacità interpretativa. È come se fossimo riusciti a tallonare il percorso del capitalismo su questa terra ma una volta che quello ha spiccato il volo nello spazio non fossimo più in grado di stargli dietro. È una metafora s'intende, non mi passa nemmeno per l'anticamera del cervello che questo abbia a che fare con l'industria aerospaziale, intendo dire che forse il capitalismo non si accontenta più di un processo di sussunzione reale, non usa più il rapporto di lavoro/sfruttamento come il rapporto fondamentale per governare il mondo, la sua ambizione ormai è molto più alta ed è quella di modificare il nostro corredo genetico, la nostra struttura emotiva, i nostri istinti, il target non è la nostra produttività ma il nostro cervello. Toglierci la libido, per esempio. Quanto degli esseri umani privi di libido, quanto un'umanità dove l'inseminazione è tutta artificiale possa essere funzionale a una produttività del futuro non lo sappiamo, possiamo solo dire che un legame tra le due cose è plausibile. Mi viene in mente questa faccenda della libido se penso a quello che a me pare si possa ancora definire "l'istinto di solidarietà", la componente direi biologica dei movimenti di rivendicazione collettiva. Proprio osservando il lavoro autonomo mi è sembrato di notare che l'assenza di un istinto di solidarietà, di una pulsione alla coalizione – che per esempio la mia generazione ha

sempre avuto fortissima – stia veramente scomparendo nella percezione di molte persone, dove l'individualizzazione, cioè il comportamento determinato dalla convinzione che solo la soluzione individuale dei problemi è quella praticabile, sembra essere un modo di essere del tutto naturale, spontaneo, primigenio, mentre il passaggio alla coalizione comporta uno sforzo, una coercizione, quasi fosse una gabbia e non uno strumento di maggior potere e dunque di maggiore libertà.

È un fenomeno generazionale, lo si vede a occhio nudo, e poco o nulla ha a che fare con visioni ideologico-politiche, è il prodotto di generazioni sottoposte alla modifica del corredo genetico della specie. Ed è riscontrabile molto di più in persone che non svolgono lavori manuali. L'unione fa la forza è la parola chiave della coalizione, dei processi associativi di autotutela, da cui poi scaturisce il senso d'identità che la coalizione regala all'individuo, è la dinamica sindacale tradizionale. Nei soggetti in cui la “pulsione alla coalizione” è scomparsa il rapporto con un'associazione d'interessi di ceto viene intesa invece come acquisto di servizi a buon mercato da parte del compratore-socio, che si sente in diritto di esigere delle prestazioni di qualità anche quando la quota d'adesione all'associazione è veramente miserrima. Nella coalizione tradizionale il fine è sempre quello dell'azione collettiva, nell'adesione a un'associazione per ottenere prestazioni il soggetto rimane sempre un soggetto individuale, isolato. Chi ha un minimo di esperienza di organizer dei lavoratori autonomi conosce bene questo tipo di dinamiche. Ma esse si ritrovano ampiamente anche nei sindacati del lavoro dipendente, dove i servizi di patronato contribuiscono di più all'adesione da parte dei lavoratori che l'azione rivendicativa.

Parlando d'individualizzazione è ovvio che il pensiero corra subito alle problematiche sollevate dalla pandemia da Covid-19 ed in primo luogo al distanziamento sociale. Questa misura, assolutamente necessaria in una fase di totale incertezza sulle dinamiche e la natura del virus, sembra fatta apposta per radicalizzare la tendenza all'individualizzazione. Ma altri aspetti del comportamento umano durante la pan-

demia sono altrettanto inquietanti. Si è sentito parlare molto, all'inizio della pandemia, d'“immunità di gregge” – su questo tema Carlo Ginzburg ha svolto delle considerazioni interessanti – ma forse è assai più pertinente utilizzare il termine “gregge” per parlare di comportamenti che avrebbero influito sull'andamento dell'epidemia assai più delle sconsigliate politiche di Boris Johnson o di Donald Trump. Mi riferisco all'ondata estiva di ritorno del virus – delle cui conseguenze ancora non ci rendiamo conto nel momento in cui scrivo – attribuibile senza dubbio, in gran parte, alle forme di socializzazione e d'intrattenimento che in parte vanno sotto il generico nome di “movida”, in parte si celebrano in quei templi del comportamento di gregge che sono le discoteche e che a me paiono come delle fiere dove le generazioni dal Dna modificato esibiscono il loro grado di manipolazione. Corre spontaneo il confronto tra Woodstock, tra i grandi concerti dei Doors con la loro carica liberatoria, capace di scatenare energie creative (in particolare l'energia per aprire nuove forme di conflitto), e il mondo spettrale del gregge che appare e scompare nel gioco dell'illuminotecnica psichedelica da discoteca, dominato da un individualismo che ormai appare per quello che è: un comportamento autolesionista, talmente indifferente a quello che il mio gesto può provocare sugli altri (il contagio) da essere indifferente alle conseguenze che può avere anche su di me. Mettiamo insieme il combinato disposto del distanziamento sociale e dell'irresponsabilità del negazionismo (conclamato o semplicemente praticato) ed avremo una terribile miscela che moltiplica l'atomizzazione della società, come se al capitalismo non fosse bastata la vittoria sul piano dei rapporti di forza nei conflitti sul lavoro, non fosse bastato rimangiarsi i diritti conquistati dai lavoratori negli anni sessanta e settanta, ma – constatata la capacità del conflitto di riprodursi e di “infestare” nuovamente gli ambienti di lavoro – avesse deciso di estirpare dal corredo genetico degli individui la “pulsione alla coalizione”, il senso della comunità e della solidarietà, cancellando per sempre dalla mente delle persone l'idea che l'unione fa la forza.

Ma la pandemia, tra le tante cose essenziali che ha portato alla luce, è stata anche un momento importante nella storia della logistica ed in particolare del trasporto. Amazon si è dimostrato all'altezza dei manipolatori di cervelli, all'altezza di Google, di Facebook e delle due/tre altre multinazionali dell'era digitale che dichiarano apertamente di voler cambiare il genere umano.

Logistica e trasporto sono diventate risorse vitali, servizi essenziali, durante il lockdown, lo dice benissimo Ursula Huws. Ne avrebbe potuto approfittare la forza lavoro che si è trovata in una situazione di potere contrattuale del tutto impensabile alcuni mesi prima. Invece i lavoratori, almeno in Italia, a parte alcune fermate per chiedere un minimo di protezione contro i contagi, hanno dimostrato un senso di responsabilità che può degnamente essere paragonato a quello del personale sanitario. Ne avranno almeno tratto la giusta lezione? Si saranno resi conto di quale potere d'interdizione possono disporre soltanto che lo vogliano? Se persino quella baracca che chiamiamo Unione Europea ha fatto passare un Mobility Package che per la prima volta pone un minimo di argine alla totale deregolamentazione del trasporto su strada, se persino questi fanatici adoratori della "libertà di mercato" hanno accettato l'idea che il lavoro nel trasporto debba essere in una qualche misura, seppur minima, tutelato e dunque regolamentato, vuol dire che la lezione impartita dal Covid comincia lentamente ad essere recepita. È il momento quindi che la forza lavoro del settore logistica-trasporti si renda conto del suo potenziale di negoziazione.

Concludo rifacendomi ai saggi di Ricciardi e di Armano/Cominu. Noi possiamo ripetere fino alla nausea che le varie fasi dell'industrializzazione non sono rivoluzioni, che in tutto c'è una continuità, possiamo dare ragione a Du Bois che per capire la prima rivoluzione industriale meglio andare a vedere le piantagioni di cotone con gli schiavi che le fabbriche di Manchester con gli ex contadini cacciati dalle enclosures, possiamo ripeterci all'infinito le tesi di Emma Goldmann e di Luce Irigaray, ma difficilmente possiamo

staccarci dalla sensazione – in questo il saggio di Ricciardi mi sembra importante – che qui con Internet e affini qualcosa di nuovo e di sconvolgente è avvenuto. Quando parlo di un'intenzione precisa di cambiare il Dna del genere umano questo intendo ed ho la netta sensazione che si tratti di un salto di qualità. Aveva fiutato bene il futuro Romano Alquati con i suoi discorsi sulla soggettività e sull'iperindustriale, che vanno proprio in questa direzione, nella direzione giusta – a me sembra.

Una sola assenza trovo in questo volume: la finanza. Sono fermamente convinto che Internet, sensoristica, digitale, Big Data ecc. non sarebbero riusciti ad esistere e a cambiare le cose se dietro non ci fosse stata una finanza “creativa”, capace di creare ricchezza ex nihilo. Hedge fund, cessione dei Npl e via via tutte le diavolerie inventate per produrre capitale senza la mediazione della merce, dal niente, hanno dato ossigeno alla (mala)pianta.

Mi sono chiesto spesso perché sono stati scritti interi volumi sul concetto di “accumulazione primitiva” mentre sull'intuizione marxiana del denaro ex nihilo c'è così poco. Forse la risposta c'è: Marx è sempre troppo geniale per quei testoni di marxisti.



Biblioteca / Sociologia. Studi

1 Claudia Attimonelli, *Techno. Ritmi afrofuturisti*



*Finito di stampare
nel mese di aprile 2021
da Digital Team – Fano (PU)*

